K. A. APPLEGATE
SPADA E MAGIA
L'INGANNO DEL MAGO
(EverWorld 11: Mistify The Magician, 2001)

IN UN SOLO BOCCONE

La lingua era grande come me ed era fermamente decisa a spingermi sotto quei dentoni tritatutto.

Ero un boccone di pizza troppo grosso, uno stuzzichino fuori misura...

I denti si richiusero. Li schivai per un millesimo di secondo, ma il movimento convulso mi fece perdere la presa, la lingua mi colpì, mi spinse di lato, e mi ritrovai a pancia in su, con quei dannati dentoni piantati nella schiena.

Ero in posizione, immobilizzato, incastrato tra la lingua e la guancia.

La bocca si aprì, entrò un filo di luce, ma fu sufficiente a veder calare con forza i denti superiori.

Prevalse l'istinto: rotolai via, spinsi contro la carne cedevole della guancia, sembrava un palloncino mezzo sgonfio. Mi scansai nell'attimo stesso in cui i denti si chiudevano, e di colpo ero un grosso boccone, in lacrime, urlante, bagnato di pipì, incastrato tra i denti e la guancia...

Afferrai la punta della lingua e la spinsi in modo che mi passasse sopra il corpo.

Mi scivolò sulla faccia, sul petto, e sgusciò via. Ma in qualsiasi momento poteva venire in mente al gigante di usare un dito. O di darsi uno schiaffo sulla guancia. E io sarei stato schiacciato...

CAPITOLO I

La lingua era grande come me ed era fermamente decisa a spingermi sotto quei dentoni tritatutto.

Ero un boccone di pizza troppo grosso, uno stuzzichino fuori misura. Ero il boccone che stacchi da un hamburger gigante quando stai morendo di fame, e che subito dopo vorresti risputare nel piatto e ricominciare daccapo, ma non puoi, purtroppo, perché hai la bocca piena di carne grigiastra e di pane molliccio e non hai altra scelta: devi continuare a masticare, e intanto la salsa speciale ti gocciola giù dal mento e ti fa sembrare un marmocchio di due anni alle prese con il suo primo cibo solido.

VISIT…

La lingua mi spinse, si sollevò sotto di me: muscolo fradicio coperto di ruvide papille gustative grosse come anacardi. E io su quella lingua a faccia in giù, su una coperta rosa e umida distesa su una mezza dozzina di denti che sembravano pericolosi come dei giocatori di wrestling, una lingua che cercava di spostarmi, di spingermi, di cacciarmi in là, di mettermi sotto dei molari grossi come tutta la mia testa.

Il palato della bocca del gigante calò su di me, mi schiacciò, mi tolse l'aria dai polmoni, e di nuovo la lingua cercò di spingermi più in là. Succhiai un po' d'aria, respirai il suo fiato fetido, allucinante, che puzzava come un cadavere vecchio di una settimana. Solo il fetore sarebbe bastato a uccidermi, se avessi avuto il tempo di badarci.

La lingua mi rivoltò. Mi tenevo aggrappato con le mani alla superficie viscida e scivolosa, i piedi puntati contro la gommosa parete interna della guancia, i polpacci perfettamente allineati sopra l'incudine della mascella inferiore. Aspettavo solo il colpo di grazia. Sentii contrarsi la mascella, sentii calare quegli schiacciasassi, e tirai i piedi verso il corpo, mi raggomitolai in posizione fetale, chiamando la mamma, trangugiando una sorsata di saliva del gigante.

I denti si richiusero. Li schivai per un millesimo di secondo, ma il movimento convulso mi fece perdere la presa, la lingua mi colpì, mi spinse di lato, e mi ritrovai a pancia in su, con quei dannati dentoni piantati nella schiena.

Ero in posizione, immobilizzato, incastrato tra la lingua e la guancia.

La bocca si aprì, entrò un filo di luce, ma fu sufficiente a veder calare con forza i denti superiori.

Prevalse l'istinto: rotolai via, spinsi contro la carne cedevole della guancia, sembrava un palloncino mezzo sgonfio. Mi scansai nell'attimo stesso in cui i denti si chiudevano, e di colpo ero un grosso boccone, in lacrime, urlante, bagnato di pipì, incastrato tra i denti e la guancia.

Non riuscivo a respirare, la pressione della guancia e della gengiva era insopportabile. E adesso la lingua cercava di stanarmi di lì, una vanga che scava una buca, e io una zolla di terra.

Afferrai la punta della lingua e la spinsi in modo che mi passasse sopra il corpo.

Mi scivolò sulla faccia, sul petto, e sgusciò via. Ma in qualsiasi momento poteva venire in mente al gigante di usare un dito. O di darsi uno schiaffo sulla guancia. E io sarei stato schiacciato...

Panico. Panico puro, cervello in stallo, isteria. Sferrai colpi con le mani,

con i piedi, picchiai i pugni in quella cavità angusta, come un sepolto vivo nel momento in cui riprende conoscenza. Ginocchia, piedi, pugni, testa, ero tutto un contorcimento.

Qualcosa cedette. Continuai a calciare come un forsennato, ma adesso con un bersaglio ben preciso. Un altro calcio, ed ecco un urlo bestiale, che fece tremare la carne e le gengive, che rimbalzò contro i denti e mi squassò dentro prima di esplodere all'esterno in tutta la sua potenza.

Il dente dondolò. Con un ultimo calcio disperato, dato alla cieca, tutto il molare si staccò e rotolò sulla lingua del gigante. Sgorgò un fiotto rossastro e venni inondato di sangue e saliva. Il gigante urlava, e io urlavo con lui, furioso adesso, perché la mia minuscola vittoria aveva cancellato la disperazione totale del "Mamma, aiuto!" e aveva dato la stura alla rabbia cieca del "Ti spezzo in due".

Infilai la testa nel buco tra i denti e tastai nel buio. Trovai il molare, lo sollevai e lo appoggiai al dente più vicino. La mascella si chiuse.

«Mastica questo, se sei capace!» urlai.

Ed ecco un altro urlo bestiale e un'ondata di fiato asfissiante, una puzza di letame, e il gigante si diede una manata sulla guancia, uno schiaffo che mi ributtò sulla lingua.

Raccolsi al petto le gambe intorpidite e scalciai, senza sentire niente. Scalciai con tutto quello che avevo, che non era granché sul fianco sinistro, dove la gamba era rotta o nel migliore dei casi indolenzita. Ma il piede destro trovò il lato interno di uno dei denti davanti e lo fece saltare. Il dente roteò in aria.

Quanti denti c'erano nella bocca del gigante? Be'... in ogni caso, adesso ce n'erano due di meno.

E di colpo, mi ritrovai a cadere nel vuoto. A cadere da molto in alto. Piombai a terra e rimbalzai. La testa mi girava, mi girava, vidi tutto nero e svenni.

Quando ripresi i sensi, ero sdraiato sulla schiena, zuppo di saliva e sangue di gigante. Puzzavo come l'armadietto della palestra dove qualcuno ha dimenticato le sue cose sudate per tutte le vacanze estive.

Il gigante incombeva sopra di me, smisurato. Il muso distorto, dalla pelle marcia, come lebbrosa, dai denti storti, dall'espressione malevola e idiota sembrava adesso vergognoso e confuso.

«Come ti senti? Tutto okay?» mi chiese David con calma.

Prima che potessi formulare una risposta adeguatamente incivile, sentii

una voce femminile. Una voce che era, letteralmente, musica.

«Oh, povero ragazzo, povero ragazzo!» diceva la voce. «Oh, ma guardatelo! Che pena! C'è un ruscello qui vicino. Lo laverò e curerò le sue ferite con le mie stesse mani. Povero il mio bel giovane.»

Mi asciugai via dagli occhi la saliva del gigante, mi misi a sedere... e la vidi. Era semplicemente la creatura più bella che avessi mai visto in vita mia.

«In effetti, non mi dispiacerebbe un bel bagno» dissi.

CAPITOLO II

Everworld. Un giorno spero di poter organizzare dei viaggi turistici a Everworld. Brulicherebbe di tutta quella gente fuori di testa che non riesce a provare emozioni abbastanza forti facendo snowboard estremo a occhi bendati, di quella gente che trova il *bungee-jumping* troppo tranquillo.

Everworld. È un luogo, questo è sicuro, ma è molto più di questo: è un'idea! Una pessima idea.

Tanto, tanto tempo fa, molto prima dell'invenzione del dentifricio; ai tempi in cui si poteva scommettere che anche i più vip ospitassero almeno tre specie diverse di parassiti; nei giorni gloriosi di un'epoca lontana quando uno era considerato bello se il vaiolo gli aveva scavato in faccia dei buchetti grandi come un pisello invece di crateri delle dimensioni di una saliera... in quei tempi gli dei della mitologia decisero che ne avevano abbastanza della Terra come la conosciamo noi e che volevano metter su casa altrove.

Perché mollarono il mondo reale? Questo veramente non lo sappiamo, ma l'ipotesi più accreditata è che si sentirono scavalcati dalla dilagante sanità mentale che si stava imponendo un po' dappertutto.

Zeus, Odino, il Daghdha, Quetzalcoatl, Iside e tutta una sfilata di personalità divinamente infantili si misero insieme in un raro momento di unità e pace e crearono Everworld. Un universo a sé stante. Un universo dove la magia è reale. Un universo dove gli dei avrebbero potuto restarsene in pace e far andare le cose a modo loro, avendo cura di tenere l'*Homo sapiens* al suo posto: in ginocchio a pregare, e qualche volta a fare la parte del maiale al barbecue.

Filò tutto liscio. Oh sì, era un piccolo manicomio felice. Finché non venne qualcuno a rovinare la festa. Gentaglia. Altri dei, alieni. Eh, già, perché la follia non è prerogativa esclusivamente umana.

Questi dei alieni, con relativo corteo di ruffiani, servi e vittime, cominciarono a infiltrarsi a Everworld, e le quotazioni delle proprietà immobiliari iniziarono a crollare. Ma anche questo poteva passare, perché se si può dire una cosa degli dei pagani è che sono piuttosto tolleranti e si sopportano bene a vicenda. Ehi, che problema c'è? Ce n'è per tutti di vergini da sacrificare sul rogo.

Ma poi è arrivato il tipo sbagliato: Ka Anor. Ka Anor ha esagerato, anche per gli standard degli dei. Era completamente fuori dal coro. Il fatto era, in buona sostanza, che lui si nutriva solo di altri dei.

Ka Anor e le sue orde di Hetwan si facevano un baffo dei principi costituzionali di Everworld, che stabiliscono, proprio nel primo articolo, che gli dei possono rovinare la vita agli umani, ma nessuno può rovinare la vita agli dei. Il loro parlamento non avrebbe mai varato una legge che permettesse a degli schifosi alieni di fare agli dei quello che loro facevano agli umani.

Gli dei si sentivano oltraggiati. Ed erano anche piuttosto spaventati.

A questo punto, uno potrebbe pensare che decidessero di formare una coalizione per contrastare questa nuova potenza. Pensiero legittimo, peccato che gli dei non siano proprio intelligenti. E quello che in loro non è pura stupidità è calcolo miope e ottuso: troppi di loro sono ancora convinti di poter manovrare il vecchio Ka Anor. Di poterlo manipolare. Di poterlo usare per il proprio tornaconto.

Be', io l'ho visto, Ka Anor. E ho visto Zeus e Huitzilopoctli e Nettuno e Hel e anche Atena, che non è male, rispetto a gran parte degli altri. Ma, tutti insieme, non hanno la minima probabilità di manipolare Ka Anor.

Loki, nella sua perversione, in effetti è il più furbo di tutti: vuole solo filarsela. Vuole scappare da Everworld e tornare nel mondo reale. E ha anche trovato il modo per riuscire a farlo: Senna, la strega, la "porta" tra i due mondi, una ragazza con cui uscivo, un tempo, nel mondo reale, quando avevo ancora la sensazione che fosse sì diversa, ma non così diversa.

Comunque, quando siamo svegli, siamo a Everworld. Ma naturalmente siamo anche nel mondo reale, con la solita vita più o meno normale dei quartieri a nord di Chicago. Quando mi addormento (o mi prendo una mazzata in testa da qualche incubo da film dell'orrore) il Christopher di Everworld "rientra" nel Christopher del mondo reale e lo aggiorna sulle ultime novità. Ultime Notizie dalla CNN: "Ehi... salve! Prova a indovinare! Un gigante peloso con i denti storti e la faccia che sembra di cera sciolta ha appena cercato di fare polpette del tuo fondoschiena. Buona giornata...!".

Comunque, noi siamo in cinque, se vogliamo contare anche la strega, e non vedo come potremmo non contarla, dato che è lei l'unico motivo per cui siamo qui, senza nemmeno un rasoio, un pezzo di sapone, un cambio di mutande.

David Levin è il nostro Impavido Condottiero, è il nostro eroe personale. Il nostro uomo armato di spada: la spada di Galahad, niente di meno. L'uomo che è così rigido che sembra seduto su un manico di scopa. David-niente-sbornie-niente-donne-nienteparty-Levin. David dai denti perpetuamente stretti e dalla mascella virilmente serrata.

Non fraintendetemi: sono più che contento che David sia qui. Senza di lui, sarei messo molto peggio di adesso, in ogni senso possibile e immaginabile. Se sono ancora qui a lamentarmi è principalmente per merito del nostro generale Davideus. Ma santo cielo, che pizza di ragazzo!

E poi c'è Jalil. Jalil, il cui motto è: "Io sono più intelligente di te". Jalil, l'unica persona di mia conoscenza che abbia letto più libri di quelli strettamente obbligatori. Probabilmente l'unica persona al mondo che non ha mai dormito durante l'ora di matematica. È veramente una spina nel fianco, fastidioso, permaloso, arrogante, e ha sempre questa aria di superiorità e questo tono di voce condiscendente, ma comincia a piacermi.

Prima di tutto perché Senna lo odia. Senna stuzzica e umilia la sua sorellastra, April, disprezza me, usa David come un burattino, e tutto ciò è abbastanza normale, per lei. Ma Senna odia Jalil. Lo odia visceralmente, con quel rancore particolare che puoi nutrire per qualcuno che in passato ti ha menato in un parcheggio e che potrebbe anche rifarlo, prima o poi.

Tutto ciò è ammirevole. Non si odia veramente qualcuno, se non lo si teme veramente. Senna, per qualche ragione, ha paura di Jalil, e il nemico del mio nemico è mio amico, come dicono in tutti gli angoli squallidi, disperati e autodistruttivi della Terra.

E infine, tra le persone "normali" c'è April. April detesta la sua sorellastra tanto quanto Senna "non trova simpatico" Jalil (per usare un eufemismo). Se April è il sole, Senna è un cielo coperto di nubi, tanto una è buona e cara, e tanto l'altra è malvagia, una è il dottor Jekyll e l'altra è Mister Hyde.

April è un fiore di ragazza: un metro cubo di capelli rossi in cui perdersi, occhi verdi saggi, fiduciosi, ammiccanti e scherzosi, occhi che ti danno la sensazione che, se ci provassi con lei e ti andasse buca, lei saprebbe come scaricarti senza farti troppo male.

April vuole fare l'attrice. È un catalizzatore di gente. Un magnete per gli

amici. Un raro esempio di persona che può essere religiosa e avere forti valori morali senza che un maiale egoista, decadente e felice di esserlo come me senta il desiderio insopprimibile di soffocarla.

April adora stuzzicarmi. E io adoro farmi stuzzicare da lei. È matematicamente impossibile che io e lei ci mettiamo insieme. Eppure, ottimista come sono, penso proprio che continuerò a provarci.

O meglio, era quello che pensavo di fare, finché non vidi Etain. È così che si chiamava. Etain.

CAPITOLO III

Dopo la nostra avventura in un mondo sottomarino dove si respirava acqua, avevamo fatto naufragio su una spiaggetta desolata di sabbia scura e detriti erosi dalla salsedine portati a riva dalle onde, una spiaggetta chiusa tra basse scogliere e oppressa da un cielo torvo e cupo. Le scogliere erano scavate da un ruscello che si tuffava dritto nel mare, riversandovi la sua poca acqua.

Ci arrampicammo sulle rocce e ci trovammo davanti a un paesaggio ondulato e irregolare di alberi striminziti e rocce coperte di muschio. Poco lontano pascolavano delle pecore. C'erano dei muretti di pietra che sembravano avere uno scopo più decorativo che pratico. In lontananza si vedeva l'abbozzo di un castello, l'accenno di un villaggio.

Etain ci condusse a un'ansa del ruscello tra l'erba fitta e umida.

Non le permisi di farmi il bagno. Non sono un cane così cane. E poi, David non sarebbe certo stato d'accordo.

Ma mi feci mostrare da Etain il punto in cui il ruscello formava una pozza d'acqua tranquilla e profonda. Un grande olmo, non molto diverso da quello che ho io in cortile, ma unico e solitario in questo paesaggio, si ergeva in tutta la sua altezza accanto al ruscello. L'acqua in quel punto era così ferma e così liscia, che l'albero vi si rifletteva in ogni minimo dettaglio, come in uno specchio.

Mi spogliai mentre tutti gli altri si giravano ostentatamente dall'altra parte e mi immersi in un'acqua così fredda che avrebbe potuto essere ghiaccio.

Etain prese i miei vestiti immondi, li sfregò, li sbatté sulle pietre del fiume, li sfregò di nuovo e li sbatté di nuovo e infine li appese ad asciugare a un ramo basso.

Il che mi costrinse a restare in ammollo fino alla vita nell'acqua corrente

artica, a chiedermi che cosa potesse succedere se metà del corpo mi fosse diventata come un ghiacciolo.

Etain notò il mio imbarazzo, vide che tremavo e mi stringevo le mani intorno al corpo. Rise con quella sua risata meravigliosa e io sorrisi e Jalil sorrise e April sorrise e persino David sorrise. Aveva quest'effetto, la sua risata.

Senna non sorrise. Senna non sorride mai molto a dire il vero.

Etain si tolse dalle spalle uno scialle e me lo porse, attenta a non bagnarlo. Tornai a riva con magistrale disinvoltura, abbassando sempre di più lo scialle a mano a mano che uscivo dall'acqua e cercando al contempo di sembrare a mio agio come 007 in smoking.

Il gigante era ancora lì, era ancora enorme e rognoso, ma aveva un'espressione un po' imbarazzata, come un bambino scoperto dalla mamma a rifilare i suoi broccoli al cane. Era evidente che il gigante obbediva agli ordini di Etain. La cosa mi fece pensare.

Era uno schianto, Etain: capelli rossi, occhi azzurri, pelle d'avorio, una pupa con una lunga veste verde e una scollatura che mostrava più di una modella in reggiseno china a raccogliere una monetina. Ma, va da sé, questo era Everworld, e questa ragazza aveva un gigante di dieci metri che si inchinava davanti a lei e, intimidito, affondava la punta del piede nella terra.

«Lorg è molto dispiaciuto per averti ingoiato in quel modo» mi disse Etain. «Su, Lorg, scusati con questo giovane.»

Il gigante ci pensò su. Non come se stesse decidendo se ubbidire o meno, ma più come se ci volesse del tempo perché le parole gli entrassero in testa, e dell'altro tempo ancora per capire che cosa significassero e che cosa dovesse fare.

Ma alla fine disse:

«Le mie più umili scuse, signore.»

E con nostra somma sorpresa, portò avanti una gamba e mi fece un inchino, un inchino vero, con il busto piegato e il braccio aperto. E che cos'altro potevo fare, io, se non inchinarmi a mia volta? Se qualcuno ti fa un inchino, per forza gliene fai uno anche tu, che ti piaccia o no.

«Voglio sperare che la signoria vostra non si sia troppo incomodata» tuonò il gigante.

La faccia orrenda era una maschera di orrenda preoccupazione.

«Chi, io? Noo. Probabilmente mi sveglierò urlando tutte le notti per il resto dei miei giorni, ma non ti preoccupare, Lorg, già mi succede. Niente

rancore.»

«Ecco fatto. Ed è stato generoso, vero, Lorg?» intervenne Etain con grazia.

«Lo apprezzo con grande riconoscenza» rispose il gigante con un altro inchino del testone da toro da rodeo.

«Sono un popolo impetuoso, i giganti Fomorii» spiegò Etain. «Al momento hanno l'incarico di difendere la nostra terra dagli invasori. Naturalmente, dovrebbero affrontare Vichinghi, Sassoni e simili, non povere anime naufraghe e indifese.»

«Dove siamo?» chiese David.

Aveva ancora la spada sguainata: la punta era rivolta verso il basso, è vero, ma la spada non era nel fodero.

«Non lo sapete?» rise Etain. «Questa è la terra dei Tuatha De Danann. L'isola del Daghdha. È sulle sacre sponde dell'Irlanda che siete approdati.»

«Dell'Irlanda?» ripeté April non riuscendo a trattenersi.

«Dell'Irlanda» confermò Etain allegramente.

«Ehi! Io mi chiamo O'Brien. La mia famiglia è dell'Irlanda. Lo era, tanto tempo fa, voglio dire. Sai, ai tempi della carestia delle patate e... lo sai, no? L'emigrazione in America e...»

Le parole le morirono sulle labbra, a mano a mano che si rendeva conto di parlare di un'Irlanda che non era mai esistita, per la gente di questa Irlanda.

«Io sono Jalil Sherman. Non sono irlandese» disse secco Jalil. «Ma sono molto lieto di incontrarti.»

«David Levin» si presentò David, porgendole la mano.

Etain sembrò un po' sconcertata dalla cosa, e dopo un momento David ritirò la mano e fece una mossa goffa e imbarazzata che in teoria avrebbe dovuto essere un inchino.

David non fece una grande impressione su Etain, né nel bene né nel male. Ma poi Etain vide la spada, e gli occhi le si riempirono di tenerezza e di tristezza.

«Allora è vero. Galahad è caduto.»

«Sì» confermò David. «È stato lui a darmi la sua spada.»

«Avevamo sentito delle voci, ma nessuno ci voleva credere. Il re ordinerà una settimana di lutto» disse. «Galahad era un eroe agli occhi degli eroi. Lui e il re erano amici di vecchia data. Tanti uomini giusti e coraggiosi se ne sono andati. Chi è rimasto ormai a mostrarci la via in un mondo così tenebroso? E posso sapere qual è il nome di questa dama?»

Squadrò Senna dall'alto in basso con uno sguardo che non era ostile, ma circospetto, vigile. Sentiva che c'era qualcosa di strano, in Senna.

«Senna Wales» si affrettò a presentarsi lei, prima che potessi sparare una delle mie frecciate.

«E io sono Christopher Hitchcock. Divento irlandese soltanto per la festa di san Patrizio.»

Era una battuta idiota, naturalmente, ma al momento non avevo niente di meglio a disposizione. Provate, voi, a fare i simpatici, stando nudi e crudi, coperti da uno scialle bagnato, sotto gli occhi preoccupati, anche se fuori fase, di un gigante. Non è per niente facile, ve lo assicuro.

Etain tastò i miei vestiti. Era impossibile che fossero già asciutti, naturalmente, ma invece annunciò: «Sono asciutti.»

E io ero stato a Everworld abbastanza a lungo da sapere che non aveva alcun senso obiettare che la cosa era assolutamente impossibile.

Mi rivestii e mi sembrò che la vita fosse più bella. Restituii a Etain il suo scialle che, ovviamente, avrebbe dovuto essere umido e invece era caldo e morbido come un asciugamano appena tirato fuori dall'asciugabiancheria.

«Dovete unirvi a noi per cena» ci invitò Etain.

«A te e a Lorg?» indagò Jalil.

Etain rispose con la sua risata contagiosa, impossibile da ignorare.

«Lorg deve restare qui. I giganti non possono entrare nel villaggio perché potrebbero inavvertitamente arrecare danni. No, dovete cenare con me, a casa di mio padre.»

Intervenne Senna.

«Abbiamo un po' di fretta. Dobbiamo tornare all'Olimpo, siamo... abbiamo una missione da compiere.»

Allungò la mano per toccare Etain: una specie di stretta amichevole tra ragazze, nel modo innocente in cui si toccano le amiche. Naturalmente io sapevo bene perché Senna cercava il contatto fisico. Lo sapevamo tutti. I poteri di Senna sono più efficaci se c'è un contatto diretto con la persona che sta cercando di manipolare.

Un'ombra rapidissima. Più d'una, a dire il vero. Una balzò giù dall'albero. Un'altra sfrecciò fuori da dietro una roccia. L'altra giurerei che fosse uscita direttamente dal ruscello.

In una frazione di secondo ecco tre folletti frementi e vibranti, i piccoli archi tesi, le frecce incoccate, puntate su Senna, gli occhi così concentrati nella mira che era chiaro che stavano decidendo quale dei ventricoli del suo cuore infilzare.

Avevamo già avuto a che fare con i folletti. I veri folletti non sono esattamente quelle curiose creature carine e tenerelle che potreste avere in mente. Sono piccoli, ma non come un peluche o come un criceto. Più come un ragazzino di dodici anni. Ma sono "ragazzini" velocissimi, molto seri, svegli e pericolosi. Tecnicamente parlando, alcuni di loro sono gnomi, credo, ma avevo avuto l'impressione che i cosiddetti "gnomi", tutti agghindati con le babbucce con la punta in su e il berretto rosso, fossero una messinscena per i turisti.

La mano di Senna restò immobile. Sospesa a mezz'aria.

Ed Etain lasciò le cose come stavano appena un po' più a lungo dello stretto necessario. Non smise mai di sorridere, e i suoi occhi brillavano ancora di quella luce interiore felice e spensierata, ma con un lievissimo bagliore di acciaio tagliente dietro tutto quel fascino muliebre.

«Su, su, miei buoni amici, la vostra solerzia è davvero eccessiva» disse Etain ai folletti. «Riponete i vostri archi. Di sicuro questa creatura non vuole fare alcun male alla figlia del re.»

I folletti emanavano quella stessa aria fiduciosa, amichevole e rilassata che hanno gli agenti dei Servizi Segreti. Avevo già visto i folletti in azione: erano in grado di incoccare la seconda freccia prima ancora che la prima arrivasse a destinazione.

Senna ritirò la mano molto, molto lentamente.

I folletti sparirono con la stessa rapidità con cui si erano materializzati. Fu come se non ci fossero mai stati.

«Venite, vi mostro la strada» ci disse Etain. «Le more sono mature, e i rovi cedono sotto il carico dei loro frutti. Riempiamocene i grembiuli!»

E si mise allegramente in cammino saltellando come un capretto, con noi cinque che la seguivamo con molta minor leggerezza.

Jalil mi si affiancò e mi lanciò una delle sue occhiate di sbieco.

«Secondo me le piaci. Tira fuori il coraggio: fa' la tua mossa. Saltellale intorno e prendila per mano, dalle una strizzatina...»

Sembrava trovare la cosa molto divertente.

Mi guardai intorno. Non riuscii a vedere i folletti da nessuna parte. Ma c'erano. Oh, certo che c'erano.

CAPITOLO IV

A questo punto della mia esperienza a Everworld avevo visto un bel po' di cose. E avevo visto un bel po' di posti: il castello di Loki, Huitzilopoctli

e la sua piramide insanguinata, il Regno dei Folletti, l'Olimpo, il regno sottomarino di Nettuno, un aldilà africano capovolto e il regno turpe e perverso dell'infernale Hel. Un sacco di posti.

Quindi ero pronto a tutto. A tutto, ma non a una cosa normale, così normale che ci lasciò di sale.

«Ma quello è un palo del telefono!» esclamò April.

«Del telegrafo, immagino» precisò Jalil.

«Ah, sì, è l'ultima novità» spiegò Etain. «È piuttosto affascinante. Il cavo è fatto di rame sottilissimo. Lo spirito chiamato elettricità, la stessa forza che crea il fulmine in una tempesta, l'elettricità, dicevo, corre lungo il cavo più veloce di un folletto. Fermando e liberando il flusso dello spirito elettrico si può dire ciò che si vuole, usando una specie di codice semplificato.»

Nessuno ebbe nulla da replicare sul momento. Ci fu una specie di strano e colpevole silenzio. Eravamo stati noi a introdurre il telegrafo a Everworld. Faceva parte di un piano molto complesso e altrettanto disperato per liberare April dalle prigioni del re e della regina dei folletti. I due sovrani credevano che April fosse Senna, la "porta", ed erano pronti a venderla a Ka Anor. E naturalmente, dato che eravamo a Everworld, in tutta questa storia c'entrava anche un drago.

Ma tutto questo era successo ormai due o tre mesi prima. E già c'erano i fili del telegrafo quassù in Irlanda, un'isola che presumibilmente distava parecchio dal Regno dei Folletti.

Ci scambiammo delle occhiate. In genere ci spacciavamo per menestrelli itineranti. Facevamo schifo come menestrelli, ma eravamo comunque più che passabili per gli standard straordinariamente bassi di Everworld.

Certo è che il nostro silenzio carico di tensione non sfuggì a Etain: sembrava in attesa, attenta. E finalmente David scrollò le spalle.

«Diglielo» mormorò rivolto a Jalil.

«Abbiamo costruito noi il telegrafo nel Regno dei Folletti» raccontò Jalil, gonfiandosi un po' del giusto, meritato orgoglio dell'inventore.

«Voi?!» gli occhi di Etain si illuminarono. Afferrò il braccio di Jalil e gli si parò davanti. «Allora siete voi! Siete voi!»

Si portò una mano alla bocca, stupita come se avesse appena visto il papa in fila davanti al banco del fast food.

«Sì, siamo noi» intervenni io, che non volevo che Jalil si prendesse tutta la gloria del Grande Telegrafista o che altro.

Mi venne in mente, un po' troppo tardi, a dire il vero, che non ce n'era-

vamo andati dal Regno dei Folletti in pace con tutti. Avevamo portato là il nostro amico drago e minacciato di fargli trasformare il posto in un grande barbecue. Eravamo stati invitati a lasciare il regno e a non farvi più ritorno, a meno che non fossimo interessati a fare da bersaglio a un numero spropositato delle loro frecce.

«Ma naturalmente, in realtà siamo dei menestrelli» aggiunsi.

Etain annuiva, con aria sagace; non sembrava più la dolce fanciulla allegra ed esuberante che mi era parsa all'inizio. Guardava con particolare attenzione verso Senna. Non disse niente, ma ero sicuro che adesso sapesse esattamente chi e che cosa fosse Senna. Etain fece un lieve gesto con un dito della mano appoggiata lungo il fianco. Un gesto lievissimo.

Non potevo dimostrarlo, naturalmente, non potevo vederlo, ma ebbi la sensazione che Senna fosse appena diventata il bersaglio numero uno di una bella quantità di archi tesi.

Anche tutti gli altri dovettero avere la stessa sensazione perché, mentre riprendevamo il cammino, si creò una netta distanza di sicurezza tra Senna e tutti gli altri.

«Fios e i suoi druidi, quando vi incontreranno, non vi lasceranno più andare» commentò Etain mentre camminavamo lungo il gradevole sentiero che si snodava sotto i pali del telegrafo. «Non dovrete permettere loro di tenervi svegli tutta la notte con le loro domande.»

«I druidi?»

Non mi sembrava un bella notizia.

«Ma, naturalmente, voi non conoscete nulla della nostra terra» riprese Etain. «Voi siete stranieri. Mi scuso, ma ho la mente distratta: non avevo mai incontrato dei profeti prima d'ora.»

Rise, ma senza ironia. Voleva proprio dire "profeti".

«Saremmo noi, i profeti?» chiese April, a disagio.

«Certo che sì. Avete portato meraviglie e rivelazioni dal Vecchio Mondo. Voi siete portatori di conoscenza e di luce. Siete già molto stimati in questo regno, anche se temo che i vostri nomi e persino la descrizione del vostro aspetto siano stati tristemente distorti nel racconto di bocca in bocca delle vostre imprese.»

«Ah sì?»

Etain fece la sua risata contagiosa.

«Oh, sì. Siete stati descritti come esseri di luce, a malapena umani, non elfi, né di altra razza conosciuta, e abbigliati in modo fantastico, favolosamente alti, interamente coperti di diamanti e rubini, con i draghi ai vostri

comandi.»

«Sembra tutto piuttosto veritiero» commentai.

«Non ci pare che il resto di Everworld accolga a braccia aperte le nuove idee» disse Jalil.

«No» confermò Etain tristemente. «Gli antichi dei temono molto i cambiamenti.»

«E voi non avete nessun antico dio?»

«Certo che sì» spiegò Etain. «Anche se, naturalmente, abbiamo perso il caro e vecchio Daghdha. Divorato dalla bestia Ka Anor.»

«Già, ne abbiamo sentito parlare» confermai.

«Abbiamo tutti i nostri antichi dei, i Tuatha De Danann, sia lode a loro, ma abbiamo anche i druidi, e il popolo dei folletti, e il popolo di mia madre, gli elfi. E dopo il Grande Spargimento di Sangue che mise uomini e dei contro elfi, folletti e druidi, venne l'epoca del Consiglio di Pace. E da allora abbiamo la benedizione della pace.»

«Quanto tempo fa è accaduto?»

«Oh, sono passati ben duecento e nove anni da quando il Consiglio di Pace si riunì al Magh Tuireadh.»

«Ma è stupefacente» esclamò April. «Straordinario, voglio dire. È molto raro che dei popoli riescano a sottoscrivere un trattato di pace e a rispettarlo.»

«È raro che una terra sia benedetta dalla saggezza e dalla fortezza di un uomo di grande lungimiranza. E straniero di questa terra, per giunta. La nostra vergogna è quella di non essere stati capaci di trovare da soli la via della pace, ma la nostra gloria è che, una volta che ci è stata mostrata quella via, non ce ne siamo più allontanati. Seguiamo ancora la via indicataci da Merlino.»

Senna si bloccò. Come se i piedi le si fossero incollati al terreno. Etain se ne accorse, ma continuò a camminare. Fece un lievissimo cenno di assenso, come a confermare qualcosa che aveva sospettato.

«Merlino?» ripeté April, incapace di trattenere uno sguardo gongolante rivolto a Senna. «Merlino il mago?»

«C'è un solo Merlino il Magnifico» ribadì Etain. Abbracciò l'orizzonte con un movimento della mano, comprendendo nel gesto il villaggio, i crinali dei monti lontani e le colline circostanti. «Questa è la contea di Merlino, il regno di mio padre. E voi» i suoi occhi si socchiusero, la faccia si arrossò «voi siete gli eletti, i profeti venuti dal Vecchio Mondo. Quali miracoli di trasformazione ci potrete insegnare?»

Non era una domanda, la sua, era più una riflessione. Le si vedevano gli ingranaggi del cervello girare a tutta velocità. Più ci pensava, più si accendeva il colore delle sue guance. Era affamata di conoscenza. Un po' mi venne voglia di averne anch'io per lei.

Non che non avessi altro a cui pensare. Stavo pensando alla parola *"decolté"*. L'avevo già sentita, da qualche parte, ma non sapevo nemmeno come si scrivesse. Era questo che mi girava per la testa in quel preciso momento. Ero sicurissimo che avrei dovuto concentrarmi sul significato di questa quasi-Irlanda, di questo posto dove la scienza era la benvenuta, dove avevano accolto con gioia il telegrafo, dove noi eravamo una specie di profeti. E invece, ero concentrato solo sul *"decolté"*. E sulla graziosa linea del suo collo. E sul colore dei suoi capelli.

Sono una creatura piuttosto semplice, dopotutto. Mi piace definirmi un amante dei piaceri della carne. Di tutti i piaceri.

Eppure, per quanto semplice fossi, di una cosa ero praticamente certo... mi ero innamorato.

CAPITOLO V

La linea del telegrafo seguiva la strada e la strada seguiva il ruscello. Il ruscello nasceva dallo sfioratore di una diga di legno. Dietro la diga c'era un bacino idrico di circa mezzo chilometro di diametro, circondato da parchi e sentieri, come a Chicago la riva del lago Michigan vicino all'università. Quasi ci si aspettava di vedere dei ciclisti, dei pattinatori con i rollerbiade, delle mamme che spingevano passeggini.

Nel frattempo, la linea costiera era arretrata e portava il mare fino al villaggio: adesso sì capiva che avevamo camminato lungo una penisola bordata di scogliere. Dietro il villaggio, il territorio si faceva più accidentato e si alzava verso colline non molto lontane di pietra nuda e radi alberi.

Il villaggio era un porto naturale, un porticciolo perfetto, piccolo e lindo, con un molo, dei pontili di pietra e piccole barche da pesca dai colori vivaci. Sembrava quasi schiacciato tra il porto e il bacino idrico artificiale e di fatto aveva due lati sull'acqua, uno selvaggio e uno che sembrava proprio un parco.

Dopo il villaggio, al di là del parco, c'era un promontorio più piccolo e roccioso. E in cima a quella nuda e orrenda protuberanza c'era praticamente un'intera foresta di mulini a vento. Erano tutti rivolti dalla parte opposta rispetto a noi, e giravano sospinti da un vento che noi, dalla nostra posi-

zione protetta, sentivamo appena. File di pali correvano ai mulini e riportavano i cavi verso il villaggio, presumibilmente per alimentare il telegrafo.

Il villaggio era fatto per lo più di pietra calcarea, macchiata di licheni. Alcuni edifici erano intonacati e imbiancati a calce o dipinti in colori pastello. I tetti erano di paglia o di tegole. Le strade erano acciottolate e risuonavano dello scalpiccio di zoccoli ferrati e del rumore delle ruote di carro bordate di ferro.

Oltre il villaggio vero e proprio, dove il promontorio roccioso si fondeva in una catena montuosa bassa e sinistra, sorgeva un castello. Aveva tre torri, due più piccole e una un bel po' più grande. Erano tutte e tre merlate e collegate tra loro da mura anch'esse merlate. Era lo scenario perfetto di un medioevo tenebroso, fantastico e immaginario. L'unica cosa che balzava all'occhio erano i lunghi e coloratissimi vessilli che svolazzavano dai loro pennoni sulla torre più alta. E il fatto che tutte le finestre alte e strette fossero illuminate da una luce vivace.

Era del tutto innaturale. Le nubi erano basse e pesanti, il sole era già tramontato, o stava seriamente pensando di farlo, e l'atmosfera era livida e greve come quella di un lunedì di novembre. Ma c'erano queste luci, che spiccavano sul grigio.

«Quella non è luce di candele» osservò Jalil.

Lo disse in modo da non farsi sentire da Etain.

«Sembrano luci. Luci "normali", voglio dire» confermai.

«Luci elettriche. Ma non nel villaggio. Vedi? Quelle del villaggio sono deboli, tremolanti: fuochi o candele.»

Etain ci condusse lungo la riva del bacino idrico e finalmente entrammo nel villaggio. Passammo accanto a forni per il pane, macellerie, negozi di formaggi, stalle: stavano tutti chiudendo, chiudevano bottega per la notte.

Le poche persone che incontrammo per strada sembravano abbastanza contente, ma avevano fretta di tornarsene a casa. Pendolari, pensai. Eppure tutti quelli che vedevano Etain si soffermavano un attimo per rivolgerle un sorriso e un piccolo inchino, che lei ricambiava con grazia.

Non era gente spaventata. Fin qui ci arrivavo anche da solo. Non erano come i disperati intrappolati nella città-harem di Hel, o come gli affamati abitanti dell'assolata città di Huitzilopoctli. Questi avevano un'aria di soddisfatta normalità. Mostravano rispetto a Etain, e affetto sincero, e di tanto in tanto anche un certo apprezzamento per il suo *"decolté"*.

«Le strade sono pulite» notò Jalil. «Guardate: ci sono i cestini per l'im-

mondizia!»

In genere non dovrebbe essere una notizia da far cascare il mondo, ma a Everworld la pulizia era un concetto praticamente inesistente. Le strade tendevano ad avere uno strato di almeno quindici centimetri di ricordini di animali. Qui, invece, no.

Inciampai in qualcosa. Un ciottolo. No. Non un ciottolo. Guardai giù, sgranai gli occhi, agguantai April, che in quel momento era la persona che avevo più vicina.

«Quella è una rotaia?»

«Sì. L'avevo già notata. Un tram, un filobus, qualcosa del genere. E a proposito... attento!»

Ci arrivò alle spalle, facendo un bel po' di fracasso e suonando un'allegra campanella.

«Non ci posso credere!» esclamai.

Era un tram elettrico, come quelli di San Francisco. Come tutti i tram elettrici del mondo reale c'era un cavo di trazione sotterraneo che muoveva il veicolo lungo il percorso stabilito. Lo sapevo perché ero stato a San Francisco a fare qualche sopralluogo per la scelta del college. Non avevo idea di che tipo di energia venisse impiegata, ma di sicuro non erano criceti. E soprattutto, non era magia.

Naturalmente, gli irlandesi di Everworld avevano idee molto diverse rispetto alle nostre sull'aspetto esteriore di un tram. Questo era ovale, più che rettangolare; aveva una struttura a volute d'oro che racchiudevano dei pannelli raffiguranti formose bellezze inseguite intorno alle fontane da satiri ghignanti. I sedili guardavano tutti verso l'esterno ed erano fantasiosamente intagliati con teste di leone e code di drago.

Il tram era pieno di passeggeri, la maggior parte dei quali sembravano impacciati e a disagio; alcuni però sembravano solo stanchi: impiegati pendolari che sbadigliando tornavano a casa dagli uffici in città (senza ventiquattrore, senza computer portatili e senza cellulari). Il tram era nuovo, ma non così nuovo da non essere già una noia per alcuni degli utenti.

C'erano quattro "membri dell'equipaggio": un addetto ai freni, uno che a quanto pareva doveva solo suonare la campanella e due in piedi, in fondo, che a occhio e croce non facevano assolutamente niente. Tutti e quattro erano vestiti come Elton John a una festa in costume.

Ma, per tutti i diavoli, era un tram vero!

Gli occhi di Jalil brillavano come quelli di un bambino alle prese con la sua prima autopista. Ridacchiava tra sé. Ridacchiava e borbottava come un

barbone demente.

«Non essere troppo contento» lo avvertii. «È sempre Everworld.»

«Luci elettriche. Il telegrafo. I tram. L'igiene... Sarà ancora Everworld, ma per quel che mi riguarda, adesso so dove potrei mettere su casa.»

Proseguimmo seguendo il tram, che alla fine arrivò in una piazza centrale ampia e ben curata: alberi, una fontana, aiuole verdi, cespugli potati e, in un angolo, una pensilina accanto a una massiccia piattaforma girevole che serviva per far invertire la direzione ai tram. Altri pendolari: umani, elfi, folletti (però proprio non capivo perché anche i folletti dovessero usare il tram, visto che sapevano volare, ed erano molto più veloci).

La maggior parte degli umani indossava il tipo di indumenti che si troverebbe in qualsiasi grande magazzino medievale: cose tipo pullover di lana grezza, lunghe camicie di pelle fermate in vita da una cintura, gambali, stivali allacciati, copricapo flosci, grembiuli. Ma gli indumenti erano più puliti del solito e i maschi in genere avevano la barba di non più di tre giorni. Oppure portavano la barba lunga, ma nemmeno in quel caso era una barba da boscaiolo del Far West, una di quelle barbe che sembrano mangiarsi tutta la faccia. L'odontoiatria non era ancora al top: erano pochi i sorrisi che non ti provocavano un moto di ribrezzo. E i capelli avevano il tipo di taglio che può farti solo un parrucchiere ubriaco.

Uno dei pendolari in attesa era diverso. Indossava una lunga veste a più strati, blu notte su blu chiaro con un tocco di color panna. Gli stivali erano al ginocchio, di pelle sopraffina, da interni di automobile di lusso. Aveva una grande medaglia appesa al collo e un anello vistosissimo al dito.

Non era vecchio, ma aveva l'aria di chi doveva esserlo. Aveva una bella barba grigia, ma la pelle non aveva rughe, e aveva un portamento dritto e impettito, sicuro di sé. Ci scrutò attentamente, incrociò lo sguardo di Etain e le fece un cenno con il capo. Poi scivolò via dalla folla e sparì alla vista.

«Chi è quello? Gandalf?» chiesi.

Etain aggrottò deliziosamente la fronte, come se avesse capito che avevo appena fatto una battuta, che però le sfuggiva.

«Quello era Darun il Giovane.»

«Era un druido?» chiese Jalil.

«Sì, certo» rispose Etain. «Spero che voi non siate tra coloro che nutrono sciocchi sospetti e persino timori nei confronti dei druidi.»

«Io no» la rassicurò Jalil. «Non ne ho mai incontrato uno.»

«Gli stranieri a volte hanno sciocchi e fantasiosi preconcetti sui druidi» spiegò Etain. «Di loro si dice che siano maghi, stregoni, demoni persino, e

in genere esseri malvagi. Alcune creature superstiziose parlano persino di sacrifici umani, come se una cosa del genere fosse anche solo pensabile in questa nostra terra benedetta.»

«Sono contento di sentirtelo dire» intervenni. «Noi siamo fermamente contrari ai sacrifici umani, non da ultimo per il fatto che anche noi siamo umani. Quindi i druidi non sono cattivi?»

«Ma certo che no. Dopotutto, anch'io sono una druida. Ti sembro forse malvagia? Minacciosa?»

«Tu sei una druida!?» ripetei stupidamente, non sapendo nemmeno bene che cosa volesse dire. Che cos'era? Una specie di suora, qualcosa del genere?

«Certo, sono una Druida del Verde, anche se poco più che una novizia. I Druidi del Verde si occupano della terra, degli alberi, delle pietre e di tutte le cose viventi. I Druidi del Blu si occupano della conoscenza, di rotoli e libri, di medicina. I Druidi del Rosso sono i consiglieri del re e dei nostri ambasciatori in terra straniera. I Druidi del Nero seguono le stelle e le stagioni. E adesso, naturalmente, abbiamo un nuovo ordine: il Giallo.»

«Non dirmelo: sono i druidi che si occupano della tecnologia, vero?»

Etain era incuriosita.

«Tecnologia? Che cosa significa questa parola?»

Picchiai Jalil con il dito e gli dissi:

«Jalil? Etain vorrebbe sapere che cos'è la tecnologia.»

«La tecnologia riguarda le applicazioni pratiche della scienza» spiegò. «Come il telegrafo, per esempio.»

«Appunto. Come dice lui» confermai.

«Tecnologia» ripeté Etain, assaporando la parola. «Tecnologia.»

Questo mi diede i brividi. Io non sono come Jalil. Non sono un alienato. Non sono nemmeno così innamorato delle meraviglie del mondo reale. Non sono un ipertecnologico che va in giro con il cellulare incollato all'orecchio e il cercapersone in tasca, non sono un drogato di internet. Il mio amore per la tecnologia si ferma alle macchine sportive e ai telecomandi, niente di più.

Ma dopo aver vagato per tutto questo tempo nel museo degli orrori di Everworld, passando da un incubo a uno peggiore, vivendo giorno dopo giorno una vita definita dalle regole degli dei, quella parola goffa e impacciata che usciva dalle labbra sensuali di quella splendida ragazza... non so... mi commuoveva: avevo le lacrime agli occhi.

Tecnologia. Una parola che riassumeva in sé l'impianto centralizzato

dell'aria condizionata, l'acqua calda, gli ascensori, il lettore CD, il cambio automatico, la TV via cavo, le ricerche già pronte scaricate da internet, la birra fresca, ma fresca davvero anche se fuori c'è un caldo tropicale.

Tecnologia. Era un po' come le parole "pane e cioccolato" per uno che sta morendo di fame.

E questa era solo la mia reazione. Il povero Jalil credeva di essere arrivato nel Paese dei Balocchi. Eravamo tutti felici. Tutti sollevati. Tutti, tranne Senna.

"Al diavolo Senna" pensai. "Se a lei non garba, affari suoi."

Il che era un pensiero stupido: anche nella terra dei druidi gialli della tecnologia, nessuno vorrebbe mai contrariare una strega.

CAPITOLO VI

Il padre di Etain era re Camulos, un vecchio gentiluomo ingrigito, rosso in viso e con una rapa per naso, un uomo allegro con una risata che riempiva le stanze e finiva immancabilmente in un attacco di tosse secca e stizzosa. Che avesse a che fare con il fatto che aveva un grosso sigaro perennemente all'angolo della bocca, anche mentre mangiava e beveva?

Mi piacque subito.

La madre di Etain, Goewynne, era un'altra storia. Apparteneva al popolo degli elfi. Avevamo già visto degli elfi in giro, ma mai parlato direttamente con uno di loro.

Probabilmente avevo immaginato che fossero delle versioni appena più grandi dei folletti. Ma i folletti sono creature relativamente poco misteriose: amano fare soldi, non se la bevono facilmente, e con loro hai sempre la sensazione che, se da un lato non troverebbero divertente ammazzarti, dall'altro lo farebbero senza pensarci due volte, se solo la ritenessero una buona idea. Se mai i folletti si stabilissero nel mondo reale, li trovereste tutti dalle parti di Wall Street.

Ma Goewynne non era un folletto. Sembrava giovane come sua figlia, era come se mai un raggio di sole le avesse sfiorato le guance, come se mai una doppia punta avesse osato insultare la chioma luminosa e fluente di capelli neri dai riflessi di diamante, come se le sue mani fossero state eternamente protette da guanti di seta e mai avessero toccato una superficie ruvida.

Era bella nel modo in cui una Rolls Royce è bella: era perfetta, impeccabile, sontuosa, lontanissima dalla tua portata, ma non provocava l'impenna-

ta di ormoni che può dare la vista di una Ferrari rosso fiammante.

Goewynne non era fredda. Non proprio. Era squisitamente affascinante, deliziosa...

Eppure quegli occhi... occhi dell'azzurro più chiaro, l'azzurro di un ghiacciaio. Occhi vecchi di un milione di anni, occhi che avevano già visto tutto, che ti scrutavano come ai raggi X. Occhi per niente impressionati.

Se io ed Etain ci fossimo sposati, io e suo padre saremmo andati insieme a vedere la partita, ci saremmo scambiati battute di continuo, avremmo fatto il barbecue con le costate di maiale nel cortile sul retro, io l'avrei chiamato Cam e lui mi avrebbe chiamato Chris.

Ma il mio rapporto con sua madre si sarebbe limitato al "sì, signora", "no, signora". Era una di quelle persone davanti alle quali senti di doverti inchinare o di dover fare il saluto. Io feci un po' di tutte e due le cose, giusto per essere sicuro.

Facemmo una cenetta intima: noi, Etain, mamma, papà e il druido di nome Fios, che non sorrise, non parlò e non mangiò né bevve quasi niente.

C'erano folletti soldati e folletti camerieri e delle lampadine elettriche nude e crude che sembravano uscite dal laboratorio di Frankenstein: archi di fredda luce azzurra a integrazione della luce delle candele.

Mangiammo con forchette, coltelli e cucchiai. C'erano i tovaglioli. Nessuno buttava il cibo sul pavimento. Solo il re si pulì i denti con la punta del coltello (senza mai spostare il sigaro dal suo angolo). Ma il cibo era abbastanza buono e, con sollievo di April, tra i numerosi animali arrostiti il menu prevedeva anche montagne di verdura fresca.

Il vino era buono e io ne approfittai, ignorando gli sguardi accigliati di disapprovazione di David. Io e il vecchio re Camulos alla fine eravamo piuttosto cotti, seguiti a una certa distanza da April e Jalil. Anche la regina bevette vino, ma ebbe su di lei l'effetto dell'acqua. Niente "effetto disgelo" per lei.

«Etain ci ha detto che eravate presenti alla battaglia finale di Galahad» disse Goewynne a un certo punto.

«Sì» rispose David.

Stava per aggiungere qualche altro dettaglio, ma con Goewynne ti sentivi immediatamente come un imputato al processo, con la pubblica accusa che ti mette sotto torchio cercando di farti condannare alla pena capitale, e il tuo avvocato che ti raccomanda di non fornire nessuna informazione non richiesta.

«Presumevamo che fosse successo, e tuttavia è un'amara notizia» com-

mentò Goewynne. «Egli era il cavaliere perfetto.»

«Sì, sì» ribadì re Cam, bevendo un lungo sorso di vino, sempre senza spostare il sigaro. Poi gli si illuminarono gli occhi e iniziò a sorridere e a ridacchiare, pregustando la battuta che stava per lanciare. «Non c'è comunque confronto con il sottoscritto, naturalmente, e con le impareggiabili imprese e le eroiche gesta della prima notte di nozze!»

Scoppiò a ridere sulle ultime parole, riuscì a pronunciarle solo a fatica e poi cominciò a tossire come un gatto che si è fatto andare dei peli di traverso.

Goewynne esibì un sorriso affettuoso che me la fece piacere un po' di più. E mi fece pensare che il vecchio re doveva avere qualche asso nella manica per far stare contenta la regina.

Quando finalmente si spense l'accesso di tosse, re Camulos riprese a parlare.

«Un tempo io mi battei contro Galahad, sapete? Era solo una giostra, un torneo con le spade spuntate, ma che guerriero! Mi sfondò una costola con il pomo della spada e che sia dannato se non lo presi per i capelli. Finimmo a rotolarci nel fango e a ridere tanto da non poter più continuare.» Scosse la testa. «Ah, dovremo indire due settimane di lutto. Che tristezza! Galahad non avrebbe mai approvato: non era uno che amava piangere sul sangue versato.»

Feci per ridere, pensando che fosse un gioco di parole, ma il vecchio Cam si era commosso e si asciugava gli occhi con il rovescio della manica, ragion per cui pensai opportuno soffocare la mia risata.

«Voi venite dal Vecchio Mondo» disse una voce nuova: era Fios, il druido... forse il capo dei druidi, non lo sapevo per certo.

«Sì, è vero» rispose David per tutti.

«Come può essere che siate finiti tra noi?» chiese Fios.

Mi ricordava Merlino, ma senza il suo caratteraccio e senza la sua sferzante impazienza con gli sciocchi. Ed era più giovane. Aveva una lunga veste a strati che rivelava tre diverse tonalità di giallo. Un gusto fine, niente di troppo vistoso. Era ben rasato, aveva la faccia allungata, un po' equina, e gli occhi tristi.

David non esitò.

«Non sappiamo come e perché ci troviamo qui» mentì.

Forse il vecchio re se la bevve, ma Fios no, Etain neppure, e Goewynne men che meno. Ma reagirono tutti con molta cortesia davanti alla palese bugia.

David continuò a scavarsi la fossa, come spesso fanno i cattivi mentitori, aggiungendo altri dettagli.

«Un certo momento eravamo di là, e il momento dopo ci siamo ritrovati di qua, all'improvviso. Non qui in Irlanda, veramente: qui a Everworld. Nella terra dei Vichinghi, per essere esatti. E veramente è da allora che siamo in viaggio. Veniamo giusto ora da Atlantide. Veramente, vorremmo tornare sull'Olimpo, perché stiamo cercando di aiutare gli dei greci a sconfiggere Ka Anor.»

«Cerca di non usare più di una decina di "veramente" per frase» borbottai.

Faceva proprio schifo a raccontare balle.

Seguì un imbarazzato silenzio mentre la regina elfo, la principessa per metà elfo e il druido fingevano di non aver notato che erano tutte panzane e noi fingevamo di non sapere che loro sapevamo che erano tutte panzane.

Finalmente Etain parlò.

«I visitatori che giungono sulle nostre sponde il più delle volte sono molto felici di fermarsi con noi. E visitatori come voi sarebbero nostri onorati ospiti. Avete così tanto da insegnarci, e nel regno di mio padre e in tutte le sue terre teniamo molto ad arricchirci di nuove conoscenze. Non vi mancherebbe nulla: da mangiare, da bere, un alloggio confortevole, servi, compagnia.»

«A me sembra una buona proposta» dissi. Incontrai il suo sguardo e feci del mio meglio per trasmettere sincerità (non è una delle cose che mi riescono bene). «Questo è il posto migliore che ho visto a Everworld. La gente migliore. Le donne più belle.»

Feci un inchino con il capo verso Etain e sua madre con un'aria terribilmente cortese e cavalleresca. Con tutta l'eleganza di cui fui capace.

Il sorriso di Etain era in equilibrio perfetto tra il sommo divertimento e la sincera gratitudine. Goewynne mi guardò come se avesse appena scoperto che in realtà non ero umano, bensì uno scimpanzé in pantaloni.

La cena si trascinò fino alla fine, con tutti che parlavano con grande cordialità e grande disonestà. Fios espresse la speranza che gli ospiti dal mondo reale fossero disposti a incontrare lui e alcuni dei suoi discepoli il giorno seguente, e noi acconsentimmo. Acconsentimmo perché Goewynne con somma grazia appoggiò l'iniziativa, e nessuno di noi voleva scoprire che cosa potesse succedere a scontentare la regina elfo.

E poi, sembrava che ci sarebbe stata anche Etain. E per quel che mi riguardava, io sarei andato ovunque fosse andata lei.

CAPITOLO VII

Non so, forse era venuto il momento anche per l'amore. Ero cambiato, negli ultimi tempi. Da ragazzo abbastanza nella norma, che pensava al modo per entrare in un college molto, molto lontano da casa, ero diventato il punching bag ufficiale degli dei.

Avevo visto cose che non avrei dimenticato facilmente. Avevo visto le torture dei disperati prigionieri del regno sotterraneo di Hel. Avevo visto uomini inerpicarsi sulle pareti di una piramide azteca verso il cielo, come tante vacche destinate a diventare presto hamburger da fast food. Avevo visto anche Ka Anor, quell'essere raccapricciante, l'avevo visto divorare un gay dolcissimo e bellissimo di nome Ganimede, un ragazzo che non aveva mai fatto male a una mosca.

Prima, la solita vita mi faceva schifo, ma mi faceva schifo nei soliti modi, relativamente tollerabili: la scuola era una barzelletta, i miei genitori erano due ubriaconi, e la mia vita in sostanza ruotava intorno al divano, al telecomando e alle sit-com in TV.

Adesso la vita faceva schifo in un modo completamente diverso. C'era gente che cercava di ammazzarmi. Un sacco di gente. Non perché ce l'avesse con me in particolare, non c'era niente di personale, ma, che fossero Amazzoni o Aztechi o troll o tritoni o folletti o Hetwan o... insomma, in un modo o nell'altro avevano quest'unica cosa in comune: un inspiegabile desiderio di ammazzare me.

Forse era proprio questo, forse era una reazione allo stress. La mia minuscola forza vitale che cercava disperatamente qualcosa cui aggrapparsi. Ed Etain era qualcosa cui aggrapparsi. E volete sapere perché? Perché rideva e persino David non poteva far altro che ridere con lei. Perché era bella ed era intelligente e aveva un buon senso dell'umorismo e... sì, perché aveva anche un bel fisico... ma giuro che non era solo per quello.

Non era il suo corpo che vedevo mentre me ne stavo disteso al buio su un letto comodo mentre il fuoco moriva lentamente nel caminetto di pietra. Era il suo viso. Questo deve essere amore, giusto? Se pensi alla faccia di una ragazza, alla sua risata, a come si muove, al colore dei suoi capelli e dei suoi occhi, a tutte queste cose in genere assolutamente irrilevanti, deve essere amore, giusto?

Lo stress. Non c'era altra spiegazione.

Ma non volevo addormentarmi. Era stata una giornata lunga: prima la

fuga dal fondo dell'oceano, poi quel gigante che mi aveva scambiato per una gomma da masticare... Ma non volevo addormentarmi, perché se mi fossi addormentato sarei tornato nel mondo reale. E là, l'altro Christopher, quello che non aveva mai visto da vicino Etain, il Christopher cinico e irriverente, quello mai sfiorato dall'amore, avrebbe certamente diluito e annacquato il sentimento che provavo.

Dovete sapere che sono sostanzialmente un fesso per quanto riguarda le emozioni più nobili della vita. Era penoso, ma avevo paura di affrontare i miei sentimenti. Soprattutto perché sapevo che non aveva molto senso. Vale a dire, non se uno è convinto che amare voglia dire avere cose in comune, credere negli stessi valori, fare le stesse cose. Io ed Etain non avevamo niente di tutto questo.

Per quel che mi riguarda, se l'amore esiste, io credo che sia una specie di *click* automatico, impossibile da controllare, magari assurdo, impossibile da razionalizzare o da giustificare. È questa la convinzione che ho maturato, nel poco tempo che ho passato a riflettere sull'argomento. Vale a dire mai, fino a questa notte.

Comunque fosse, ero ancora sveglio quando iniziarono le urla e i passi affrettati nei corridoi.

Saltai su e infilai i piedi nelle scarpe da ginnastica sfasciate. Ero già ragionevolmente rivestito quando sentii bussare con forza alla mia porta.

«Chi è?» urlai, perché mica apri la porta, a Everworld, se non sai esattamente chi c'è dall'altra parte!

«Etain.»

Per circa un millisecondo cercai di trovare un nesso tra le urla e i passi nel corridoio con la possibilità che Etain fosse passata per chiedermi di sposarla e di fare intanto un giro di prova di luna di miele. Ma... no, era molto improbabile.

Aprii la porta. Etain aveva una veste lunga fino ai piedi ma a dire il vero non del tutto coprente, e sulle spalle un pesante mantello di velluto. Due folletti con la faccia da uomini duri tenevano alte due torce che bruciavano sfrigolando.

«Che succede?» chiesi.

«Lorg è morto.»

«Il gigante? Come è successo?»

«Non lo sappiamo» disse, e per un momento mi scrutò attentamente, e lessi sospetto nei suoi occhi. «È stato ucciso da una magia che noi non comprendiamo. Temevamo... speravamo... vorresti venire a vedere il suo

corpo?»

«Sì, certo.»

Anche gli altri, nel frattempo, erano stati prelevati dalle loro stanze. April e David erano già in corridoio, erano stati svegliati da folletti soldati. Ero l'unico che Etain fosse venuta personalmente a svegliare.

Ci affrettammo lungo bui corridoi di pietra e uscimmo in un cortile dove gli stallieri stavano già sellando dei cavalli per noi. Faceva freddo, fuori, e davanti alle narici degli animali il fiato si condensava. Gli zoccoli facevano molto rumore sull'acciottolato. Una finestra in alto si aprì scricchiolando e si affacciò il re in persona.

Tutti interruppero quello che stavano facendo per guardarlo. Uno si sarebbe aspettato che una persona anziana come lui, che stando ai miei calcoli aveva bevuto almeno tre bottiglie di vino, fosse un po' annebbiato, confuso, male in arnese.

No. Il vecchio era sveglissimo. Non adirato, ma nemmeno contento. Si prendeva cura dei suoi affari.

«Figlia mia» chiamò. «Abbi cura di apprendere la verità. A prescindere dalle conseguenze, apprendi la verità. Ho fiducia in te.»

«Sì, padre.»

E a questo punto accadde una cosa stranissima. Il vecchio levò in alto una spada nel suo fodero e la lanciò a Etain. Cadendo, la spada roteò nell'aria e la lama uscì dal fodero e io non ebbi nemmeno il tempo di reagire, non ebbi il tempo di fare l'eroico gesto di buttarmi in mezzo, nella traiettoria della lama.

Sarebbe stato un gesto inutile: Etain afferrò al volo il fodero con la sinistra e la spada roteante con la destra. E forse fu solo un gioco di luce, un riflesso lunare, ma sono pronto a giurare che dalla lama si sprigionarono dei bagliori azzurri quando lei la toccò.

Uno dei folletti le allacciò il fodero in vita, sotto il mantello, ed Etain vi fece scivolare la lama con la stessa scioltezza con cui John Wayne rimetterebbe la pistola nella fondina.

Balzò agile in sella a un cavallo nero e fremente, che sbuffava e scalciava, e lo tenne fermo mentre io, David, April e Jalil montavamo in sella ad altri cavalli portati apposta per noi.

Senna rimase ferma, da sola. A lei non avevano portato nessun cavallo. Il che era di per sé un messaggio molto chiaro. Un cavallo non porterà mai in groppa una strega, e il fatto che non ci fosse un cavallo sellato per lei significava che Etain e la sua famiglia sapevano perfettamente chi era Sen-

na.

«Qualcuno ha una scopa per Senna?» chiesi.

Senna non ebbe alcuna reazione. Nessuno la accusò di nulla. E lei rimase in silenzio, in attesa, la testa alta, gli occhi grigi indifferenti, superiore a tutto questo. E, manco a dirlo, ecco arrivare un folletto su una specie di cocchio, che con studiata insolenza la invitò a salire.

E partimmo nella notte, uscimmo dalle porte del castello, attraversammo il ponte levatoio e ci scagliammo in una nebbia gelida che aveva fagocitato l'intera città e sembrava entrarmi sotto i vestiti con le sue lunghe dita gelate. La luna si era alzata, non c'era buio pesto, e tuttavia la campagna oltre il villaggio sembrava molto più in stile Dario Argento di quanto non apparisse alla luce del sole.

Ripercorremmo il cammino che avevamo fatto poche ore prima, seguendo la strada e quell'assurda linea del telegrafo. Dopo un poco iniziammo a vedere delle luci, torce che ardevano con un effetto inquietante nella densa foschia. Lasciammo il sentiero e ci avvicinammo a quelle sorgenti di luce.

Lorg era a terra, sulla schiena, con una gamba incastrata sotto un tronco e la testa nel ruscello. C'era un plotone di folletti che facevano la guardia: erano loro a reggere le torce sfrigolanti che proiettavano ovunque vivide luci arancio.

Sdraiato sulla schiena, Lorg sembrava più grande che mai, ma in qualche modo vulnerabile. Era una scena imbarazzante, era come entrare in bagno e trovarci qualcuno. Lorg era quasi comico, buttato a terra in quel modo, con il faccione mostruoso privo di ogni espressione.

Smontammo da cavallo ed Etain andò dritta dal gigante e gli posò una mano sul braccio grosso come una sequoia.

Il comandante dei folletti si presentò a rapporto.

«Non ha la gola tagliata, milady. Non è stato nemmeno smembrato: tutti i suoi arti sono al loro posto.»

Etain non voleva sentire i dettagli in quel preciso momento: teneva gli occhi chiusi e probabilmente stava ricordando e onorando il gigante. Una specie di preghiera druidica, forse.

April si fece il segno della croce e mi sembrò che si mettesse a mormorare anche lei le sue preghiere.

Quando Etain aprì gli occhi, si avvicinò ad April, le prese una mano e gliela strinse forte, in segno di ringraziamento. Mi sentivo un cretino a non aver fatto nient'altro che stare a guardare in questo lasso di tempo, ma nessuno mi aveva detto che ci sarebbe stato da pregare.

Adesso Etain era pronta per le questioni pratiche.

«Avete trovato delle tracce?» chiese.

«Le vostre e quelle di questi uomini» rispose il folletto. Gli "uomini" eravamo noi. «E le impronte di un altro uomo. Forse diverse da queste. Ma non un drappello armato. Non una coorte di guerrieri. E nemmeno altri giganti.»

«Nessun uomo da solo potrebbe uccidere Lorg, a meno che non sia un guerriero capace di rivaleggiare con il nostro grande eroe Cu Chulainn.»

«Posso...?» si intromise Jalil. «Scusate l'interruzione. Posso salirci sopra? Sopra Lorg, voglio dire. Mi pare di vedere qualcosa.»

Etain sembrò dubbiosa. Mi lanciò un'occhiata interrogativa. Io annuii.

«Forse dovresti permettergli di dare un'occhiata» suggerii.

Sentendomi dire così, Jalil alzò gli occhi al cielo, come a dire: "Ma senti questo". E penso che anche David fosse infastidito dal fatto che tutto d'un tratto fossi diventato il confidente di Etain.

Jalil cercò di arrampicarsi sul fianco del gigante morto, ma non era facile. Lo spinsi su, e poi lui tirò su me. Mi faceva venire la pelle d'oca quella sensazione di camminare su quintali di carne morbida, ancora calda, ma decisamente morta.

Jalil fece strada sul petto del gigante. Si bilanciò sulla pelle flaccida e cedevole del collo massiccio ed esaminò da vicino il lato destro della testa di Lorg.

«Ci serve una torcia» esclamò Jalil.

Arrivò subito un folletto.

«Avvicinala.»

Jalil indicò un punto preciso: c'erano dei fori che sembravano assurdamente piccoli, minuscole punture di vespa sotto l'attaccatura dei capelli. Dodici o quindici forellini in ordine sparso. Altrettanti sopra uno degli occhi mostruosi.

Jalil fece un respiro profondo e mi lanciò un'occhiata di traverso.

«Ho le allucinazioni?» mi chiese in un sussurro.

Scossi la testa.

«No. Cioè, non ne ho mai visti nella vita reale, ma, sai, in TV...»

«Che cos'è?» chiese David dal basso.

«Etain, ti consiglierei di ordinare ai tuoi uomini di perlustrare la zona per un centinaio di metri in tutte le direzioni» suggerì Jalil. «Di' loro di cercare dei piccoli cilindri di ottone» aggiunse mostrandole con le dita le dimensioni.

«Ma che dia...» iniziò David, poi capì. «È impossibile, Jalil.»

I folletti non ci impiegarono molto.

«Qui, milady» gridò uno di loro da una quindicina di metri più a valle.

Il folletto tornò da lei velocissimo. Aveva una mano colma di cilindretti di ottone lunghi un centimetro o poco più.

Jalil iniziò a scendere dal corpo del gigante, moriva dalla voglia di fare lo Sherlock Holmes, immagino. Mentre lo seguivo, buttai l'occhio su Senna.

«Un'arma automatica» disse Jalil in quel momento. «Un mitra di qualche tipo. Gli hanno sparato.»

CAPITOLO VIII

Il sole si alzò, pallido e velato di nebbia, su una scena molto operosa. Il vecchio Lorg era sempre morto. Ma adesso era arrivato il re, con della gente che avevamo già incontrato di sfuggita molto tempo prima, molto lontano di lì: i feniani.

I feniani, mi pareva di aver capito, erano una specie di cavalieri, anche se non avevano la fissazione dell'armatura luccicante e tutto il resto. Erano l'esercito personale del Re Supremo. Mi immaginavo il Re Supremo come il presidente degli Stati Uniti, mentre re Camulos come un governatore di uno degli stati della federazione. I folletti di re Cam erano gli agenti di polizia, i feniani erano FBI e Marine riuniti nello stesso corpo.

I feniani erano calmi, cortesi e rispettosi. Si rivolgevano a ciascuno con il titolo che gli spettava, oppure chiamandolo "sir" o "milady". All'arrivo del telegramma mandato dal re, erano partiti subito, avevano cavalcato per tutta la notte ed erano giunti sin qui dalla lontana capitale. I loro imponenti destrieri si aggiravano nei prati brucando tranquillamente l'erba.

Era arrivato anche un gruppo di druidi. C'erano druidi blu, druidi verdi e druidi rossi, una vera *convention* di druidi. Però non erano come uno se li potrebbe immaginare: ce n'erano di vecchi e di giovani, maschi e femmine, damerini azzimati o vecchi straccioni. L'unica cosa che sembravano avere in comune era un'incredibile mancanza di stupidità.

I druidi blu passarono un bel po' di tempo a esaminare il corpo già maleodorante del gigante: perlustravano con le dita, saggiavano e infine incidevano. Ci fu qualche discussione su come dissezionare Lorg (la dissezione dei corpi era molto in voga tra i druidi blu) ma nessuno aveva ancora inventato la motosega, quindi era difficile capire come avrebbero potuto far-

lo a fette.

Tuttavia, avvalendosi di bisturi, lame affilate e strane pinzette arzigogolate, ne rimossero in poco tempo il gelatinoso bulbo oculare e raccolsero mezza dozzina di proiettili.

Jalil stava subendo il terzo grado da Fios, l'unico druido giallo sul luogo del delitto. Sentivo girare parole tipo "grilletto" e "canna" e "caricatore". Fios annuiva come uno psichiatra che ha appena sentito la più malata delle fantasie del suo paziente ma non vuole mostrare troppo il suo disgusto. Jalil sembrava imbarazzato.

Una dei druidi blu, una specie di nonna grassottella, mi si avvicinò portando un recipiente di terracotta in cui rotolavano sei pezzi di metallo insanguinati.

«Come vengono chiamati questi?» mi chiese.

«Quelli sono proiettili. Sono fatti di piombo. Principalmente di piombo. Credo che ci sia anche del rame. Il rame serve a dare un po' di coesione ma, come vede, quando la testa del proiettile colpisce il bersaglio si appiattisce comunque, si schiaccia.»

La nonna druida mi guardò strano.

«Com'è possibile che il piombo si appiattisca in questo modo? Persino il piombo, che è il più tenero di tutti i metalli, è più duro della carne.»

«Be'... viaggia a una velocità molto alta. È più veloce di una freccia. Molto più veloce. E quando colpisce il piombo si deforma e poi penetra dentro il muscolo o in quello che è e...»

Mi aiutavo con le mani per illustrare meglio il concetto.

Capite? Sarei stato ben contento di spiegare il funzionamento dei proiettili a Ka Anor. O a Loki. O a Hel. O a Nettuno. Sarei stato felice di spiegarglielo nel più diretto e pratico dei modi, ma dover stare qui a spiegare come un proiettile penetra nella carne, nei muscoli, negli organi vitali, spiegare simili cose a queste persone per bene, be', non mi risultava semplice. Era difficile non sentirsi responsabili.

«Ah» esclamò lei, facendo rotolare i proiettili sul fondo del recipiente.

Proprio in quel momento arrivò sfrecciando un folletto per portare un messaggio al re. Avevano trovato una piccola imbarcazione poco lontano da riva. Una barca da pesca abbandonata, alla deriva. E sulla spiaggia, tra le rocce, due pescatori morti che recavano le stesse ferite minuscole e profonde che avevamo trovato su Lorg.

David aveva già chiamato a rapporto Jalil e April, richiamò anche me, e tutti e quattro ci allontanammo un poco dalla piccola folla che si era radu-

nata sulla scena del crimine.

«Qualcuno ha un mitra» disse David a bassa voce.

«Davvero, tenente Colombo?» lo punzecchiai. «Da che cosa l'hai capito?»

Strinse i denti e mi guardò come se volesse picchiarmi e si trattenesse a stento.

«Siamo nei guai fino al collo, qui» ribatté. «Forse non è il momento migliore per il tuo sarcasmo. Di tutta questa gente nessuno è uno sciocco: e tutti stanno pensando che in qualche modo c'entriamo noi cinque, che siamo responsabili noi.»

Jalil scosse la testa.

«No. Noi abbiamo dato ai Coo-Hatch qualche informazione tecnica per costruire dei cannoni. Ma dai cannoni ad avancarica alle armi automatiche ci sono in mezzo almeno un paio di secoli.»

«C'è Senna dietro a tutta questa faccenda» esclamai all'improvviso.

David alzò la testa di scatto, pieno d'ira.

«Non dire queste cose. Vuoi forse che ci sentano?»

«Sai anche tu che ha ragione» intervenne April. «Sai che c'è il suo zampino. Altrimenti, perché mai ci saremmo solo noi quattro qui a parlare, senza Senna? L'hai lasciata fuori, David. Perché?»

«Io l'ho vista» rincarai. «La stavo guardando quando Jalil ha iniziato a parlare di armi da fuoco. Non ha battuto ciglio. Niente sussulti che tradissero un senso di colpa, è vero, ma neanche sussulti di sorpresa.»

Ci girammo tutti e quattro a guardarla. Senna se ne stava per conto suo, camminava molto lentamente, come se volesse fare il giro dei muretti di pietra al rallentatore. Era immersa nei suoi pensieri.

Notai il capo dei feniani, un tizio con il nome tagliato apposta per lui, MacCool: ci stava osservando, ci guardava mentre guardavamo Senna. Era uno sguardo da "sbirro".

Rivolsi di nuovo l'attenzione a Senna. Ma era sparita, nascosta dalla sottile nebbia che aleggiava sulla zona.

MacCool non ne era così sicuro.

«La strega» esclamò ad alta voce. «Dov'è la strega?»

Un filo di vento dissipò la nebbia. Nessuna traccia di Senna.

I folletti scattarono in un guizzo fulmineo, sfrecciarono a destra e a sinistra aprendosi a ventaglio. I feniani si mossero un po' più lentamente.

April ci lasciò e andò dritta da Etain. La prese per un braccio.

«April!» gridò David.

Troppo tardi.

«Sa cambiare forma» le disse April. «Potrebbe essere chiunque.»

Etain annuì.

«MacCool! La strega sa cambiare forma!» Etain si avviò verso di noi con passo deciso, sospettosa, furiosa con tutti, tranne che con April. «Avreste dovuto mettermi in guardia.»

«È una di noi» ribatté David.

«No... non è una di noi!» esclamò Jalil.

«Siamo venuti qui tutti insieme!» urlò David, quasi senza controllo. «Siamo venuti qui insieme e ce ne andremo insieme, tutti quanti, lei compresa!»

«Noi non siamo venuti qui, generale» precisai. «Siamo stati trascinati. Da lei.» E ad Etain dissi: «Ti abbiamo mentito ieri sera. Noi quattro siamo qui perché Senna ci ha trascinati con sé. Lei è una specie di "porta" tra il Vecchio Mondo ed Everworld e in più è pazza da legare. Ha sete di potere. Vuole diventare un nuovo Ka Anor, ma migliore di lui. E noi per tutto questo tempo siamo stati i suoi burattini.»

April si inserì nel discorso.

«È assolutamente spietata. E ha dei poteri magici. Poteri che crescono ogni giorno di più.» Guardò dritta vèrso David. «Non permetterle di toccare la tua gente, Etain. Con il contatto fisico è ancora più forte.»

«Perché non diciamo a questa gente di spararle a vista?» propose David, con evidente sarcasmo.

«David, lei è una carogna e ci tradisce ogni volta che le torna comodo» precisai. «E noi dovremmo essere leali nei suoi confronti?»

«Noi restiamo tutti insieme!» David quasi strillava. «So che è una brutta faccenda. Lo so... ma noi restiamo tutti insieme, Christopher, è così e basta.»

Jalil si avvicinò a David, gli si piantò davanti.

«David, qui in giro c'è qualcuno che scorrazza con un mitra. E sappiamo tutti che in un modo o nell'altro dietro a questa faccenda c'è lei.»

Così dicendo, Jalil afferrò le braccia di David, come se volesse sostenersi, per non cadere, come se qualcuno gli avesse succhiato l'aria dai polmoni e ora avesse bisogno di un appiglio per non svenire.

«Che succede?» gli chiese April.

«Ecco che cosa sta cercando di fare!» esclamò Jalil in un sussurro. «Ecco che cosa sta cercando di fare! La "porta" si apre in entrambe le direzioni. Ma certo. Oh, santo cielo!»

«Sta' zitto, Jalil» mormorò David, ma non c'era convinzione nella sua voce.

Jalil sembrò sbigottito, fissò David.

«Tu l'avevi già capito! Tu lo sapevi già!»

David si torceva le mani e ripeteva:

«Sta' zitto, Jalil.»

Era sconvolto come mai l'avevo visto prima. Era come se qualcuno lo stesse caricando di mattoni, mattoni su mattoni, come se un peso sempre più gravoso lo schiacciasse lentamente a terra.

«David, povero sciocco figlio di...»

Io persi la pazienza contemporaneamente ad April.

«Ma cosa?» gridammo entrambi. «Cosa!?»

Jalil si passò una mano sulla faccia, si asciugò il sudore e l'umidità.

«Se uno apre una porta tra due universi, chi è che stabilisce in che direzione debba scorrere il traffico?»

«È una massima di Confucio?»

«Senna non permetterà a nessuno di usarla. Lei vuole il potere per sé. Non sarà mai uno strumento nelle mani di Loki, né di nessun altro. Lei è la "porta" e lo sa. Ma la questione non è se Senna permetterà a Loki e agli altri di fuggire nel mondo reale. Il traffico viene dalla direzione opposta, caro mio. Senna sta portando qui altre persone. Le sta portando qui! Armate.»

Fu un attimo di cristallina rivelazione. Restai senza fiato. Scoppiai a ridere. Ma certo!

Senna era tra due fuochi: se l'avesse presa Merlino, avrebbe finito i suoi giorni rinchiusa in una torre. Se l'avesse presa Loki, sarebbe stata costretta a diventare la sua "porta" personale, ad aprirgli una via di fuga verso il mondo reale.

Né l'una né l'altra delle opzioni le piaceva. Senna voleva tutto. Sapeva che la sua magia era ben poca cosa per permetterle di entrare nel gioco dei potenti a Everworld. Ma Senna più un esercito, un esercito dotato di armi del mondo reale... ah, quella era tutta un'altra storia.

Lorg il gigante era morto. Un simbolo perfetto: il Golia di Everworld contro il Davide del mondo reale armato di mitra.

Addio, Golia.

CAPITOLO IX

Montammo tutti a cavallo e riprendemmo la strada del villaggio, verso il castello di re Cam. Restarono solo alcuni dei feniani e qualche folletto. Anche MacCool era con noi. Anzi, era proprio accanto a Etain. Proprio al suo fianco.

Questo dettaglio non avrebbe dovuto essere in cima ai miei pensieri in quel preciso momento, dopo tutto quello che era successo, dopo che Senna si era dileguata, ma il corpo e la mente fanno sempre quello che vogliono loro. Soprattutto quando la mente è in perfetta sintonia con il corpo.

È come se il corpo fosse l'amico mascalzone che tua madre non vuole che frequenti perché, per quanto la mente voglia fare la brava, per quante promesse faccia, il corpo la può sempre trascinare sulla cattiva strada. Il corpo stava passando una brutta mezza giornata. La mente si sforzava di stare seria, di concentrarsi sul fatto che la cara vecchia Senna era arrivata, aveva assestato un bel calcio sulla scacchiera e aveva buttato all'aria tutti i pezzi, e adesso nessuno riusciva più a ricordare dov'erano prima. Ma il corpo era distratto da Etain.

E poi c'era MacCool che ci stava provando con lei.

Senza dubbio le stava parlando dell'aggressione, con un tono molto professionale. Era proprio il tipo. Ma nello stesso tempo era un segugio in azione, anche su questo non avevo dubbi. Occhiate intense, cenni di considerazione... non lasciavano dubbi.

Decisi di dar prova di maturità dimostrandomi superiore. Bene. Meglio scordarsela subito. Ce n'erano dappertutto di bellissime fanciulle di sangue elfo pronte a cogliere al volo l'occasione di mettersi con un menestrello codardo e squattrinato venuto da un altro universo.

Il mio cavallo non era veloce e non mi interessava spronarlo. Avanzava lemme lemme, si fermava a brucare l'erba qua e là, e io lemme lemme avanzavo con lui, imbronciato, chiedendomi se fosse stato solo una coincidenza il fatto che Etain fosse venuta di persona in camera mia.

Ero in fondo alla colonna, più indietro anche dei feniani e dei folletti che formavano la retroguardia. Io, con uno del palazzo, pieno di sonno, e uno dei feniani, uno dei ragazzi di MacCool, in groppa a un cavallo azzoppato.

Arrivammo a una curva, il sentiero girava intorno a un boschetto di alberi. Noi tre eravamo sempre in coda, temporaneamente esclusi dalla vista del re, di MacCool, di Etain, di David e del resto dei vip.

Il feniano decise di mollare: non riusciva a tenere il passo su quel cavallo zoppo. Sospirò, fece girare il cavallo e si avviò lungo la strada dalla quale eravamo venuti. Riportava indietro il cavallo a...

Indietro dove? Perché non portava il cavallo al villaggio?

Mi girai a guardare un attimo prima che scomparisse alla mia vista. E fu allora che lo vidi abbandonare il cavallo e arrampicarsi su un muretto di pietra.

Capii immediatamente. Senza ombra di dubbio. Era Senna!

Avrei dovuto spronare il cavallo e correre ad avvisare il re, e il re avrebbe mandato MacCool all'inseguimento. E se MacCool o i folletti l'avessero catturata, mi avrebbero sicuramente ringraziato.

Me la figuravo già, la scena: il fiero MacCool con Senna immusonita a rimorchio e io che trotterellavo accanto a loro uggiolando: "L'ho vista io! L'ho vista prima io! Sono io quello che l'ha vista per primo!".

Già. E questo avrebbe indotto Etain a preferire me al valoroso MacCool. Perché se c'è una cosa che una donna ammira, è quando uno sa chiedere aiuto a un uomo vero...

Tirai le redini. Il tizio pieno di sonno continuò per la sua strada e per un secondo pensai di dirgli che cosa avevo in mente di fare, ma... no, sarebbe andato subito a chiamare MacCool.

Al diavolo MacCool.

Feci girare il cavallo. Potevo farcela da solo. Io avevo un cavallo, Senna era a piedi. E poi, sapevo che doveva essere stanca. Questo fatto era noto a tutti: fare le magie la sfiniva. Doveva essere in trasformazione da almeno mezz'ora, doveva essere sfatta. Qualche volta per la stanchezza arrivava persino a perdere i sensi.

"E andiamo, Christopher. Tu non hai paura di Senna" mi dissi.

Ma tutte le volte che uno si trova a dichiarare di non aver paura è proprio perché ha paura.

"È solo Senna" mi dissi. "Non è un troll, non è un dio, non è qualcosa di veramente cattivo."

No, era solo la cara vecchia Senna. Ero uscito con lei in passato. L'avevo baciata. Prima, naturalmente, di vederla cambiare il corso di un fiume intero.

«Accidenti... dov'è finita?» mi dissi.

Senna era sparita. Solo alberi radi e una piccola altura. Forse era tornata a nascondersi nel boschetto. Forse era in cima all'altura. Forse si era addormentata. Forse era proprio sparita.

Io non avevo armi. Ma ormai c'ero in mezzo, e non potevo più tirarmi indietro. Quindi spronai il cavallo per fargli saltare il muretto. Non saltò, non propriamente. Piuttosto inciampò, andò a sbattere con gli zoccoli con-

tro le pietre e si lamentò, ma non imprecò, con mio grande sollievo.

Lo spronai di nuovo e cominciai a cercare disperatamente un bastone robusto, qualsiasi cosa potessi usare come arma. Mi ripetevo che se avessi gridato i folletti sarebbero accorsi nel giro di pochi secondi, ma non ci credevo molto. I folletti erano veloci, è vero, ma non potevano essere ovunque nello stesso momento. E a questo punto il re, Etain e i miei amici erano a dieci minuti buoni di distanza. Si erano accorti, almeno, della mia assenza? Insomma, se mi fossero venuti a cercare e fossero arrivati proprio nel momento in cui trovavo Senna, avrei avuto per me tutti gli onori, per il coraggio dimostrato e per la cattura della strega. Mi sarebbe bastato questo. Avere l'intenzione di fare un atto di coraggio dopotutto equivale all'essere coraggiosi.

Arrivai in cima all'altura, piegato in avanti sul collo del cavallo per bilanciarmi sul dislivello del terreno. Dall'altra parte si apriva una minuscola valle boscosa. Una specie di fossetta, larga forse una trentina di metri, coperta da un manto d'erba tranne che sotto gli alberi tetri.

Al centro della valletta c'era un circolo di pilastri di pietra rozzamente tagliati, alti come un grosso fuoristrada appeso a muso in giù. Dodici in tutto, ciascuno sormontato da un'altra pietra in equilibrio precario, grande come una tavola da pranzo.

E là, al centro del cerchio, luminosa nella foschia, c'era Senna.

Sentii un brivido correrm lungo la schiena. Era umido, faceva freddo ed ero stanco, ma non era questo che mi faceva rabbrividire.

CAPITOLO X

Lei era calmissima, in attesa, non esattamente rilassata, ma nemmeno pronta a saltarmi addosso. Fermai il cavallo a una buona distanza dal cerchio di pietre.

«Pietre dei druidi, come a Stonehenge, in Inghilterra» disse Senna con il tono leggero della conversazione, come se le avessi fatto una domanda. «Sembrano aver fatto parecchi progressi dai tempi in cui usavano questi cerchi di pietre per controllare il corso delle stelle e della luna, per stabilire i giorni della semina, le feste, i raccolti.»

«Già» risposi, con la gola secca. «Adesso hanno i calendari, immagino.»

«Christopher, che cosa dovrei fare con te?» chiese Senna, piegando leggermente la testa di lato.

«Torna indietro con me» le dissi con tutta la fermezza che riuscii a tro-

vare.

Lei sorrise e scosse la testa, dispiaciuta.

«Non credo proprio, Christopher. Questa gente è semplice, ma non è stupida. Sanno che quello che è successo a Lorg non è magia. Sanno che in qualche modo ci siamo di mezzo noi. E tu o Jalil o April mi consegnereste nelle loro mani.»

Avrei potuto negarlo, ma a che scopo?

«È vero, ma non io. Non è che non lo farei, è solo che non ne avrei mai la possibilità: sarebbe una gara tra April e Jalil. Per quanto mi riguarda, tu non mi piaci per niente, non mi fido di te, ma non ho niente di personale contro di te.»

Lei annuì, accettando la mia versione dei fatti.

«Vorrei potermi fidare di te, Christopher, davvero.»

«Posso ucciderlo adesso?» chiese una voce.

Una voce... familiare. Da qualche parte, non proprio lì dov'ero, ma molto vicino. Mi guardai intorno, non vidi nessuno. Solo le pietre, gli alberi, l'erba.

«Sì, puoi ucciderlo adesso.»

Keith sbucò in cima a una delle pietre massicce, ergendosi in tutta la sua altezza (non un granché, a dire il vero). Aveva un mitra sotto il braccio. Un paio di pistole in cintura, nella loro fondina. Una bandoliera a tracolla.

Keith, quel piccolo cretino nazista, razzista e psicopatico che mi aveva minacciato nel mondo reale. Non mi soffermai a chiedermi come diavolo avesse fatto a finire qui, non era il momento. Mi scansai. Piantai con forza i talloni nella pancia del cavallo e rotolai giù dalla groppa. Caddi di schiena, grazie a Dio l'erba era fitta e soffice, ma comunque restai per un attimo senza fiato.

Il mitra esplose una raffica di colpi e il cavallo nitrì. Cadde a terra, scalciò, poi restò immobile.

Rotolai verso la base del monolite più vicino. Cercai di pensare.

Keith... con un mitra, accidenti! Un piccolo psicopatico serial-killer agli ordini di Senna. E io armato di niente, solo ciuffi d'erba.

Sentii Keith sopra di me. Saltava da una tavola di pietra all'altra. Si muoveva goffamente. Era appesantito da tutta quella ferraglia. Io no, invece: io non avevo niente che mi intralciasse i movimenti, avevo le mani vuote, vuotissime. Se fossi corso a nascondermi tra gli alberi, sarei stato un bersaglio facile e perfetto. Se fossi rimasto tra le pietre, Keith avrebbe avuto qualche difficoltà in più, ma dovevo tener conto anche di Senna.

Con tutto quello che avevo passato a Everworld, stavo per finire i miei giorni ammazzato da un'arma da fuoco del mondo reale! Freddato da una raffica di mitra! Vi pare possibile?

Respiravo a fatica, sembravano singhiozzi più che respiri. Come faceva David a fare l'eroe? Che cosa avrei dovuto fare?

Una lieve vibrazione lungo il monolite. Keith era proprio sopra di me. Non era un genio, dopotutto: come poteva pensare di spararmi, se non poteva sporgersi abbastanza da vedermi?

Una raffica di colpi intorno a me, rocce che esplodevano, si scheggiavano, si frantumavano.

Scivolai dietro la pietra. Keith teneva il mitra puntato verso il basso e sparava alla cieca.

Sgattaiolai via veloce, chino sull'erba. Ma una volta finito il mio girotondo, mi sarei trovato davanti a Senna. Fine dei giochi.

Una macchia indistinta si bloccò all'improvviso, vibrando: due folletti in cima all'altura che ci stavano fissando.

«Correte!» urlai. «Chiamate i rinforzi, correte!»

Uno scroscio di proiettili li investì. Uno ruotò su se stesso. Era già morto prima ancora di stramazzare a terra. L'altro fuggì, ma era ferito. Troppo gravemente? Ce l'avrebbe fatta? Chi lo sa, non lo vedevo più.

Girai intorno alla roccia. Ecco Senna. Ma non stava guardando me. Non stava guardando niente. Riluceva come se si fosse mangiata l'impianto luci di uno stadio. Aveva la testa rovesciata indietro, le braccia spalancate nella parodia di una crocifissione, gli occhi fissi sul nulla.

La luce che aveva dentro brillava attraverso di lei, era trasparente, incorporea. Era difficile guardarla, tanto era luminosa.

Keith sgambettava sulla sua pietra e urlava:

«Sì! Sì! Ora arriva! Ora viene! Adesso ci siamo!»

Poi gli tornò in mente quel che aveva da fare e sparò una raffica dove appena un attimo prima ero accovacciato io. Rotolai sulla schiena e guardai in alto: forse se vedevo la canna del mitra sarei riuscito a evitare che mi ammazzasse.

I rinforzi stavano arrivando, giusto? Forza, MacCool, forza, David, qualcuno venga a salvarmi la pelle.

L'aria intorno a Senna vibrava, si era alzato il vento, un vento che sembrava nascere da dentro di lei, era come se Senna fosse una finestra aperta nella burrasca.

La "porta"! Lo stava facendo adesso. Stava aprendo la "porta"!

«Sì! Sì! Fallo! Re del mondo!» urlava Keith.

Sbarrai gli occhi, incredulo: stavo guardando attraverso Senna, attraverso di lei, e vedevo una stanza squallida, una stanza del mondo reale. Forse una dozzina di uomini, forse il doppio, in qualche inspiegabile modo erano tutti dentro di lei. Uomini di età disparate, tutti a bocca aperta, in un misto di terrore e pura esaltazione.

E tutti armati, la maggior parte con più di un'arma. Avevano scatole di munizioni verde scuro accatastate ai loro piedi. Uno aveva una fascia sul braccio con la svastica.

Keith continuava a urlare e a sparare in aria in segno di giubilo. Un lampo di genio: ora o mai più. Perso questo momento, non sarei più uscito di lì.

Saltai in piedi e scattai dalla mia pietra alla successiva, aspettandomi da un momento all'altro la raffica nella schiena. Girai intorno al monolite e mi fermai abbracciandolo e piangendo. Mi tenevo stretto a quella roccia umida, la abbracciavo, non volevo allontanarmi.

"Continua a correre" mi dissi.

E... via! Schizzai alla roccia accanto. Adesso Keith non mi poteva più vedere, almeno per un po'. Se correvo dritto verso gli alberi mi avrebbe visto. Ma quanti metri allo scoperto avrei dovuto percorrere? Aveva fatto fuori i folletti a una distanza ben superiore.

"Non hai scelta, imbecille. Corri!"

Corsi. Corsi verso gli alberi, a grandi balzi sull'erba fitta e soffice, con il rumore di un tornado che cresceva alle mie spalle, intervallato dagli sproloqui esaltati di Keith.

E poi...

Un'imprecazione. *Rata-tata-tata.* Un guizzo a ogni esplosione. Vidi la linea dei proiettili conficcarsi nell'erba accanto a me, spostarsi verso di me, impossibile correre più veloce, la linea dei proiettili avvicinarsi...

Stop! Caricatore vuoto!

Un'altra imprecazione, adesso convulsa.

E io che continuavo a correre. Mi stavo ancora arrampicando su per la collina quando Keith riaprì il fuoco, questa volta con le pistole. Due colpi. E finalmente raggiunsi gli alberi, e mi nascosi dietro il primo tronco che trovai.

I proiettili si conficcarono nel tronco. Nella parte opposta del tronco. Ripresi a correre, tenendo sempre l'albero tra me e Keith, e poco dopo ero troppo lontano perché la sua mira potesse essere accurata. Keith sparava

alla cieca, e io ero ormai fuori dalla piccola valle, oltre la sommità dell'altura, e continuavo a correre, come se ci fosse in palio la qualificazione per le Olimpiadi dei folletti.

CAPITOLO XI

«Almeno una dozzina. Forse di più. Una montagna di armi e di munizioni. Non so che altro.»

Ero di nuovo al castello, dietro quelle mura che non sembravano più abbastanza alte né abbastanza massicce. Con me c'erano Etain, il re, la regina Goewynne, MacCool, Fios e un druido in rappresentanza di ciascun colore, più tutti i miei amici.

Tutti spaventati. O meglio, tutti quelli che avevano afferrato la gravità della situazione erano spaventati. Alcuni non avevano ben chiaro che cosa stesse succedendo, nonostante la testimonianza del secondo folletto, quello che si era preso un proiettile nello scarno fondoschiena, ma era comunque riuscito a rientrare zoppicando alla base.

«Almeno una dozzina di casi clinici da elettroshock, armati fino ai denti. Insomma, io e Jalil conosciamo questo Keith... Se lui è un esemplare rappresentativo di questa marmaglia, stiamo parlando di gente con il cervello in pappa, di cerebrolesi: di perdenti nati, frutto di matrimoni tra consanguinei, gente che beve birra a colazione, che ha svastiche tatuate dappertutto, che sta sveglia la notte ad accarezzare la pistola.»

«Solo dodici?» chiese MacCool con un lievissimo sorriso di condiscendenza. «Dodici mortali?»

«No» risposi, picchiando il pugno sul tavolo con tutta l'insolenza di un uomo che ha finalmente smesso di tremare. «Dodici uomini muniti di armi automatiche, è chiaro? Li vedi tutti quelli che ci sono qui dentro? Basta solo questo.» Mi alzai in piedi e puntai il dito come un mitra. «*Rata-tata-tata-tata-tata-tata* e siete tutti morti, è chiaro? Keith ha ucciso i due pescatori. Ha ucciso il vostro gigante, è chiaro? Ha fatto secco uno dei vostri folletti e per poco anche l'altro.»

«Christopher ha ragione» intervenne David. «I folletti sono molto veloci e molto precisi con gli archi e le frecce, e voi ragazzi potreste probabilmente ingaggiare una bella battaglia, soprattutto se questo piccolo esercito è disorganizzato e inesperto come credo. Ma ve lo dico chiaro e tondo: se quei dodici uomini sono agli ordini di una persona intelligente e organizzata...»

«Senna» precisò April in tono velenoso.

David sobbalzò. Avrei voluto sentire del dispiacere per lui. Era stato stregato da Senna, e a Everworld "stregato" non è un modo di dire. Ma fino a un certo punto questa eterna fedeltà a Senna era anche una sua scelta. E in più David aveva il chiodo fisso di essere l'ardito capitano che ci avrebbe tirati tutti fuori di lì, sani e salvi. A qualunque costo. Non è uno scherzo essere intrappolati in queste fantasie da supereroe... solo che poi uno fa fatica a essere una persona normale.

«Il problema è un altro: dove la trova questa gente?» riflettè Jalil. «Insomma, dove si va a reclutare dei pazzi furiosi armati fino ai denti? Senna sta reclutando questa gente dall'altra parte, nel mondo reale. Gente pronta ad abbandonare la casa, la famiglia, il lavoro... per che cosa?»

«Per l'avventura» provai a rispondere. «La prospettiva di farla da padroni, di puntare un'arma e farsi baciare il didietro da tutti. Per quale ragione credi che la gente si muova? Perché vuole il potere. Avresti dovuto sentirlo, Keith, quando gridava ed esultava sulle pietre dei druidi saltando di qua e di là come un grillo. Insomma, quello è un nessuno. È un fallito...»

MacCool probabilmente si rese conto che i discorsi si stavano allontanando troppo, e così si alzò in piedi, attirando l'attenzione di tutti su di sé.

«I feniani hanno protetto questa terra e mantenuto la pace per generazioni. Abbiamo difeso le nostre coste dai Vichinghi e dai Sassoni, i nostri cieli dai draghi e dai grifoni, le nostre foreste dai demoni e dai goblin. Nessun Hetwan ha mai calcato il sacro suolo dell'Irlanda senza aver perso la vita. Affronteremo anche questa nuova sfida. Ve lo assicuro.»

Gli occhi del re si illuminarono.

«Ben detto. Ascoltatelo!» esclamò battendo la mano sul tavolo.

Anche gli occhi di Etain si illuminarono.

«Io verrò con te» disse. «Mi fido ciecamente dei feniani.»

Oh, questa poi! Fantastico. Incredibile. Lui faceva la scena madre e lei ci cascava? Si sarebbe fatta ammazzare! Quel pallone gonfiato di MacCool l'avrebbe fatta ammazzare.

Mi sorprese non poco scoprire lo sguardo di Goewynne puntato proprio su di me. Era come un laser. Mi aveva visto alzare gli occhi al cielo con petulanza. Ma aveva visto anche la mia preoccupazione, immagino. Con un lievissimo cenno del capo mi lanciò una domanda silenziosa.

Incrociai il suo sguardo e scossi la testa lentamente, come per dire: "No, milady, non lasciate andare Etain, o tornerà in una bara".

«No, figlia mia. Tu devi stare con noi. Abbiamo bisogno del tuo aiuto e

dei tuoi saggi consigli» intervenne Goewynne.

«Vengo io con te» annunciò David con voce grave.

«La spada di Galahad sarà la benvenuta» esclamò MacCool con foga.

Santo cielo... era più David di David, vale dire troppo, troppo David.

Giuro che a questo punto mi aspettavo che i nostri due eroi senza cervello alzassero la mano e si dessero il cinque. Ma David non è uno stupido. Cioè, è un po' fesso, ma non proprio stupido.

David contorse il viso in una smorfia, quasi con disdegno.

«La spada di Galahad? Contro i mitra? MacCool, io non vengo con te perché sono convinto che vincerai. Vengo con te perché forse posso cercare di lavorarmi Senna. E forse posso aiutarti a salvare qualcuno dei tuoi soldati. Se voi andate incontro a quella gente con le spade sguainate, morirete tutti. Almeno, portate con voi i folletti arcieri, e portatene molti.»

Gli occhi del prode MacCool lampeggiarono.

«I feniani onorano i folletti arcieri, ma i feniani combattono da soli.»

«Vengo anch'io con voi» dissi, sorpreso alle mie stesse parole.

L'uscita mi guadagnò un'occhiata onestamente sorpresa da parte di mamma elfo e uno sguardo di dolce apprezzamento da parte di Etain.

«Che cosa?» chiese April, più confusa che colpita.

«Sì. Ci vuole pure qualcuno che mostri ai nostri due eroi come si fa a scappare a gambe levate.»

CAPITOLO XII

April e Jalil restarono al castello. Entrambi si erano offerti volontari, contagiati dalla vena di stupidità suicida che ci aveva travolto tutti quanti. Ma David avevo preso da una parte Jalil e lo aveva pregato di restare.

«Sarà un massacro, e torneremo al castello fuggendo come lepri. Ci serve qualcuno che organizzi una difesa o l'esercito di Senna entrerà senza problemi. I folletti arcieri sono la nostra unica speranza: sono velocissimi e precisi. Trova il capitano dei folletti e parlagli, spiegagli dei mitra. Non fare sciocchezze. Se hanno qualche magia a disposizione, non fare storie, okay? Una volta tanto, prendi anche la magia.»

Jalil accettò. E poi David, con aria colpevole e preoccupata, parlò ad April.

«C'è qualcosa che Jalil sa, e che voi invece non sapete: una delle loro divinità è di là, nel mondo reale. Una delle divinità celtiche, voglio dire, una dea di nome Brigid. Vive sulla Sheridan.»

«Che cosa?» esclamai incredulo.

«È una lunga storia» rispose David; quindi diede ad April l'indirizzo esatto.

«Be'... forza, prenditi cinque minuti e prova a spiegarci come fai a sapere che una dea celtica vive sul lago Michigan.»

David mi ignorò e si concentrò su April.

«Mettiti a dormire, se ci riesci, passa di là e va a cercare questa donna, questa Brigid. Non farti scaricare. Qualche volta si presenta come una colf. Dille tutto quello che sta succedendo qui. Non so che poteri abbia, ma tu diglielo. Forse può... non so che cosa possa fare...»

April era chiaramente divisa. Non è una che si nasconde quando iniziano i guai. Ma capiva bene il senso logico della proposta di David.

«Comunque» borbottò «forse riuscirò a essere presente alla prima. *Rent* va in scena stasera. O forse era ieri sera... chi lo sa, con questi strani scherzi temporali.»

«È un gran brutto affare» sentenziai.

Il tutto aveva l'aria di un addio. David era preoccupato. Io pure. Del resto, io sono sempre preoccupato, quindi, niente di nuovo. A conti fatti, probabilmente è meglio finire ammazzati da una raffica di mitra, piuttosto che masticati da un gigante. Anche se né l'una né l'altra delle ipotesi mi garbava molto.

«Puoi restare al castello e dare una mano a Jalil» mi disse David.

Gli risposi con un gestaccio.

MacCool aveva con sé venti uomini. In effetti era tutta gente che incuteva un certo timore. Erano poche le facce non sfregiate. Mancavano all'appello un buon numero di dita, qualche orecchio e persino un naso. Avevano tutti la disinvoltura calma e fredda dei veterani di guerra. Erano intenti a controllare le armi e le selle e a svuotare accuratamente le borracce dell'acqua (era possibile, però, che contenessero qualcosa di appena un po' più forte dell'acqua. Se io avessi avuto una borraccia, l'avrei preferito).

A me e a David vennero dati dei cavalli; io ricevetti anche una spada.

«Adesso devo solo imparare quel trucco di Wonder Woman, quando blocca i proiettili con i suoi bracciali magici» dissi, soppesando la spada.

«Sta' verso il fondo della colonna» mi consigliò David a mezza voce.

«Starò con te» ribattei arditamente. «Non credere di essere l'unico imbecille, qui dentro.»

Una volta saliti tutti in sella, il re, la regina, Etain e una folla di sostenitori vennero a vederci partire. Furono pronunciate frasi baldanzose, caloro-

se esortazioni. Poi Etain e Goewynne si tolsero la sciarpa di seta che portavano al collo. Mi pianse il cuore. Conoscevo quella scena: la bellissima dama medievale avrebbe legato la sciarpa al collo del suo eroe.

Goewynne si avvicinò a MacCool, gli disse qualche parola accuratamente scelta e legò i suoi colori al collo del babbeo.

Mi scappò quasi da ridere immaginando MacCool che faceva il birichino con mamma elfo. No... impossibile. Il re stava approvando il gesto.

Ero tutto preso da questi pensieri quando sentii Etain schiarirsi la gola con impazienza per richiamare la mia attenzione. E che mi venga un colpo: era lì accanto a me con la sciarpa alzata, per me! Mi abbassai per ricevere questa immensa onorificenza, e quasi caddi da cavallo.

«Grazie» biascicai, dando prova di straordinaria eloquenza.

«Ho pensato che forse poteva darti coraggio» mi disse lei e mi sorrise mettendo in mostra una chiostra di denti perfetti, che a Everworld erano più rari dei cellulari.

«Mi darà molto di più» risposi.

E la cosa bella, la cosa straordinariamente bella, fu che lei rise con me e ci guardammo negli occhi. E fu un momento vero, un momento vero.

Si avvicinò uno dei druidi e recitò una specie di benedizione che però non ascoltai granché, concentrato com'ero su Etain. E poi, a un vivace comando di MacCool ci mettemmo tutti in marcia, uscimmo scalpitando dalle porte del castello, attraversammo con fragore il ponte levatoio e scendemmo lungo la strada di ciottoli, salutati dagli abitanti del villaggio che, pieni di ammirazione, ci lanciavano grida di incoraggiamento.

E via, ci allontanammo con un'andatura sostenuta, io e David subito dietro MacCool e il suo Numero Due, un tizio dall'aspetto feroce, ossuto, con la barba grigia, di nome Fraich, uno che poteva contare soltanto fino a sette sulle dita, e soltanto fino a uno sugli orecchi.

Superammo il tram, su cui viaggiava solo il personale di bordo. I due tizi in livrea, forse valletti, ci salutarono con un inchino.

Quando raggiungemmo il confine del villaggio, MacCool si staccò dalla colonna per vederci sfilare e si esibì in un giochetto simpatico: sguainò la spada, la lanciò in aria facendola roteare e la riprese al volo dall'elsa, un attimo prima che la punta lo infilzasse proprio là. A quei cretini degli abitanti del villaggio piacque da morire perché si levò un coro unanime di ovazioni e grida di incoraggiamento.

A parte tutto, era la prova lampante del fatto che MacCool sapeva usare la spada. Quasi come Etain la notte prima. Forse sarebbe dovuta venire an-

che lei.

«Sei invidioso, eh?» dissi a David. «Vorresti saperlo fare anche tu, vero?»

Un raro sorriso di David.

«Hai proprio ragione.»

Proseguimmo al trotto, uscimmo dal villaggio ed entrammo nella campagna dai muretti di pietra e dai ciuffi di muschio. Eravamo forse a tre chilometri dal cerchio di pietre dove Senna aveva aperto la "porta". Fin là, la strada tendeva a seguire il ruscello. Ogni tanto era ombreggiata da boschetti o fiancheggiata da cumuli di massi macchiati di verde e bianco.

«Che cosa farà?» mi domandai io, a voce alta.

«Senna?» David fece un sospiro profondo e depresso, come faceva sempre quando l'argomento di conversazione era Senna. «Sa che la stiamo cercando. Sa che cercheremo di neutralizzare il suo vantaggio. E se avessimo abbastanza tempo, forse potremmo anche farcela. Se riuscissimo a raggiungere i Coo-Hatch e a comunicare loro tutto quello che sappiamo, forse loro potrebbero...»

Tacque.

«Già» dissi io. «Siamo stati proprio noi a fare in modo che i Coo-Hatch scappassero da Everworld, giusto? E con l'aiuto di Senna. Impossibile sapere in quanti siano riusciti a tornare al loro mondo reale, ma comunque saranno rimasti in pochi, qui. Ti sei fatto fregare, generale. Senna ha fatto in modo che la costringessimo ad allontanare l'unico popolo che in questa gabbia di matti avrebbe potuto costruire delle armi da fuoco per noi.»

David non trovò niente da replicare per un bel po' di tempo. Continuammo a cavalcare in silenzio, accompagnati da quella particolare sensazione che ti prende alla vescica quando temi di essere sotto tiro.

Finalmente David parlò.

«Sarebbe un errore sopravvalutarla. Non è un gigante delle strategie militari. Sa che le armi da fuoco sono utili, ma non è detto che sappia come usarle.»

«Noi abbiamo delle spade, loro dei mitra» gli ricordai.

«Ci tenderà un'imboscata» affermò allora David con tono sicuro. «Io per lei non valgo granché, naturalmente, ma di Jalil ha paura. Cercherà di farci fuori tutti, e in fretta. Massacrarci, prendere il castello, ucciderci tutti. Non sarà un gigante delle strategie militari, ma è furba. Il suo punto di forza è la tecnologia. E sa che Jalil prima o poi troverà il modo di annullare questo suo vantaggio. Ha visto anche lei con quale rapidità questa gente ha studia-

to e poi adottato le moderne tecnologie, il telegrafo, il tram, l'elettricità.»

«Adesso le leggi nella mente?» ironizzai. «Un po' tardi, no?»

«Hai ragione, è un po' tardi» rispose. Quindi spronò il cavallo e raggiunse MacCool. «Ascolta, MacCool, adesso ti dirò esattamente quello che succederà tra poco. Potrai crederci oppure no, ma quando succederà, è necessario che ti ricordi quello che sto per dirti.»

MacCool lo squadrò con il fare accondiscendente che l'autentico eroe serio riserva al pivello con velleità da eroe. Ma lo lasciò parlare.

«In uno di questi boschetti, per esempio quello in cui stiamo entrando proprio ora, saranno là ad aspettarci. Saranno posizionati su entrambi i lati della strada, nascosti. Noi non li vedremo. Poi tutto d'un tratto ci sarà come una tempesta di tuoni e fulmini: un sacco di scoppi fortissimi e di lampi luminosi, e i tuoi uomini e i tuoi cavalli cominceranno a morire. Ma non tutti. Quelli che non moriranno sul colpo dovranno smontare da cavallo e scappare via, correndo chini il più possibile.»

«Scappare via!» urlò MacCool. «Scappare via, dici? E scappare accucciati come dei cani presi a bastonate?»

«Sì, è esatto» confermò David.

«Senti, straniero, i guerrieri feniani non scappano via.»

«Sapevo che l'avresti detto, MacCool. Ma dovevo provare. Adesso io e il mio amico resteremo indietro, resteremo in fondo alla colonna. E quando succederà, io farò del mio meglio per far uscire vivo di qui almeno qualcuno dei tuoi uomini.»

David girò il cavallo e si diresse in coda alla colonna, con me al seguito.

Credo che David non mi sia mai piaciuto tanto come in questa occasione.

«Correte! Correte pure fino al villaggio e cercate un buco dove nascondervi!» ci schernì MacCool gridando alle nostre spalle. «Noi non abbiamo bisogno di...»

L'esplosione gli scavò un buco nel petto e lo disarcionò. Il suo cavallo morì con lui.

CAPITOLO XIII

Lampi dal muretto di pietre alla nostra destra. Lampi e grida dagli alberi alla nostra sinistra. Un improvviso e assordante fracasso tutto intorno.

Fraich ebbe appena il tempo di gridare: "Carica!". E una sventagliata di mitra gli colpì il braccio destro levato in alto. L'uomo che gli stava accanto

si accasciò sulla sella e stramazzò.

«Giù da cavallo!» urlò David.

«Carica!»

Altri due uomini caddero. Anche dei cavalli. Alcuni cercavano di organizzare un attacco, ma morivano prima ancora di riuscire a spronare i cavalli.

«Giù da cavallo, maledizione!» urlava David, e si buttò a terra nel momento esatto in cui la testa del suo destriero scartava violentemente di lato e il foro d'uscita di un proiettile si apriva sotto l'occhio sinistro dell'animale.

Io mi buttai giù, caddi a terra, mi rialzai ma restai accucciato e mi misi a correre verso le retrovie quasi a quattro zampe. Sentivo il fischio dei proiettili che mi passavano sopra la testa.

«Smontate dai cavalli, idioti!» ruggì David. «Giù! Giù!»

La maggior parte dei feniani ancora lo ignoravano, ma immagino che per gli altri la logica della situazione fosse parecchio convincente. Alcuni finalmente iniziarono a smontare da cavallo. Quelli che rimanevano in sella, dritti e alteri, venivano squarciati dai proiettili.

Ma nonostante tutto tre feniani riuscirono a spronare i cavalli verso il muretto e a caricare. Fu una scena gloriosa, davvero. Vidi uno dei sicari di Senna alzarsi in piedi, in piena vista, prendere la mira e sparare. Il primo cavaliere si rovesciò all'indietro e cadde.

E poi altri spari, altri uomini e altri cavalli morti, ancora venti metri di distanza dal muretto.

«Giù, giù, riparatevi dietro i cavalli» urlava David.

E di colpo, il capo era lui. I feniani finalmente gli davano retta. Vidi degli uomini duri e spaventati accucciarsi dietro i cavalli morti. Vidi altri camminare piegati come avevano visto fare a me, scappare, correre verso casa. Fraich era con loro. Il braccio destro, inutile, si trascinava a terra, lasciando dietro di sé una scia di sangue.

«Prendete quei cavalli» ordinò David.

«Prendete le redini, conduceteli, teneteli tra voi e il nemico.»

Arretrammo il più velocemente possibile, usando come scudo i cavalli che scalciavano e si impennavano, pure maschere di terrore. Le povere bestie cadevano e morivano, ma ci sarebbe bastato arrivare al di là di una lieve salita del sentiero, e saremmo stati fuori dalla linea del fuoco. Quindici metri, forse. Già adesso gli spari erano meno precisi, meno frequenti. Quei sicari urlavano in trionfo, come dei tifosi allo stadio che già pregustano la

vittoria.

Io correvo, gli altri correvano, tutti correvamo, senza più cavalli che ci facessero scudo. Corremmo, superammo la piccola salita, continuammo a correre. Ma all'improvviso ecco, davanti a noi, di traverso sulla strada, un muretto di pietre che dieci minuti prima sicuramente non c'era. Un muretto che si alzava sempre di più, come se ci fosse stato un esercito di muratori invisibili al lavoro. Le pietre volavano nell'aria, volavano come limatura di ferro verso un magnete, si staccavano dai muretti vicini e si ammontic-chiavano.

La barriera si innalzava rapidamente e alle nostre spalle udii una voce familiare che urlava: «Inseguiteli! Finiteli!»

Davanti a noi un turbine di pietre grosse come la mia testa, dietro di noi un'ondata di piombo in rapido avvicinamento. Un altro feniano si beccò una pallottola alle spalle, si sollevò, inarcò la schiena come se volesse fare una capriola al contrario, e crollò a terra.

Eravamo spacciati, fritti e rifritti.

«Dietro al muretto, e siamo salvi!» gridò David.

«Cosa?»

«Copriti la testa con le mani e con le braccia, e corri!» esclamò.

E mi diede la dimostrazione pratica seguendo per primo il suo stesso consiglio. Una pietra volante lo colpì al fianco. Un'altra lo centrò in testa e lo fece girare su se stesso. Si buttò sul muretto che cresceva, ormai era quasi due metri, si arrampicò, si prese un'altra pietrata nei reni.

Lo seguii, le braccia piegate sopra la testa, accucciato, di corsa. Caddi quando una pietra mi centrò tra le scapole. Mi rialzai, mi rimisi a correre, le braccia sulla testa!

Un attimo dopo ero di nuovo a terra, mi girava la testa, cielo e nuvole ruotavano follemente sopra di me, qualcuno mi scavalcò, pietre che vola-vano dappertutto, come grossi corvi impazziti. Rotolai sulla pancia e mi misi a strisciare, nella direzione sbagliata. Mi girai di nuovo, mi rimisi in piedi barcollando, corsi, un'altra pietra sul fondoschiena. E adesso le pietre che formavano il muretto venivano scheggiate e tempestate da una pioggia di proiettili.

Arrivai al muretto, mi arrampicai, le gambe scalciavano, cercavano una presa, una mano aggrappata alle pietre, un'altra sulla testa.

Poi qualcosa mi colpì in faccia. Ma per lo meno ero quasi arrivato, mi stavo arrampicando, e tutto d'un tratto ecco che cadevo, che rotolavo giù dall'altra parte.

Di là trovai David, la faccia insanguinata. Mi prese per un braccio e mi tirò su in piedi. Non vedevo più niente dall'occhio sinistro. Mi faceva male dappertutto. Io, David e una mezza dozzina di feniani ci rimettemmo a correre, esattamente come cani bastonati, con la coda tra le gambe, spaventati a morte, feriti e sanguinanti.

Dei ventitré uomini e dei ventitré cavalli che erano usciti dal castello un'ora prima, tornammo indietro in nove, trascinandoci a stento, e raggiungemmo le porte del castello poco dopo il mezzogiorno, quando il sole iniziava il suo percorso in declino.

L'ultimo tratto lo percorremmo sullo stravagante tram, attraverso un villaggio che non ci salutava più esultando.

CAPITOLO XIV

Il villaggio sembrava quasi abbandonato. Il tram passava sobbalzando sotto finestre sbarrate, anche se di tanto in tanto si scorgeva qualcuno che sbirciava. Un bel cambiamento, rispetto all'allegra partenza. La notizia era arrivata in fretta, più in fretta di noi.

«Jalil si è dato da fare» David commentò in tono di approvazione, annuendo con la testa impiastricciata di sangue rappreso.

Varcammo le porte del castello alla chetichella, da perdenti quali eravamo. Subito dopo Fraich crollò a terra. Avevamo fermato l'emorragia esterna fasciandogli stretto il braccio con quello che avevamo trovato. Ma dopo un po' ci eravamo accorti che aveva un altro buco, proprio nella pancia.

Non appena fummo nel cortile interno, i soldati sollevarono il ponte levatoio e sprangarono le porte del castello con una grossa sbarra. David aveva ragione: le mura erano presidiate da una lunga fila di folletti arcieri. Re Camulos ci venne incontro. Era in armatura e portava al fianco una grossa spada incastonata di pietre preziose. Era un uomo diverso, adesso. Non era più l'allegro ghiottone, né il sovrano preoccupato. Era un uomo infuriato, colmo d'ira, ma controllato.

«Dov'è MacCool?» volle sapere.

«Morto» rispose David.

«Fraich?»

«Eccolo là. È vivo. Ma non per molto» riferì David. «Dov'è Jalil?»

Parlammo dirigendoci verso il mastio, la più grossa delle torri. All'interno, in una grande sala riecheggiante e brulicante di soldati indaffarati, umani e folletti, mi sentii un po' meglio. Adesso, se non altro, avevo due

cerchie di mura tra me e Senna.

Arrivò Etain di corsa, facendosi strada a spintoni tra gli uomini che stavano indossando le loro inutili armature. Quando mi vide, fece una smorfia.

«Santo cielo, ma ho davvero un aspetto così terribile?»

«Non lo sapevi?» Etain mi toccò delicatamente il sopracciglio. «C'è un lembo di carne penzoloni. Bisognerà ricucirlo.»

Arrivò Jalil, anche lui di corsa.

«State bene?»

«Ma certo, Jalil. Benissimo. Perché ce lo chiedi?»

«Re Camulos, con tutto il rispetto, devi darmi l'incarico di difendere questo posto» disse David. «Mi serve la tua autorità per agire.»

«Comando io qui» ribatté il re. Ma poi si guardò intorno, vide quello che restava delle truppe scelte di MacCool e addolcì i toni. «Ma so ascoltare i miei buoni consiglieri. Ho fatto tutto quello che il tuo amico Jalil mi ha suggerito di fare.»

Jalil annuì.

«Abbiamo messo tutti i folletti arcieri che siamo riusciti a trovare a presidiare le mura del castello. Gli armaioli stanno preparando frecce a tutto spiano. L'intero villaggio è sotto chiave.»

«Bene» commentò David. «Molto bene. Ma lei sa che noi la aspetteremo qui. Il primo round l'ha vinto lei. Potrebbe diventare troppo sicura di sé. E April?» chiese subito dopo, cambiando argomento di colpo.

«Sta cercando di dormire» Io informò Jalil. «Non è così facile come potrebbe sembrare.»

«Okay. Re Camulos» disse David «mi servono dodici dei tuoi arcieri migliori. Sei con me e sei con Christopher.»

«Mi sono offerto volontario? Accidenti, devo imparare a tenere la bocca chiusa.»

«Non vuoi la rivincita?» mi chiese David.

«No, sei tu che la vuoi David, non io. Ma lo faccio lo stesso. E sai perché?»

«No» ammise onestamente.

«Perché sei troppo carino quando fai Napoleone.»

«Sei un idiota» disse, ma lo disse ridendo. «Jalil, tu sai come stanno le cose qui al castello. Resta qui.»

Etain mi tolse la sua sciarpa dal collo. Era zuppa di sangue, in gran parte mio probabilmente, e del sudore della paura, tutto mio, sicuramente.

«Te ne darò un'altra» mi disse con dolcezza.

«Quella è da lavare. O forse da bruciare, credo» le dissi come per scusarmi.

«Mai» replicò. «Il sangue versato per difendere la mia terra non potrà mai arrecare offesa.»

Lei mi voleva, assolutamente. E io volevo, assolutamente, una bella doccia e un pasto caldo e una cassa di birra. Ma dopo, non avrei voluto altro che un angolino dove abbracciare Etain. Santo cielo, quanto era dolce! Mi sentivo ebbro, sapete anche voi com'è, quell'ebbrezza sentimentale e appiccicaticcia che ti rende emotivamente vulnerabile, che ti fa venir voglia di esclamare "ti amo" e poi scoppiare a piangere.

Fu la comparsa di April che mi evitò di fare una figura da scemo davanti a tutti. April era tutta pesta e arruffata: si era appena svegliata.

«L'hai vista?» le chiese subito David.

April annuì e sbadigliò.

«Sì. L'ho vista.»

Andai da lei, infilai una mano nello zaino e tirai fuori la boccetta di analgesico.

«Che cosa ti è successo?» si meravigliò April. «Hai un aspetto terribile.»

Tirai fuori due pastiglie e le inghiottii senz'acqua. Poi passai la boccetta a David.

«Abbiamo avuto qualche contrattempo» spiegò lui.

«Senna e tutta la Wehrmacht tedesca ci hanno fatto a colabrodo. MacCool è più morto di Napoleone. Da una parte gente con il mitra, dall'altra la tua deliziosa sorellastra che ci tirava addosso quintali di pietre. Un massacro. E sai che cosa ti dico? Sono pure affamato!»

«Cibo! Portate da mangiare e da bere!» gridò Etain.

Aveva sempre pronto il tono di voce da principessa, quando le serviva. Avete presente, no? Quel tono di voce cui si obbedisce subito, senza nemmeno pensarci. Sarebbe stata eccezionale in uno dei nostri fast food messicani all'ora di punta.

«Senti, David» riprese April «ha detto Brigid...»

Lui la ammutolì con un'occhiata. Troppo tardi. Il nome di Brigid ebbe sul re, la regina, la principessa e la schiera di druidi dai colori assortiti un effetto stupefacente.

«Brigid?» esclamò Etain. «È della dea Brigid che parli?»

David sembrò infastidito, ma riuscì a controllarsi.

«Sì, vive nel mondo rea... nel Vecchio Mondo» spiegò. «Si è messa in

contatto con me. Voleva che facessi qualcosa per lei.»

«Che cosa?» chiese Fios il druido, intervenendo per la prima volta.

David esitò e tutto d'un tratto sembrò trovare interessantissime le sue scarpe. Finalmente, con un tono di voce basso e morbido, molto diverso dal solito, disse:

«A farla breve, credo che volesse convincermi a uccidere Senna. O quanto meno a fare in modo che Merlino la prendesse in sua custodia. Assicurarmi che la "porta" non venisse più aperta.»

«E tu hai fallito» concluse Fios.

«No» ribatté David. «Non ho fallito: non ci ho mai provato.»

«Se questa strega è una "porta" tra il Vecchio Mondo ed Everworld, allora il pericolo è più grande di quanto tu non possa immaginare» disse Fios. «Tutti gli dei percepiranno la presenza della "porta". Tutti gli dei sapranno che la strega ha aperto la "porta", anche se nel frattempo l'avrà già richiusa. Ma perché hai voluto ignorare l'avvertimento di Brigid? Hai riversato su di noi ogni sorta di maledizione. Ogni sorta di disgrazia.»

L'umore generale era già basso, ma adesso peggiorò ancora. Nessuno aveva più niente da dire. David non poteva difendersi, naturalmente: avrebbe significato scusarsi e nel suo cervellino distorto una cosa del genere non era ammissibile.

Il fatto che Brigid avesse parlato con lui gli fece acquisire un certo valore aggiunto agli occhi di queste persone. La cosa era evidente. Ma il fatto che lui non avesse ubbidito ai suoi ordini, be'... dava loro motivo di pensare che David fosse stupido, o, peggio ancora, malvagio.

«Senna è una di noi» dissi io.

April sbarrò gli occhi. E pure Jalil. Fu divertente, per un momento, vedere un identico stupore sulla faccia di quei due.

«Era una di noi, comunque» spiegai. «E poi, ha stregato David. Gli ha fatto una magia, a questo povero ragazzo.»

Ci fu un sospiro generale da parte di tutti gli irlandesi, una specie di implicito: "Aaaah... adesso capisco!". La cosa era perfettamente sensata per loro. Erano parecchio tecnologici per gli standard di Everworld, ma conservavano ancora un grande rispetto per la magia.

«Allora, che cosa ha detto Brigid?»Jalil chiese ad April.

Tutti gli occhi si puntarono su di lei, tutte le orecchie si tesero all'ascolto, anche se proprio in quel momento venne portato da mangiare e io e David, con i pochi feniani che restavano, ci tuffammo sul cibo come dei leoni sull'ultimo gnu dell'Africa nera.

«Ha detto che non era troppo tardi. È contenta che siamo qui. Non in Irlanda, dico, ma proprio qui nella contea di Merlino. Anche se è triste, perché dice che probabilmente saranno in molti a morire.»

«Che intuizione!» borbottò Jalil. «Con della gente armata di mitra è più che probabile che qualcuno ci lasci la pelle.»

Una dozzina di folletti arcieri guizzò nella stanza e si mise sull'attenti accanto al muro.

«Che altro?» chiese David ad April masticando della carne non meglio identificata. «Queste sono solo chiacchiere. Lei ci può aiutare?»

«Non posso dire che sia stata ottimista, • David. Dice che probabilmente è troppo tardi, che nessun uomo armato di spada o di frecce riuscirà mai a fermare Senna. I suoi poteri sono troppo grandi: Brigid li sente, ha detto proprio così. Sente la presenza di Senna come un peso sull'anima, come tenebre nella mente, come un'ombra sul futuro. Ti sto citando le sue parole quasi alla lettera. Nessun uomo può ucciderla.»

«Già, ma sta' pur sicura che una freccia fermerà Keith» dissi io.

Le mie ardite parole, però, non sortirono alcun effetto. Re Camulos sembrava vecchio di trecento anni. Era come se si sgonfiasse piano piano. I begli occhi grigi di Goewynne erano tristi. Fios sembrava uno che ha appena scoperto di avere i giorni contati e che ascolta dal medico curante i consigli su come usare al meglio le ultime settimane di vita che gli restano.

Etain sembrava sconvolta e arrabbiata, ma neanche lei reagiva al pessimismo generale.

David era depresso e pieno di sensi di colpa, April era depressa e irritata, io ero depresso e preoccupato per Etain.

Solo Jalil non si lasciò contagiare dall'ondata generale di depressione e di sconforto.

«Ho un'idea» disse. «Costruiamo un carro armato.»

CAPITOLO XV

Senna ci aveva trascinati nella sua follia, ci aveva selezionati con cura e ci aveva dirottati a Everworld affinché lavorassimo per lei. Aveva scelto David perché fosse il suo paladino. Aveva scelto Jalil perché fosse il suo cervello. Aveva portato me per impedire che il gruppo diventasse troppo compatto e affiatato. E aveva portato April perché Senna è sadica e voleva fargliela pagare per... per essere una ragazza bella, simpatica, normale e per bene, immagino.

Ma adesso non lavoravamo più per Senna. Lavoravamo contro di lei. Le manie da "generalissimo" di David lavoravano contro di lei. E anche Jalil. E April si era dimostrata molto più forte di quanto pensasse Senna.

Infine, per quel che mi riguardava, io non ero un eroe, non lo ero mai stato. Ma non ero più lo stesso ragazzo che stava sul pontile quel giorno fatale in cui il lupo Fenrir ci aveva trascinati tutti nel lato più profondo della piscina, e senza braccioli. Continuo a vedere il lato comico del mondo, più che quello tragico, mi piace ancora bere, ammiro ancora una bella ragazza, tuttora non ho niente del coraggio di David. Ma non ero più disposto a fare "l'elemento di disturbo" come al mio solito.

Keith era un problema mio, almeno fino a un certo punto. Non ero io la ragione per cui Senna l'aveva reclutato, non mi pareva: Keith era regolarmente iscritto nelle liste dell'ufficio del lavoro, categoria "casi disperati e cervelli in pappa". Ma anch'io avevo dei conti in sospeso con lui: Keith aveva pensato che fossi come lui. E già questo era abbastanza. Aveva pensato che fossi uno di loro e, gente, ci sono ben poche cose più disgustose della scoperta che una macchina ribollente di odio come Keith pensi a voi come a suoi "fratelli".

E poi quel bastardo mi aveva pure sparato addosso.

Quindi pensavo che almeno a un certo livello Keith fosse un problema mio. David si poteva occupare del resto dell'universo: a Keith ci avrei pensato io.

Mi misi subito al lavoro insieme agli altri per preparare in tutta fretta il carro armato di Jalil. E quando David disse che ci saremmo divisi in due gruppi, uno nel carro armato, che avrebbe fatto da esca, e uno in posizione strategica sui tetti e sulle finestre superiori, io mi offrii per il carro armato. Etain non aveva idea di quello che avremmo fatto con il carro armato, immagino, ma vide l'espressione di David, vide l'occhiata cupa che mi lanciò, che chiaramente significava: "È stato bello conoscerti, amico mio". Capì che mi ero appena offerto volontario per seguire MacCool nell'aldilà celtico, ed ebbi il mio momento di gloria: Etain mi contemplava con gli occhi lucidi di commozione.

Naturalmente, dovevo rovinarlo.

«Il carro armato ce l'ha il frigo per le birre, vero?» chiesi.

Un folletto arrivò sfrecciando dalla strada con la notizia che i cattivi erano alle porte del villaggio.

«Come ti sono sembrati?» chiese David.

La domanda colse di sorpresa il folletto. Ci pensò su, il faccino astuto

distorto in una smorfia.

«Ubriachi. Direi che erano ubriachi.»

«La strega era con loro?» chiese April. «Senna era con loro?»

«Non che abbia visto io» rispose il folletto cautamente.

Sapeva di non potersi fidare dei suoi occhi, quando c'erano di mezzo le streghe.

«Bene, passiamo all'azione» esclamò David.

E poi quello sciropposo mi afferrò virilmente la mano e virilmente la strinse.

«Oh, fantastico. Adesso sono davvero morto» commentai.

David partì con i sei folletti arcieri. Jalil ed April tornarono sugli spalti. Ed Etain mi stampò un rapido bacio sulla guancia.

Ero proprio morto. Secondo tutte le Leggi Non Scritte del Cinema e della Televisione, ero morto: l'ex scapestrato ravveduto che compie un ultimo gesto eroico? Non potevo essere più morto di così.

«Forza, ragazzi» dissi ai miei sei folletti.

Loro non avevano mai visto la TV, ma sembravano condividere la mia triste certezza. Come sempre, sembravano dei veri duri, di dodici anni. Erano tutti in uniforme, portavano i colori di re Cam, verde e viola. Avevano dei deliziosi elmetti di latta: un proiettile avrebbe forse avuto un brivido di esitazione prima di spaccarli, penetrare nel cervello e schizzare fuori dall'altra parte seguito da un rivolo di materia grigia.

Salimmo sul tram. Il nostro carro armato.

Jalil aveva raccolto tutte le lamiere di ferro più o meno dritte che era riuscito a recuperare in fretta. Le lamiere erano state fissate con delle funi, in due o tre strati, tutto intorno al lato frontale del tram, creando una specie di muso tozzo e grigio. Le rotaie che non servivano erano state divelte e le traversine erano state fissate lungo i fianchi del tram, con qualche fessura qua e là, giusto della misura di un proiettile.

Comunque fosse, era un carro armato. Un tram-carro armato che poteva sfrecciare alla stupefacente velocità di otto chilometri orari... praticamente alla velocità di uno che cammina di buon passo.

Evviva!

Passai in rassegna le mie truppe. Una mossa alquanto idiota, dato che in circostanze normali erano loro i professionisti, e io il dilettante. Ma io avevo una vaga idea di quello che ci aspettava, e loro invece nemmeno l'ombra.

«Okay, uomini. Folletti, cioè. Ecco che cosa succede: loro hanno dei mi-

tra, e i mitra fanno un chiasso del diavolo. Fanno un rumore più forte di qualsiasi cosa abbiate mai sentito. Non fatevi impressionare dal rumore. E poi, sentitemi bene: i mitra vi possono uccidere anche da molto lontano, quindi aspettiamo il mio segnale per rispondere al fuoco, è chiaro? Nessuno metta fuori la testa finché non lo dico io. Altrimenti, ve la staccano dal collo. Quando siamo abbastanza vicini, io do il segnale, il che significa: incoccate la freccia, saltate su, scagliate la freccia, vi rituffate subito giù. Se restate allo scoperto, siete morti. Punto.»

Come discorsetto di incoraggiamento non era esattamente il massimo. Mi ero depresso anch'io.

Io sarei stato alla guida del tram corazzato, ma re Camulos mi aveva offerto un paio di lance e una spada della sua collezione. Difficile dire come avrebbero potuto tornarmi utili. Ma è sempre meglio avere qualcosa in mano.

Il tram era pronto in cima alla strada, a qualche isolato dalla piazza principale. Le rotaie passavano davanti alla stazione, attraversavano la piazza, giravano intorno alla piattaforma, poi scendevano lungo la via principale verso le porte del villaggio. Una dozzina di isolati in tutto.

Feci un respiro profondo. Volevamo colpire i cattivi nella strada stretta, non nella piazza.

Era ora di andare.

Afferrai la lunga leva e la abbassai come mi avevano insegnato. Giù in fondo alla strada l'ingranaggio si mise in funzione, e con un forte scossone il tram si mise in movimento. Le corazze sbatacchiavano come le mie ginocchia.

Superammo la stazione.

«Ma come? Non c'è nessuno che aspetta?» borbottai nervosamente. «Okay, allora proseguiamo.»

Entrammo nella piazza. Di colpo sentii un *rata-tata-tata-tata-tata* non molto lontano. Sparavano per divertimento. Forse avevano visto qualcuno sbirciare da una finestra. O forse avevano appena aperto un buco nella pancia di David.

Attraversammo la piazza sferragliando. Ebbi il tempo di notare i piccioni. Ebbi il tempo di notare le panchine. Ebbi il tempo di chiedermi se non splendesse mai il sole in questo posto.

E poi imboccammo la strada, stretta tra le case che si affacciavano su entrambi i lati, alcune quasi piegandosi sopra di noi. Edifici di due o tre piani, alcuni costruiti in dimensioni adatte ai folletti, altri chiaramente abitati

da umani. Tutti barricati. Tutti assolutamente muti. Proprio come se il villaggio fosse stato abbandonato.

Bang. Bang. Bang.

Eccoli! Un branco disordinato di dodici, quindici uomini che avanzavano spavaldi, armi e cartucciere appese dappertutto; uno di loro tirava un rozzo carretto di legno carico di scatole di acciaio verde. Munizioni.

Non si erano ancora accorti di noi. Un attimo prima che ci notassero, vidi una freccia conficcarsi nel collo di uno di loro. Subito dopo, una nuvola di frecce, da due finestre in alto. E due uomini a terra, ridotti a puntaspilli, tra urla e grida di dolore.

I mitra iniziarono a sparare. Gli uomini si sparpagliarono, a destra, a sinistra, si nascosero sotto le grondaie, all'erta, gridando insulti e sfide.

Vidi uno dei miei folletti sbirciare.

«Sta' giù!» gli gridai. «Idiota! Io devo stare in piedi per guidare questa cosa, ma tu? Che motivo hai?»

Seguii anch'io il mio consiglio e mi accucciai, tenendo la mano sulla grossa leva, ma nascondendo gran parte del corpo dietro la corazza.

I folletti di David tornarono all'assalto, questa volta da un vicolo laterale. Partirono almeno una dozzina di frecce, prima che gli uomini di Senna riuscissero a rispondere al fuoco. E adesso un altro barcollava e urlava come un matto, con due frecce conficcate in entrambe le cosce.

Una finestra si aprì. Frecce e raffiche di mitra. Un folletto cadde di sotto e si schiantò sulla strada come un sacco di cemento.

«Sparate alle finestre!» urlò Keith con un'improvvisa ispirazione folle.

Riconobbi la sua voce. Gli altri si scatenarono, sparando selvaggiamente a tutte le finestre.

Ma ancora non sparavano contro di noi. Capii il perché. Ci avevano visto, ovviamente, solo che non sapevano abbastanza di Everworld da capire quanto fosse strano vedere un tram che scendeva sferragliando lungo la strada. Eravamo in rapido avvicinamento. Duecento metri. Centocinquanta. Cento. E poi...

Un mitra aprì il fuoco contro di noi. La corazza risuonò come un percussionista punk che cerca di tenere il ritmo di un martello pneumatico. Il tram venne squassato dai colpi, io mi buttai a terra, dando ai miei ragazzi il giusto esempio.

Ma un proiettile riuscì a passare oltre la corazza e si conficcò nel petto di uno dei miei arcieri. Il folletto abbassò gli occhi sul piccolo foro rosso e stramazzò a terra.

Un folletto balzò in piedi per scagliare una freccia e subito roteò su se stesso, la faccia una maschera di sangue.

«Non ancora!» urlai.

Le raffiche continuarono, eravamo dei bersagli sin troppo facili, praticamente fermi ad aspettare di essere ammazzati, accucciati dietro a una corazza troppo leggera, inermi, desiderosi di rispondere al fuoco ma anche profondamente spaventati. I secondi si trascinavano lenti, lenti, lenti, e ciascuno poteva essere l'ultimo.

Io imprecavo, riempiendo l'aria di tutte le parole più sconce che mi venivano in mente, in aggiunta ad altre di nuovo conio. Dovevo guardare, dovevo vedere dov'eravamo, ma volevo restare giù, e invece no, devo farlo, devo alzarmi... adesso!

Sbirciai e mi ributtai a terra e una raffica di piombo riempì lo spazio occupato un microsecondo prima dalla mia testa.

Mi restavano solo quattro uomini.

«Okay. Adesso conterò fino a tre. Al tre, su, freccia e giù» dissi. «Uno. Due. Tre!»

Saltarono su, gli archi vibrarono, si buttarono giù. Potete dire quello che volete dei folletti, ma non che sono stupidi. Imparano, e in fretta.

«Tutti pronti» ordinai. «Uno, due, tre!»

Su, freccia, giù.

Su, freccia, giù.

Su, freccia, e adesso mi rimanevano solo tre arcieri.

E tre cadaveri nel tram.

Su, freccia, giù.

Eravamo ormai addosso agli invasori, proprio in mezzo ai cattivi, tra urla selvagge, spari, imprecazioni, colpi come martellate, frecce scoccate... e una pallina di metallo in aria.

Una bomba a mano!

L'esplosione aprì uno squarcio nella nostra corazza, una breccia di più di un metro proprio sul lato anteriore del carro armato. Gli spari si riversarono dentro, un altro folletto morto, frecce che piovevano da una finestra alta, e io che gridavo: «Continuate a colpire, continuate a colpire!» agli ultimi due folletti che mi rimanevano.

Agguantai un arco anch'io e incoccai una freccia. Patetico. Non sapevo nemmeno come si faceva.

Uno scossone, il tram beccheggiò, una faccia bovina si affacciò sopra la corazza laterale, una faccia arrabbiata, di un uomo che cercava di bilan-

ciarsi quel tanto che gli serviva per puntarmi addosso il mitra.

Afferrai una lancia e lo colpii. Un taglio superficiale sul braccio sinistro, ma sufficiente a farlo urlare, a farlo vacillare. Un altro affondo, e gli uscì un fiotto di sangue dal petto. Cadde all'indietro.

Ed ecco la voce stridula di Keith che urlava.

«Sparate nel buco!»

Esplose una seconda bomba a mano e... eccomi in cortile con mio padre a guardare l'olmo.

«Sono i coleotteri» osservò lui, e io urlai di rabbia e frustrazione stringendomi la testa tra le mani.

«Da quando ti preoccupi tanto del giardino?» mi chiese mio padre, stupito.

CAPITOLO XVI

Erano i coleotteri. Quei dannati coleotteri asiatici che infestano tutti gli alberi del territorio di Chicago, e ogni volta che gli esperti pensano di averli debellati, ecco che invece ritornano alla carica, e noi tiriamo fuori le motoseghe. Se non era la moria dell'olmo era la siccità. Per non parlare del prato. Nessuno ha più voglia di lavorare. Una volta c'erano i bambini del quartiere che venivano con la loro falciatrice e ti rasavano il prato per cinque dollari, ed era una bella diretta. Era quasi un sollievo quando finiva l'estate, con questa seccatura del prato e di tutto il resto.

Avrei voluto urlare. Strinsi i denti mentre la fronte mi si imperlava di innumerevoli goccioline di sudore, nonostante l'aria fosse fresca, decisamente fresca.

Ero morto?

Be'... non ero morto qui, non qui nel mondo reale, anche se in effetti "qui" poteva anche sembrare una specie di purgatorio, con me dietro a mio padre che mi indicava rabbiosamente le numerose pecche nella perfezione del nostro cortile.

Era già a quota sei. Sei birre. Era nella fase della rabbia facile. Tardo pomeriggio: io ero già tornato da scuola, il sole minacciava di tramontare troppo presto, e mio padre era evidentemente scappato via dal lavoro in anticipo per venire a casa a farsi qualche birra giusto per scaldarsi e un paio di whisky veloci a seguire.

Forse si sarebbe fermato lì, ma forse no. Se mia madre fosse rincasata col suo stesso umore, sarebbe stata una di quelle serate in cui si mettevano

a bere come le spugne tutti e due, guardandosi in cagnesco e bevendo per restare in pari, pieni di rancore. Bevevano come se giocassero a battaglia navale: beccati questa birra! Bastardo, hai colpito il mio cacciatorpediniere! Bene, prova questo martini! Hai affondato la mia portaerei!

Mi scoppiava la testa.

«Dobbiamo ridipingere tutta questa parte, guarda che roba. Quei cagnacci maledetti non fanno altro che inondarla di pipì, e la vernice si distrugge. Scordati il sabato in poltrona: io e te ce ne andiamo al colorificio, compriamo un po' di vernice e sistemiamo questa roba.»

«Devo andare» annunciai.

Dovevo trovare David. Jalil. April. Qualcuno che mi dicesse che cosa stava succedendo dall'altra parte.

«Provaci se sei capace. Tua madre non è ancora rientrata.»

«Ho una cosa da fare» dissi. Ero frastornato, tutto confuso, mi aspettavo da un momento all'altro che dallo spartiacque universale mi cogliesse una qualche specie di morte lenta. «Una cosa di scuola.»

Mio padre rise. È devastato, mio padre, ma quando è sobrio non è male. O almeno, ha il senso dell'umorismo.

«Di venerdì sera faresti meglio a trovarti qualcosa di più interessante da fare di "una cosa di scuola". Come si chiama la ragazza con cui esci?»

«Jennifer. Be'... non ci esco più. Ho puntato gli occhi su un nuovo bersaglio.»

«Bene, va' pure» mi disse. Sembrava mogio, solo, malcontento.

Presi la jeep e mi misi a caccia dei miei amici. Prima David. Non era in casa. Non c'era nessuno a casa sua. Andai fino da Starbucks, la caffetteria dove lavorava. Non era nemmeno lì, ma dato che c'ero mi feci una tazza di caffè d'orzo, e cercai di calmarmi un poco. C'era un telefono a gettoni lì vicino. Chiamai Jalil. Nemmeno lui era in casa. Certo che no: in fondo era venerdì sera e anche Jalil ha una sua vita. Probabilmente era uscito con quella ragazza giapponese...

April! Chiamai casa sua. Segreteria telefonica. Allora mi venne in mente.

«*Rent!*» urlai.

Il musical. Quello stupido spettacolo del gruppo di teatro di April: era stasera, e avrei dovuto esserci anch'io. Ce l'avevo davvero "una cosa di scuola" da fare quella sera. È inquietante quando la verità si intrufola nella rassicurante rete delle proprie bugie.

Guardai l'orologio. A che ora iniziava? Alle otto? Tra un'ora. Sì, April

doveva essere già all'auditorium.

Saltai sulla jeep e ripartii. Parcheggiare a scuola era sempre un problema, figuriamoci quando c'era qualcosa di particolare. Se non altro, la partita di football era stata spostata. Parcheggiai in strada, sotto gli occhi di tre ragazzi di colore tutti bardati in perfetto stile hip-hop. C'era da scommettere che mi avrebbero rubato la macchina.

Chiusi a chiave comunque, e poi puntai il portachiavi come per inserire un allarme che non esisteva affatto. Certo, ci avrebbero creduto tutti.

Attraversai la strada di corsa, poi nello squallido cortile da prigione della nostra scuola rallentai il passo a un'andatura nervosa ma moderata. Adesso ero agitato. E se April non avesse saputo niente? Insomma, che cosa mi aspettavo? Che si fosse addormentata a Everworld, che si fosse appisolata mentre noi giocavamo alla guerra?

Che stupido! Ma forse c'era anche David allo spettacolo. Era lui che mi serviva: se anche David era di qua, probabilmente di là eravamo morti entrambi, il che significava quanto meno che non saremmo più tornati indietro.

«Sarebbe una cosa così grave?» mi chiesi, e mi guadagnai un'occhiataccia da parte di una ragazza che sembrava lavorare nel teatro.

«Ehi. Conosci April, tu?» le gridai.

Esitò, si fermò. Mi tenne la porta aperta.

«Sì, conosco April.»

«Sai se è già arrivata?»

«Penso di sì» rispose lei.

Mi squadrò da capo a piedi, come cercando di capire se potessi essere il ragazzo di April.

«Be', dove posso trovarla?»

Un'altra occhiataccia sprezzante.

«Va' in fondo al corridoio, in fondo a quella stanza, sai dove mettono sempre tutti i tavoli? Ecco, da lì si va nel retroscena.»

«Grazie.» E partii di corsa.

April c'era. Era vestita da prostituta, con un trucco molto pesante. Stava provando una canzone, in mezzo ad altra gente che si aggirava per il retroscena con aria spaventata o un po' tronfia, mentre gli insegnanti del corso di teatro si agitavano, perdevano la calma, urlavano ordini che nessuno ascoltava.

«April.»

Si interruppe in mezzo a una nota.

«Christopher! Che cosa ci fai qui?»

«Prima di tutto voglio dirti che il tuo look da "vuoi venire con me, marinaio?" funziona alla grande. Non ti avrei mai immaginata con i tacchi a spillo e le calze a rete, ma adesso che ti vedo, non potrò più pensare ad altro.»

«Sono sempre felice di alimentare le tue piccole fantasie erotiche, Christopher. Che è successo?» Mi prese per un braccio e mi portò in disparte, in un angolino buio.

«Forse sono morto» le dissi.

CAPITOLO XVII

«Ripartiamo dall'inizio. L'ultima cosa che so è che David mi ha chiesto di parlare con Brigid. E l'ho fatto, per quello che è servito.»

«Sì, be', ci sono stati degli sviluppi da allora. Io e David siamo impegnati in uno scontro a fuoco tra folletti e nazisti, e non sta andando molto bene. Ho idea che mi abbiano fatto saltare in aria.»

Lei mi guardò storto.

«Mi piace anche il tubino» osservai.

«Be'... ci siamo sempre chiesti che cosa sarebbe successo. Voglio dire, se ci fosse capitato qualcosa di brutto dall'altra parte. Ma, sai, magari sei già tornato di là. È difficile accorgersene.»

«Io me ne accorgo. Di solito, almeno. Ho questa sensazione... è una cosa strana, mi sento "fuori", sento che non sono più qui al cento per cento.»

Lei annuì. Lo sapeva. E comunque aveva ragione: non sempre riuscivamo a capirlo con certezza.

«Hai visto David?» le chiesi. «Insomma, se io sono morto, è possibile che sia morto anche lui.»

«Se sei morto dall'altra parte, qui sei ancora vivo. Questo l'hai notato, vero?»

«Sì... ma non so che fare. Insomma, Senna si è portata di là Keith e un branco di internati del suo manicomio, e sto pensando che forse potrei fare qualcosa per aiutare gli altri a venirne fuori, mi capisci?»

«Ma cosa?»

Scrollai le spalle.

«Non lo so. Scusami, April, so che... insomma, so che sto rovinando la tua grande' serata. Forse dovrei andare da Brigid. Sono proprio perso. Stordito. Non ero mai morto, prima d'ora. In genere non è il tipo di pro-

blema che uno si trova ad affrontare. Insomma, sei morto e ciao, tutto finito, fine dei guai e domani niente scuola. Adesso è come se... come se aspettassi che la morte mi raggiunga. Come se ci fosse un ritardo, capisci? Hai presente quel gioco che si fa con le tessere del domino? Muovi la prima e le altre cadono tutte una di seguito all'altra. E io sono l'ultima della fila.»

«Okay, adesso stammi a sentire. Stai farneticando. Tu non sei morto. Non sei morto, hai capito?»

Qualcuno ci passò accanto e mi guardò strano. Come vuoi guardare uno che viene rassicurato sul fatto di non essere morto?

«Tu non sei morto. Forse sei morto dall'altra parte, non lo posso sapere. Ma questo forse significa solo che sei libero. Forse non dovrai tornare indietro. Mai più. Forse per te è finita. Ed è una bella cosa, no?»

«Come? No. Cioè, sì, okay, in teoria, ma... no. Voi siete ancora dall'altra parte, magari vi stanno sparando proprio in questo momento, e io invece sono qui tranquillo e asciutto.»

Non dissi che c'era anche Etain dall'altra parte, e che aveva chiaramente un debole per me, e che qui nel mondo reale non c'erano poi tante principesse di sangue elfo ad aspettare proprio me.

«Sì, ma ti sfugge il punto: se sei morto e se questo significa che sei libero, allora forse è questa la soluzione migliore per tutti. Prima moriamo, meglio è.»

In quel momento, di colpo, ogni singolo muscolo del mio corpo cedette. Come se non avessi più scheletro. Come se fossi di gelatina.

Crollai ai piedi di April e rotolai su un fianco. Non capivo più niente, non vedevo nemmeno i tacchi a spillo e le belle gambe di April. Sapevo solo che non riuscivo più a muovermi.

«Alzati» mi ordinò April.

Cercai di parlare ma non riuscii ad emettere alcun suono. La lingua non si muoveva. Le labbra non si muovevano. Gli occhi... non riuscivo a mettere bene a fuoco, cercavo, ma non ci riuscivo... Vedevo le sue ossa. Oh, che schifo, vedevo le ossa dentro le gambe di April, era uno scheletro avvolto da muscoli sanguinolenti, con le grosse arterie delle cosce che pompavano sangue ritmicamente... Vedevo attraverso il corpo di April, attraverso il palcoscenico, le attrezzature di scena... Vedevo attraverso tutto quanto, niente era più reale, tutto era come una specie di disegno abbozzato, e c'erano cuori pulsanti dappertutto, cuori pulsanti sospesi in corpi spettrali.

Non riuscivo più a muovermi. Ero paralizzato.

Oddio, stava succedendo davvero.

In lontananza, voci che gridavano. Braccia che mi sollevavano come un sacco di spazzatura o un quarto di bue, nessuna sensazione, solo qualcosa di molto lontano e molto lento, e niente da vedere, solo l'interno delle mie palpebre...

April mi stava accanto. Due April. Ed Etain. E uno strano vecchio con la barba e un dottore con i capelli ricci e le infermiere e forti luci al neon e candele. Soffitti di mattonelle. Archi di pietra. Aghi. Tubi. Canti sacri.

E una creatura fatta solo di luce. Una luce fredda e dura che brillava da molto, molto lontano.

Etain?

No, adesso la vedevo, Etain, più chiaramente, e la luce era accanto a lei, non proiettava ombra, era una luce più sentita che vista.

Goewynne. La regina degli elfi.

E, sì, anche Etain, ma la luce di Etain non era così brillante. E adesso April, ma vestita dei suoi stracci male assortiti di Everworld.

Accidenti, la preferivo con il tubino.

«Stavo per morire» sussurrai con voce roca, irriconoscibile.

«Sì» rispose Etain.

«Abbiamo ricucito tutte le ferite da scheggia che siamo riusciti a trovare» spiegò April con voce stanca. «Ma c'era un'emorragia interna. E io... sai com'è, non sono propriamente un medico. E i medici di qui sono... sai com'è, non sono propriamente medici nemmeno loro. Sei rimasto senza conoscenza per tutto il tempo, ma poi, di colpo, il respiro è diventato strano. Hai iniziato a tremare. Non sapevo più che fare.»

Feci un respiro profondo e mi resi conto che mi faceva male dappertutto, in talmente tanti posti che non avrei nemmeno saputo contarli.

«Ho visto tua madre. Sai...»

Etain mi interruppe.

«Sì, mia madre ha usato i suoi poteri e la magia dei druidi e, con l'aggiunta delle conoscenze di April, per fortuna la tua vita è stata salvata.»

«Dille grazie da parte mia» sussurrai.

«Dormi, adesso.»

«No, no» mormorai. «Ti ho rovinato il musical, April.»

«Non ti preoccupare, Christopher.»

Etain mi posò un panno freddo sulla fronte. Mi teneva la mano. April mi carezzava i capelli. E io pensai: "Be'... se non altro in questo ospedale le

infermiere sono uno schianto".

Mi risvegliai in un ospedale vero, dove le infermiere non erano nemmeno lontanamente così belle.

Mi risvegliai nel mondo reale, felice, guarito, affamato, con incommensurabile frustrazione da parte dei medici, che non mi avevano trovato assolutamente niente di strano... a parte il fatto che c'ero quasi rimasto secco.

CAPITOLO XVIII

Il corpo del Christopher del mondo reale era in forma. Non così il corpo del Christopher di Everworld. Goewynne e i druidi blu facevano quanto era in loro potere per me, ma non ero l'unico ferito. Diverse stanze erano state riempite di brande e trasformate in una specie di ospedale. Un ospedale molto particolare, diretto da un team formato dalla dottoressa April, Goewynne, i druidi e la bella Etain.

April correva di qua e di là insistendo che si bollissero gli strumenti, si lavassero le lenzuola e i pavimenti, si smettesse di infilarsi le dita nel naso mentre si lavorava sulle ferite aperte. Alla fine di ogni giornata campale, April si concedeva un paio d'ore di sonno e, passata dall'altra parte, portava gli ultimi quesiti alla biblioteca della facoltà di medicina in cerca di risposte. Tra non molto avrebbe iniziato a fare trapianti di cuore, ci avrei scommesso.

Etain era la crocerossina ideale. Ti teneva la mano, ti leggeva poesie, scriveva lettere e telegrammi a nome degli uomini e dei folletti feriti. Cambiava le medicazioni e lavava i ricoverati. Lavò anche me, e fu un chiaro indice di quanto fossi conciato male il fatto che non le lanciassi nemmeno un'occhiata lasciva, che non muovessi nemmeno un dito.

Goewynne lavorava con i druidi, entrava nelle stanze per recitare strane formule, imporre le mani e fare strani gesti e intrugli, usando candele e pietre varie, erbe medicinali, piante, fiori e altre cose che è meglio non immaginare nemmeno.

Il loro pezzo forte era la "purificazione". Erano superlativi con le "purificazioni", che all'inizio pensavo fossero innocui e oscuri rituali. Errore. Vi dirò soltanto una cosa: se i druidi vi danno un lassativo, non c'è da scherzare. Altro che olio di ricino! Scordatevelo. Provate un po' l'orrido Decotto Grigio-Blu del Druido.

Per qualche strano motivo, questo mix di primitivi rimedi erboristici, di primitiva medicina vera e di cure placebo fatte di bacchette magiche e riti

misteriosi, nell'insieme funzionava.

Dopo una settimana ero già in grado di alzarmi e camminare per i corridoi sulle gambe malferme, appoggiato al braccio di Etain. Riuscivo piuttosto bene a mangiare pane e brodino. E cominciavo a pensare che nel futuro prossimo sarebbe venuto il momento anche della birra. Questione di giorni.

Ma le cose non andavano bene, in generale. C'erano trentuno persone ricoverate nell'ospedale. Adesso c'erano anche delle donne, aggredite e violentate dagli uomini dell'esercito di Senna, che ormai occupava il villaggio e aveva circondato e isolato il castello.

I buoni avevano messo fuori gioco un bel po' degli uomini di Senna, ma sembrava che lei stesse ricostituendo le scorte di munizioni e di uomini. Le nostre spie ritenevano che potesse avere una trentina di soldati al momento. Non avevano ancora trovato il modo di valicare le mura del castello, ma era solo una questione di tempo. Avevano cercato di arrampicarsi usando delle scale, ma i mitra non erano un gran vantaggio in questo frangente. Era difficile sparare da una feritoia nella pietra, dovendo restare aggrappati a una scala con una mano.

I feniani e i folletti di David e Jalil avevano respinto l'attacco, e l'avevano respinto con tanta efficacia da scoraggiare altri tentativi in quel senso. Jalil aveva escogitato il modo di produrre una specie di acido solforico seriamente pericoloso. Ed era diventato un dio agli occhi dei druidi.

Da allora eravamo sotto assedio. I brutti ceffi di Senna avevano il villaggio sotto controllo. Avevano ridotto in schiavitù i suoi abitanti. Li avevano usati per fare i lavori più pesanti, per costruire bunker dove posizionare i mitra per controllare le strade principali. Li avevano derubati di tutto ciò che avevano. Li avevano usati come bersaglio per le esercitazioni di tiro.

Il nostro ospedale non era un posto allegro.

David e Jalil mi vennero a trovare. David era stremato, ferito, bendato. Jalil non era in condizioni migliori.

«Come va la guerra, generale?»

«Una donna del villaggio è riuscita a scappare e ad arrivare alle porte del castello. Siamo riusciti a farla entrare per un pelo. Ha portato nuove informazioni. Ha sentito Senna, Keith e un paio di altri, uno di nome Graber, che confabulavano tra loro. Senna sta cercando di farsi procurare dei pezzi di artiglieria pesante da alcuni dei suoi uomini rimasti nel mondo reale: dei mortai, forse un cannone. Keith e Graber vogliono che Senna rimandi loro

due nel mondo reale. Ma Senna dice di no. Dice che i suoi uomini dall'altra parte, nel mondo reale, hanno già le mani su qualcosa di grosso. Non è necessario che ti dica che se portano di qua anche un semplice mortaio, per noi è finita. Per non parlare poi di un pezzo di artiglieria pesante.»

«Perché Keith e quell'altro vogliono tornare indietro?» mi chiesi.

«Probabilmente pensano che chiunque arrivi qui con la bocca da fuoco giusta per metterci in ginocchio diventerà un pezzo grosso tra i Senniti» mi spiegò Jalil.

«I Senniti? Hanno anche un nome, adesso?»

«Sembra di sì. È acqua, quella? Posso?» David prese la mia brocca.

«Prego. La prossima domanda è questa: perché Senna non li vuole rimandare dall'altra parte perché procurino loro tutto quello che le serve?»

David scrollò le spalle.

«Io non lo so. Jalil ha una sua teoria.»

Gli lanciai un'occhiata acida.

«Lui ha sempre una sua teoria.»

Jalil prese la parola.

«Senti, è uscito il nome di Mr. Trent. Potrebbe essere lui il contatto dall'altra parte che deve aiutare Senna a procurarsi l'artiglieria pesante. È il tuo amico, giusto? Quello della copisteria.»

«Il mio amico? Non credo che sia esattamente amico mio. Ho cercato di far mettere Keith al fresco perché Keith mi minacciava. E perché mi minacciava? Perché Trent gli aveva detto di farlo, ecco perché.» Guardai David di traverso, poi gemetti. «Oh no, stai scherzando, vero? Mi sparerebbe a vista, se solo potesse.»

David annuì.

«Forse. O forse no. Fatto sta che April non può farlo: è una ragazza e loro non si fidano delle ragazze. Io sono ebreo e Jalil è nero. Non permetterà a nessuno di noi due di avvicinarsi. E poi, l'altro Christopher, quello del mondo reale, è già d'accordo con il piano.»

«Sì, be', il Christopher del mondo reale è un idiota se ha accettato di andare a parlare ancora con Trent. Che cosa dovrei fare, secondo voi? Andare lì e chiedergli se per caso ha pronto qualche carro armato da spedire a Everworld?»

«No. In realtà, tu dovrai sparare a Jalil.»

«Cosa?»

«A salve. Preferibilmente a salve» precisò Jalil, per niente contento della cosa. «Quando passi di là, controlla due volte se hai tolto i proiettili dalle

cartucce.»

«Io non sparo proprio a nessuno.»

«Con la pistola di tuo padre» proseguì David. «Trent ti vede mentre spari a un nero. Dopodiché penserà di averti in pugno.»

«Mio padre non mi presta mai la pistola perché vada in giro ad ammazzare la gente. È molto severo su queste cose.»

«È esattamente la stessa cosa che hai detto nel mondo reale. Alla lettera!» si stupì Jalil.

«April ci procurerà del sangue finto, sai, di quello che usano loro a teatro» continuò David. «Lei farà un po' di scena: strilli, cose del genere. Tu spari e condisci l'azione con qualche parolina ben scelta...» Mi lanciò un'occhiata significativa.

«Insulti razzisti» specificò Jalil. «In fondo, sarà come tornare ai vecchi tempi, per te, Christopher.»

«Ricordati solo di togliere i proiettili dalle cartucce e di riempirle di cartoncino» mi raccomandò David.

«Vorrei ribadire questa parte del piano per essere sicuro che sia molto chiara: togli i proiettili» ripeté Jalil. «Togli con cura tutti i proiettili.»

David annuì.

«È questa la cosa più importante, quella da non dimenticare.»

«Togli i proiettili» ripeté Jalil.

«Voi siete pazzi.»

«Sì, siamo pazzi» confermò Jalil. «Siamo anche disperati. Le palle di cannone volerebbero dritte sopra le mura del castello, e i canti di tutti i druidi del mondo non riusciranno a impedire la distruzione completa di tutto quello che c'è qui dentro. Per il momento sono riusciti a bloccare la magia di Senna, ma non sono molto bravi a bloccare i proiettili.»

«E quando dovrei fare questa cosa?» chiesi. «E perché state qui a farmi un sacco di storie se già avete convinto il Christopher del mondo reale?»

David ripose l'acqua.

«April deve darti le fialette di sangue finto e non riusciamo più a trovarti.»

«Probabilmente sono in fuga precipitosa verso il Wisconsin» commentai.

«Devi dire al Christopher del mondo reale di chiamare immediatamente April a casa sua» mi raccomandò Jalil.

«Già. E in fretta» aggiunse David. «Mettiamola così, Christopher: mettiti a dormire. April?!»

La chiamò ad alta voce ed April apparve, sfatta e affannata, gli occhi cerchiati di rosso per mancanza di sonno.

«Ecco. L'ha preparato Goewynne. Dice che ti metterà subito a dormire.» Mi porse una tazza di latta piena di qualcosa che sapeva di profumo da vecchia signora mescolato a fertilizzante.

Sgranai gli occhi, ma che altro potevo fare? Qui non servivo a nulla, ero ancora troppo debole per muovermi. Dovevo fare quello che potevo, giusto? Trangugiai l'intruglio in un sorso solo e cercai di non rabbrividire per il sapore.

«Dicevi, cartucce vere, giusto?» dissi.

«Tira fuori i proiettili dalle cartucce» ripeté lentamente Jalil.

«Cartucce belle grosse, ho capito.»

«Ma sparati!»

E passai nel mondo reale.

CAPITOLO XIX

Il Christopher del mondo reale non stava scappando nel Wisconsin. La cornetta del telefono del Christopher del mondo reale era stata riagganciata male. Il Christopher del mondo reale era prossimo a una crisi di nervi, a furia di aspettare, mentre fuori si faceva buio e nessuno lo contattava. Risistemai la cornetta e otto secondi dopo April chiamò.

«Dove diavolo eri finito?»

«Mi cercavi per darmi delle fialette di sangue finto» annunciai. «Sono telepatico.»

«Ce l'hai, quella cosa?»

"Quella cosa" ce l'avevo in tasca. Avevo già tolto i proiettili dalle cartucce e li avevo sostituiti con delle palline di cartoncino masticato. Avevo ricontrollato il tutto almeno sei volte.

«Sì, ce l'ho.»

«Senti... ti chiamo dal cellulare. Sono venuta in macchina e per questo, tra parentesi, non mi lasceranno più uscire per mesi, visto che non è proprio la mia macchina. Sono qui davanti a casa tua, sul marciapiede.»

Guardai fuori dalla finestra. Era sotto la tenue luce di un lampione. Riappesi e uscii. Rientrai e arraffai un giubbotto. Uscii di nuovo.

«Lo sai, vero, che questa storia è tutta sbagliata?»

April sospirò, ma perché era d'accordo con me, non perché era esasperata.

«Forza, mettiamoci in moto. Anzi no, andiamo a piedi. Non vorrei mai portare a casa il macchinone di mio padre con un buco di proiettile da qualche parte. E poi, non si trova mai da parcheggiare.»

«Qualche consiglio sulla recitazione?»

«Non recitare. Segui l'istinto» disse lei, poi rise. «È per questo che hai anche tu una fialetta di sangue. Jalil avrà le sue da far scoppiare in modo da sembrare ferito. Ma abbiamo pensato che anche tu dovevi avere un po' di sangue addosso. Sarà il sangue a fare scena.»

Mi mise in mano una specie di pallina, un minuscolo palloncino pieno di liquido.

«Lo tieni nella sinistra, okay? No, così. La pistola nella destra. Spari. Stringi la fialetta così, e ti spruzzerà di sangue la camicia e la faccia.»

«Sai, April? Quando fai questi discorsi tutti hollywoodiani, mi mandi in estasi.»

Lei non rise.

«Christopher, credo che a Etain tu piaccia davvero. Nessuno capirà mai come sia possibile, ma è così. E allora perché fai il cascamorto con me?»

Questa sì che era una bella notizia. Il cuore saltò qualche colpo. Mi succede abbastanza di frequente, ma finora era sempre stato solo per la paura.

«Ma come? Non posso avere due ragazze diverse in due universi differenti?»

«Adesso concentrati, okay?» cambiò discorso. «Deve essere "buona la prima".»

«Io sto cercando di non concentrarmi» grugnii. Mancavano altri cinque isolati al punto dove dovevamo mettere in scena la nostra ridicola commedia. Avevo già le mani sudate.

Guardavo nelle finestre illuminate delle case davanti alle quali passavamo. Troppi poster incorniciati di vecchie pubblicità francesi, troppi servizi di porcellana. La meravigliosa luce della televisione, il rassicurante bagliore azzurro. Oh, come mi sarebbe piaciuto essere a casa mia a guardare la TV!

In centro era tutto tranquillo. È sempre così. Mi costringevo a fare dei respiri profondi: è quello che in genere devi fare, quando la paura cerca di soffocarti e di metterti fuori gioco prima che tu riesca a combinare qualcosa di veramente stupido. E non è che morissi di voglia.

«Okay, adesso io mi allontano» annunciò April. «Tutto bene?»

«Certo. E tu?»

«No» rispose. «È diverso, quando è qui. Questo è il mondo reale. Non è

una cosa giusta. Queste schifezze dovrebbero succedere di là, non di qua.»

Poi si allontanò.

Il piano era abbastanza semplice. Trent parcheggiava il suo furgone in un vicoletto a un isolato dalla copisteria. Noi avremmo dovuto aspettare che chiudesse il negozio e tornasse al furgone. David avrebbe fatto da palo, e mi avrebbe avvisato chiamandomi sul cellulare che April mi aveva prestato. A questo punto saremmo entrati in scena io e Jalil. Mr. Trent sarebbe arrivato giusto in tempo per assistere alla sceneggiata. Io avrei fatto finta di essere fuori di me e l'avrei implorato di aiutarmi a scappare. April sarebbe passata di lì per caso e avrebbe gridato un po'. Nel momento in cui mi avesse visto commettere il Grande Crimine, Trent avrebbe pensato che mi aveva in pugno. E mi avrebbe accolto a braccia aperte nella sua confraternita di psicopatici.

E più o meno così successe.

Più o meno.

Io e Jalil aspettammo due ore, tremando nel vicoletto oscuro, evitando gli sguardi dubbiosi degli studenti che usavano il vicolo come scorciatoia per il campus.

Finalmente il cellulare di April squillò.

«Sì?»

«Si è messo in moto.»

Rimisi in tasca il cellulare e pregai che il cuore rallentasse un poco.

«Okay, Jalil, ci siamo» annunciai.

«Hai tolto i proiettili da tutte le cartucce, vero?» mi chiese Jalil forse per la duecentesima volta.

«Okay. Conto fino a dieci. Uno. Due. Tre. Al diavolo. Si parte.»

Cominciai a urlare contro Jalil, e Jalil cominciò a urlare contro di me, come due avversari politici a un talk-show incandescente. Io gli gridavo in faccia. Lui faceva altrettanto.

Un leggero rumore. Qualcuno stava imboccando il vicolo.

Tirai fuori la pistola, tremando come una foglia, e Jalil fece un balzo indietro urlando qualcosa di molto sgradevole.

«Fermi! Fermi!» gridò la voce di una donna.

Come?

Una donna di mezza età con un vestito da contadina.

«Che state facendo?» urlò.

E poi, dietro di lei, Mr. Trent.

«Adesso!» sibilò Jalil.

Sparai. Jalil arretrò barcollando. La donna strillò. April, sbucata dal nulla, strillò. Scordai completamente la fialetta di sangue finto. Troppi strilli.

Mi nascosi la faccia tra le mani e scappai spingendo via la donna.

«Fa' fuori la donna, non puoi lasciare un testimone» mi disse Trent, con gli occhi dilatati.

Scossi violentemente la testa. Mi stava venendo piuttosto bene questa parte dell'assassino stordito, ridotto a uno straccio, fuori di sé.

Trent mi afferrò con forza e mi strattonò vicino a sé.

«Fa' fuori quella donna, imbecille, o identificherà anche me, e io dovrò testimoniare contro di te.»

Già, più o meno come avevamo previsto.

«Ci penso io» decise Trent.

E io, inebetito, in stato confusionale, gli dissi okay, senza avere la minima idea di che cosa stesse parlando. Finché non lo vidi tirare fuori una pistola.

Quando hai il cervello surgelato, qualche volta l'istinto puro e cieco è tutto quello che ti resta. E per istinto puro e cieco mi buttai addosso a Trent e gli puntai la canna della pistola sotto il mento.

Jalil si rialzò in piedi e arrivò di corsa. Trent era allibito, armeggiava con la sua pistola, e io ero abbastanza sicuro che lui non avesse tolto preventivamente i proiettili dalle cartucce.

Jalil si tuffò su di noi, e finimmo a terra tutti e tre. La donna corse sulla strada principale gridando come un ossesso. April si avvicinò di corsa. David stava attraversando la strada. Tempo due minuti e sarebbe arrivata anche la polizia.

Io tenevo fermo il braccio di Trent mentre Jalil gli sfilava la pistola di mano.

Sopra di noi sbucò la testa di David.

«Prendigli le chiavi.»

Feci come diceva, contento che ci fosse qualcuno a dirmi che cosa fare.

E tutti e quattro ficcammo il Führer del futuro nel suo vecchio furgone arrugginito, tirandolo a spinte e a calci nel vano posteriore, sporco e zeppo di cianfrusaglie.

«Il nostro piano sta funzionando abbastanza bene, mi sembra» osservai, mentre con lo stinco picchiavo contro una cassa di legno.

«Questa roba andrà via con l'acqua?» si chiese Jalil guardandosi la maglietta tutta impiastricciata.

«Che cosa volete da me?» riuscì a chiedere Mr. Trent, nonostante avesse

il labbro spaccato.

«Io vendo abbonamenti a certe riviste per raccogliere fondi per la banda musicale della scuola» dissi. «E tra parentesi, è la tua pistola che ti sto puntando contro, non la mia. Se ti sparo, non ti rialzerai come Jalil.»

David mise in moto il motore asmatico, April si sedette accanto a lui e si allacciò la cintura di sicurezza. Ci allontanammo caracollando proprio mentre il suono delle sirene si faceva vicinissimo.

«Una cosa volevo dire: un piano magnifico, ragazzi, un piano davvero magnifico. Come ho fatto a lasciarmi convincere da voi due? Sono proprio così stupido?»

Ci vollero circa dieci minuti di viaggio senza meta, con me che mi lamentavo nonstop, prima che uno di noi, Jalil naturalmente, notasse su che cosa stavamo seduti.

«Sono casse di legno» osservò. «Guarda: ci sono delle stampigliature.»

«Non vedo niente.»

I finestrini posteriori del furgone erano dipinti di nero. L'unica luce veniva dal parabrezza.

Trovammo un posto dove fermarci, nel parcheggio di un minimarket aperto ventiquattr'ore su ventiquattro sulla Green Bay. Nel furgone c'era ancora buio pesto, così April entrò nel negozio e comprò un paio di piccole torce elettriche mentre noi l'aspettavamo, con gli occhi fissi su Trent.

«Che cosa hai in mente?» chiese David all'uomo.

«Non avrai niente da me, tranne il nome, il grado e il numero di matricola» ribatté Trent.

«Grado? Che grado?» chiese David. «Sappiamo già il tuo nome e tu non hai un grado né un numero di matricola. Di' un po': sei scemo?»

«È di ebreo la puzza che sento?»

Prima che David potesse rispondere, tornò April. Usando le torce e una leva per smontare gli pneumatici che avevamo trovato nel furgone, aprimmo una delle casse. Ci apparve una fila di granate in un contenitore di plastica.

Ci fu un lungo momento di silenzio. Il sibilo lento del nostro respiro.

Guardai David e Jalil. Entrambi stavano sogghignando compiaciuti.

«Non fate quella faccia soddisfatta, voi due. Non vale, se il piano funziona per caso.»

In un'altra cassa trovammo un mortaio smontato. E in un'altra ancora proiettili da mortaio.

«E adesso?» chiese April. «Non possiamo lasciare in giro questa roba.»

«Certo che possiamo» disse Jalil con quel suo lento sorrisino da rettile. «Io so esattamente dove possiamo lasciare tutta questa roba.»

Più tardi, quella notte, l'ufficio dell'FBI di Chicago ricevette una chiamata da un telefono pubblico. Trovarono un furgone parcheggiato davanti alla loro sede. Il furgone conteneva un nazista legato come un salame e una montagna di armi di contrabbando.

CAPITOLO XX

Il Christopher di Everworld si stava riprendendo. Adesso riuscivo a camminare normalmente. Riuscivo a mangiare. La febbre era passata. Stavo abbastanza bene da potermi lavare da solo. Il che era un vero peccato, perché adesso finalmente sarei stato in grado di apprezzare Etain che mi faceva il bagnetto. Sempre la solita storia. Se vi potete godere qualcosa, non la potete avere. Un riassunto alquanto accurato della vita come la conosciamo.

L'ospedale non era più così pieno. Uomini e folletti avevano imparato a tenere giù la testa. E per il momento Senna era bloccata alle porte del castello. Quindi le visite di Etain potevano durare un po' di più. Mi chiedeva quasi sempre del mondo reale. Quasi sempre di cose che non conoscevo.

«Allora la luce ha una sua velocità specifica? E come fate a sapere che non va più veloce di così o più lenta di così, a seconda dell'umore degli spiriti, se sono agitati oppure tranquilli?»

«Non lo so. Sono gli scienziati che si occupano di queste cose. Per quel che mi riguarda, mi interrogano e basta. Il che non significa che abbia capito.»

«Trecentomila chilometri al secondo!» si stupiva Etain. «Persino più veloce di uno dei vostri proiettili.»

«Già. E più veloce del suono. È per questo che quando si spara si vede subito il lampo di luce, ma il suono si sente circa un secondo dopo.»

«Davvero?» esclamava lei, tutta eccitata. «Su, andiamo sugli spalti a vedere.»

«Vuoi farti sparare per verificare se la luce viaggia più veloce del suono? Non credo proprio.»

Lei sorrideva.

«C'è qualcosa di buono in ciò che dici. Quasi sempre la cosa finiva lì: un sacco di chiacchiere sulle automobili, i motori a combustione interna, i motori dei jet, la medicina, gli shuttle nello spazio, il DNA, i telefoni, la

televisione...»

Ma mi andava bene anche così: a lei piaceva parlare del mondo reale e a me piaceva parlarle di qualsiasi cosa, purché restasse seduta accanto al mio letto, bella com'era, profumata com'era, dolce com'era.

Se hai passato un paio di mesi a girovagare senza meta in un mondo come questo, cadendo all'infinito dalla padella nella brace, con la ciliegina finale di un incontro ravvicinato con una bomba a mano, ti senti invaso da un senso di gratitudine folle e disperata, quando una bella ragazza ti sta accanto e ti dà un'idea abbastanza precisa del motivo per cui vuoi continuare a vivere.

Però fino a quel momento non c'era stato mai niente di personale. Sapevo che dovevo armarmi di santa pazienza. Ma era tutto così bello che non volevo sciupare niente cercando di passare alla fase successiva. E poi c'era sempre l'inquietante e immancabile presenza del folletto che faceva da guardia del corpo a Etain.

Ma alla fine, dovevo pur provare qualche mossa. Ero praticamente diventato il tipo di fidanzato che un "padre di lei" avrebbe accettato con approvazione. Non poteva durare a lungo.

Quella doveva essere la mia ultima notte all'ospedale. L'ultima volta che Etain avrebbe potuto legittimamente farmi visita, come infermiera, senza che diventasse una questione di stato. Accennò al fatto che sarebbe passata dopo cena. Me ne accennò come se niente fosse. Però arrossì quando me ne accennò come se niente fosse. Per questo le mie aspettative erano piuttosto alte.

Ma quella sera Etain passò due ore prima. Pensai subito: "Ehi! Se Etain viene da me due ore prima, devo piacerle davvero!". Era chiaramente arrivato il momento di fare una mossa.

Lei mi chiese come andava. Mi chiese come stavo. E con la grazia e la sagacia per cui vado giustamente famoso le dissi:

«Senti, Etain, cambiando discorso, tu ce l'hai il ragazzo?»

«Il ragazzo?»

«Una storia. Insomma, uno che ti piace.»

«Un promesso sposo?»

«Okay, sì, certo, un promesso sposo.»

«Ero stata promessa in sposa» mi raccontò, senza troppa tristezza. «Lui era un principe di Blackpool. Ma, ahimè, è defunto. Venne incornato da un cinghiale selvatico, poi la ferita si infettò e si incancrenì.»

«Ahimè» ripetei, con un pizzico di genuina compassione.

Quando ti conciano davvero per le feste, scopri di provare molta simpatia per chiunque abbia passato le tue stesse disavventure.

«Forse avrebbe potuto salvarsi con la muffa di April» considerò Etain pensosamente.

Annuii.

«Eh già. April dovrebbe brevettare la sua muffa. Ha un fiume di moneta sonante proprio a portata di mano.»

«April è una fonte di ispirazione» commentò Etain con sincerità. «I druidi quasi l'adorano.»

La muffa di April non era altro che penicillina. Non molto difficile da ottenere, in una terra dove l'umidità sembrava onnipresente. Facendo bollire qualsiasi cosa, pretendendo che tutti si lavassero le mani e introducendo l'uso degli antibiotici, April aveva fatto avanzare la scienza medica locale di un migliaio di anni. Aveva usato fino all'ultima pastiglia di analgesico, ma adesso stava lavorando al progetto di preparare in casa dell'aspirina.

«Già. State attenti, però, perché April fra poco vi costringerà tutti a mangiare broccoli e a recitare il rosario. Ma parliamo d'altro. Il punto è questo: se non finiamo tutti ammazzati, c'è una possibilità che tu ed io possiamo vederci?»

«Non ci vediamo già adesso?»

«Sì, ma io intendo "vedere" in quel senso. Stare insieme, fare cose insieme, uscire insieme.»

«Vuoi dire corteggiare?»

Rise, cercando di mascherare il rossore che le accese le guance e si propagò sul collo.

«Sì, è come corteggiare, ma non è così serio. Cioè, il corteggiamento rientra in un progetto di matrimonio, giusto? "Vedersi" è come corteggiarsi, ma senza doversi sposare.»

«No?»

Alzai le spalle.

«Be'... no, probabilmente. Insomma, un giorno, magari. Forse.» Forse mi stava tornando la febbre. «Ma quello che si fa è uscire insieme, divertirsi. Farsi un giro in macchina. O... a cavallo. Andare a cavalcare insieme. Andare al cinema, o magari a un rito druidico, se fanno qualcosa di interessante. Andare al fast food. Parlare di questo e di quello.»

«Parlare e basta?» mi chiese.

Esitai. E se fosse stato un segnale? E se Etain fosse già più avanti di me?

«Parlare... principalmente...» risposi con cautela.

«Non ci si abbraccia mai?»

«Abbracciarsi?»

«Non ci si bacia mai?»

Sì, sì, era decisamente più avanti di me.

Mi si avvicinò, si piegò su di me e mi baciò sulle labbra.

Non era così che doveva essere. Avevo un'idea precisa di che cosa aspettarmi. Avevo passato qualche centinaio di ore a pensare all'idea di baciare Etain, ma non era così.

Mi sentivo strano, turbato. Mi pareva di stare peggio di prima. Come se qualcuno mi stesse drogando, sì, era proprio così, come se qualcuno mi avesse dato un potente barbiturico o qualcosa del genere.

Cercai di allontanarla da me. Ma era troppo tardi.

Aprii gli occhi. Ma ormai era troppo tardi anche per poter manifestare sorpresa. Era la faccia di Senna, naturalmente, che vedevo, erano gli occhi di Senna che mi guardavano da tanto vicino. Occhi che mi deridevano, che mi compativano.

«Ciao, Christopher» mi disse ritraendosi. «È un sacco di tempo che non ci si vede.»

Sentivo una rabbia confusa e indistinta, sentivo paura, dentro di me, in fondo, molto in fondo. Ma in superficie, nella parte della mente che controllava le emozioni più crude, le azioni, avvertivo solo una resa incondizionata.

Adesso sapevo che era Senna. Senna la trasformista. Senna la strega. Sapevo che cos'era Senna. Sapevo esattamente che cosa stava cercando di fare. Eppure... eppure mi avvicinai a lei. Eppure cercai di baciarla ancora.

«Un altro, per siglare il patto» mi disse in un sussurro.

E fui perduto.

CAPITOLO XXI

«Christopher, vedrai che sarà per il bene di tutti» mi disse con convinzione. «Tutte queste guerre, tutte queste uccisioni devono cessare. Troppa gente si sta facendo del male. E perché, poi? Perché David vuole fare l'eroe. Lo sai che è così.»

Una briciola di verità. Non la verità vera, non tutta la verità, ma una briciola.

«Everworld è nel caos» proseguì Senna. Adesso camminava avanti e indietro accanto al mio letto, si torceva le mani lentamente, lanciava occhiate

nervose verso la porta oppure occhiate dolciastre e piene di compatimento verso di me. «Creature pazze che continueranno all'infinito ad ammazzarsi tra loro. C'è bisogno di ordine. Voglio dire, come potrà mai diventare un posto decente se non arriva qualcuno a guidare questi popoli verso quel genere di vita in cui tutti noi crediamo?»

Sì, questo era vero, Everworld era nel caos.

Senna si stava lavorando la mia mente, lo sapevo.

Una parte di me era ancora funzionante, era ancora scettica, ancora consapevole che stavo sentendo una sfilza di sciocchezze. Ma quella parte di me era come avvolta da un velo, biascicava e si trascinava e sbatteva le palpebre sugli occhi miopi, incapace di mettere a fuoco.

«Io so che tu vuoi difendere i tuoi amici, ma anch'io sono tua amica, no?» mi chiese Senna. «Una volta eravamo molto amici, Christopher, prima che arrivasse David e ti buttasse fuori dalla mia vita.»

Era questo che era successo? Più o meno. No, no, era stato più... non era stato così. Ma più o meno, giusto?

«David e Jalil sono dentro a questa storia insieme, questo lo sai, vero? Jalil si crede un genio. Pensa di essere migliore di te. Questo lo sai di sicuro. Sai di sicuro che, segretamente, Jalil ti ride alle spalle.»

Stava mentendo, vero? Lei aveva già cercato di ammazzarmi. E Jalil invece mi aveva salvato la vita più di una volta.

Però, c'era del vero in quello che diceva. David era un dittatore esaltato. Jalil era un arrogante sputasentenze.

«E che dire di April? Ti stuzzica di continuo. Insomma Christopher, non sei stupido: sai che sta giocando con te, ma non sarà mai tua, mai. No, no, è Jalil che vuole. Sai, alcune ragazze sono così.»

Jalil e April? Frugai nella memoria, ma la memoria era un file che si apriva molto, molto, molto lentamente. Il software era impanato, non riuscivo a entrare, non riuscivo a scaricare i dati.

«Un ragazzo come te, Christopher, non ha nessuna possibilità con April, non con quello sputasentenze di Jalil tra i piedi, che si prende ciò che dovrebbe essere tuo.»

No... non era così. Ma era vero, giusto? Ad April Jalil piaceva. E naturalmente anche a lui piaceva lei, a chi non piacerebbe una come April?

Senna mi era ancora molto vicina. Abbastanza da poterne sentire il profumo. Dio, aveva un profumo così dolce, così buono. Era la ragazza più bella del mondo, una star del cinema, un angelo splendente di luce. La desideravo. Lei ci teneva a me. Oh, non sempre lo dimostrava, ma lei ci te-

neva, a me.

«Etain è uguale» riprese Senna. «Ma lei vuole David. Lei vuole essere presa, capisci, presa da un uomo forte, aggressivo, dominatore. E David lo farà.»

Battei le palpebre. No. No, questo proprio non era vero. O sì? No. Senna si sbagliava. Non era affatto così.

Senna non conosceva Etain. Senna non era stata qui in queste ultime settimane. Non poteva conoscere Etain.

Senna mi scrutò attentamente, mi guardò negli occhi con il distacco dell'ottico optometrista che cerca un glaucoma. Strinse le labbra, arrabbiata con se stessa. Aveva capito di aver giocato male una carta. Poi si rilassò e sorrise.

«Io posso darti Etain» mi disse in tono allegro, come per stuzzicarmi. «È questo che vuoi, non è vero?»

Stava cambiando tattica, stava cambiando approccio. Cercava di prendermi da una direzione diversa.

"Forza, Christopher. Datti una scrollata. Liberati di lei."

«Noi toglieremo di mezzo David e Jalil» mi sussurrò Senna.

Mi appoggiò la mano sul braccio, sulla pelle nuda del braccio, e sentii un brivido corrermi lungo la schiena.

La mente, i ricordi che appena iniziavano a risollevarsi, a riemergere per respirare aria fresca, a risalire dal gorgo soffocante, vennero respinti in giù, schiacciati in basso, con forza, verso il fondo.

Non potevo resistere. E lei mi parlava di nuovo, mi parlava, mi era vicina, così vicina, così bella... e io scivolavo via, più lontano che mai.

«Aiutami, Christopher. E tutto sarà tuo. Etain sarà tua per sempre.»

E adesso era Etain, e si stringeva a me, e mi baciava.

«È ora di andare» mi bisbigliò Etain all'orecchio.

«Andare dove?» biascicai.

«Christopher... devi andare» mi sussurrò con dolcezza.

«Dove?»

«Alle porte del castello. Bisogna aprirle. Tu sarai il mio eroe, Christopher.»

Non era Etain. Era...

«Sii il mio eroe, Christopher, e mi avrai. Vai alle porte del castello. Devi aprire le porte. Prendi la spada. Alza la spranga. Poi taglia le funi del ponte levatoio. Fa' ciò che ti dico, Christopher, fa' ciò che ti dico e sarò tua per sempre. Per sempre.»

Etain mi baciò di nuovo. Non lei, quel mostro.

«Vai, adesso.»

La parola "vai" fu come una frustata nella testa. Una scossa elettrica. Irresistibile. Mi alzai in piedi. Cercai la spada.

«Vai, Christopher. Sii il mio eroe. Il mio vero eroe.»

Andai.

CAPITOLO XXII

Mi chiusi la porta alle spalle. Mi fermai nel corridoio. Un folletto che passava di lì mi fece un cenno con il capo, con il rispetto che si tributa a un combattente ferito.

Che cosa dovevo fare? Aprire le porte del castello. Calare il ponte levatoio.

Perché?

Perché quella carogna di David, un cane assetato di gloria... Lui e Jalil si erano messi insieme per tagliarmi fuori. Mi ridevano alle spalle.

E poi Jalil voleva Etain. O era David? Uno dei due. O entrambi? Etain, April, tutte le altre.

Mi avviai lungo il corridoio. Scesi le infinite scale a chiocciola. Come nel castello della Bella Addormentata. Sono io la Bella Addormentata, è proprio così, sto dormendo, quaggiù in fondo alla mente.

La spada. Era la spada che mi aveva dato il vecchio re Camulos.

Che cosa sarebbe successo al re e a Goewynne? Oh, sarebbe andato tutto bene, Senna si sarebbe comportata bene con loro. Non avrebbe fatto del male a nessuno, non Senna, il mostro.

Uscii nel cortile. Aria fresca, strana. L'aria fresca e frizzante della notte. La prima volta dopo tanto tempo. Era bello essere fuori dall'ospedale.

Ero ancora un po' instabile, però. Incerto, debole. Camminavo come un automa. Ero rigido, innaturale, come un burattino.

Attraversai il cortile. Ecco le porte del castello, di legno massiccio con rinforzi di ferro. Due cose: le porte interne e il ponte levatoio. Dovevo aprire entrambi.

Se Keith e i Senniti avessero attraversato il ponte levatoio e si fossero trovati davanti alle porte del castello ancora chiuse, sarebbero stati fregati. Tra il ponte levatoio e le porte del castello c'era un passaggio stretto, circondato da alte mura, postazioni di tiro ideali per i soldati. Attraversare il ponte levatoio e trovarsi davanti alle porte chiuse significava essere fritti: i

Senniti pigiati in uno spazio lungo sei metri e largo due, e i folletti arcieri appostati in alto a riversare su di loro una pioggia di frecce. O, peggio ancora, l'acido di Jalil.

Dovevo aprire entrambi, o Keith non sarebbe riuscito a entrare. Se li avessi aperti entrambi, allora sarebbe andato tutto bene. E quel piccolo psicopatico sarebbe entrato nel castello, avrebbe superato di corsa la pioggia di frecce.

Keith. Senna. Era Senna. Senna era Etain ed Etain mi amava, voleva che la salvassi.

Le porte del castello. Un folletto e un uomo di guardia. Dovevo sistemare il folletto per primo. Prenderlo di sorpresa, altrimenti sarebbe stato troppo veloce per me. Poi l'uomo. Prima il folletto, poi l'uomo.

E come? Se sguainavo la spada, non avrebbero reagito subito? Che cosa avrei dovuto fare, affrontarli entrambi? No, questo non era da me.

"Non avere paura, Christopher, andrà tutto bene. Etain sarà tua. Sarai felice. Tutto sarà come deve essere."

L'uomo mi stava guardando. Annoiato. Una guardia notturna che cerca di fare arrivare mattina.

«Salve» dissi. «Ehi, tu devi essere un vero esperto e io invece di spade non ne so proprio niente. Come si chiama questa parte qui, il manico?»

Tirai fuori la spada fingendo esitazione e incertezza, un dilettante alle prese con uno strumento complicato.

Il soldato sorrise, tronfio, con aria superiore. Il folletto ci ignorò.

Sguainai la spada e sbattei l'elsa in faccia al folletto. Poi disegnai un arco con la lama, mirando al collo dell'uomo, ma lui fu più veloce. Fece un balzo indietro e la lama lo colpì al petto, tagliò il corpetto di pelle, penetrò nella carne e spruzzò sangue ovunque.

Il folletto era sbigottito. L'uomo era sorpreso. Cercò di prendere la spada. Gli sferrai un calcio, poi tornai all'attacco e gli assestai una mazzata sulla tempia con l'impugnatura della spada. Il feniano crollò come una pera. Girai su me stesso e infilzai il folletto. La punta della lama gli arrivò fino all'osso. Il folletto cadde sulla schiena. Stecchito.

«Voglio proprio vedere se David saprebbe fare di meglio» gracchiai.

Avrei voluto che Etain fosse presente, che vedesse com'ero stato bravo. Ragazzi, come sarebbe stata orgogliosa di me!

La spranga della porta era pesante. Era come un tronco. Dovetti accucciarmi e far leva sulle gambe per sollevarla, per farla scivolare via. La mossi, feci leva, e finalmente la spranga cadde. Bloccava ancora il battente

sinistro, ma quello destro adesso si poteva aprire.

Tirai con tutte le mie forze e il battente massiccio si aprì verso l'interno.

E adesso, ecco la grossa puleggia che teneva avvolta la fune del ponte levatoio. La fune, tesa sulla guida di scorrimento, collegata al ponte.

«Chi va là?» gridò una voce dall'alto, dagli spalti.

Sferrai un colpo violento con la spada sulla fune.

«Allarme! Allarme! Alle porte del castello! Allarme!»

Volò una freccia, mi sfiorò il braccio sinistro e si conficcò nel terreno. Il ponte non cadde, era ancora alto, in bilico. Mi ci buttai contro, gridando come un matto, mi ci buttai addosso con tutto il peso e rimbalzai indietro.

Caddi sulla schiena, senza fiato. Il ponte levatoio cigolò e, prima lentamente, molto lentamente, poi più veloce, cadde.

Rotolai sulla pancia, senza fiato, a quattro zampe, cercai di rimettermi in piedi, cercai di alzarmi, vidi un'ondata di folletti che mi correvano contro, velocissimi, saettanti.

Poi, dietro di me, i secchi rumori del Vecchio Mondo. *Rata-tata. Rata-tata-tata-tata.* Sul petto dei folletti si aprirono rossi fiori. I folletti caddero.

Mi girai, stordito, smarrito adesso che avevo fatto tutto quello che mi era stato ordinato.

Un anfibio mi colpì in faccia.

Ero sotto la doccia.

«No!»

Barcollai, mi appoggiai alle piastrelle fredde, vacillai, senza capire. Ultime Notizie dalla CNN: Christopher è stato stregato da Senna. Christopher li fa ammazzare tutti.

«Impossibile! Impossibile!»

Volevo negarlo, ma non potevo, perché da Everworld era arrivato un aggiornamento terribile. Il Christopher di Everworld era passato agli ordini di Senna, sotto il suo controllo assoluto.

Ma non il Christopher del mondo reale. Lo stordimento, la confusione, niente di tutto questo adesso mi toccava. Adesso vedevo tutto con la massima chiarezza.

Avevo offerto la vittoria a Senna su un piatto d'argento. E Senna ci avrebbe uccisi tutti. David, Jalil, April. Goewynne e il re. E tutti gli arditi feniani, e i folletti, e anche i druidi.

Ed Etain.

Chiusi il rubinetto, annichilito. Che cosa potevo fare? Che cosa avevo fatto? Che cosa potevo fare, adesso?

Mi avvolsi in un asciugamano e corsi al telefono. Lo afferrai e composi il numero di David.

Qualcuno alzò il ricevitore. Ma non era David. Era mio fratello, che parlava all'altro telefono.

«Maledizione, togli subito le mani da quel telefono o te ne do tante che non riuscirai mai più a camminare!» urlai, isterico, nel panico totale.

Non potevo essere io la causa di tutte quelle morti, no, no, non potevo essere io, non potevo essere io la causa della morte di Etain. Doveva esserci un modo.

«Casa Levin, dica pure.»

David!

«Sono Christopher.»

«Sì?»

«David. David, senti. David, io...»

E di colpo singhiozzavo, incapace di controllare la voce.

«Calmati, Christopher. Respira a fondo.»

Respirai a fondo. Una volta. Due volte.

«Ho rovinato tutto, David. Senna mi ha incastrato. Ho aperto le porte del castello. Senna mi ha incastrato. Ho fatto entrare Keith nel castello, David!»

«Hai fatto cosa?»

«David, sono tutti dentro. Sono tutti nel castello!»

«Sì, è vero» disse David dopo una lunga pausa. «Sì. È successo qualcosa. Io sono fuori gioco, Christopher.»

David aveva appena ricevuto un aggiornamento. Il David di Everworld era stato colpito, nella migliore delle ipotesi era svenuto. Forse stava morendo. E adesso, grazie alla mia recente esperienza, avevamo finalmente la risposta a ciò che per tanto tempo ci eravamo chiesti: morire a Everworld significava proprio morire, in entrambe le dimensioni.

L'avviso di chiamata, al telefono di David.

«Meglio che risponda» disse cupamente.

Mi mise in attesa e passò all'altra comunicazione. Aspettai, cercando di respirare, in attesa di svanire, in attesa che la morte mi raggiungesse dall'altro universo.

Una lunga attesa. Poi David riprese la comunicazione.

«Era Jalil. Sembra che sia un po' di qua e un po' di là. Deve aver perso i sensi, ma poi forse si è ripreso, gli pare, non lo sa per certo. Sai com'è.»

«Sì. Santo cielo, David, mi dispiace. È venuta nella mia stanza. Credevo

che fosse Etain. Voglio dire, era Etain. Mi ha incastrato.»

«So com'è, Christopher. Nessuno lo sa meglio di me. Jalil dice che sembra mettersi male. Non sa che cosa è successo a noi due. C'è il marasma più totale, di là.»

«April?»

«Non ha chiamato.»

«Quindi forse sta bene.»

«O forse è morta» rifletté David. «Non mollare. Non piantarmi in asso.»

Mi resi conto che stavo piangendo al telefono, e che David mi sentiva.

«Andiamo da Brigid» propose.

«Okay, David. Andiamo.»

«Sono da te fra cinque minuti.»

E immagino che quando arrivò da me, io fossi lì ad aspettarlo. Lo immagino, perché il Christopher di Everworld si era appena risvegliato in un mondo di dolore.

CAPITOLO XXIII

Ero vivo, ma forse avrei preferito non esserlo. Ero a terra, buttato su un fianco. Accanto a me, il corpo scomposto e senza vita di un uomo. Due folletti morti, uno addosso a me. Morti ovunque.

Mi avevano creduto morto e mi avevano buttato nel mucchio dei cadaveri. E in quel momento un druido e un servo del castello si avvicinarono trascinando un ennesimo corpo senza vita. Erano controllati da un brutto ceffo tronfio e ghignante, uno che non avevo mai visto prima. Portava appoggiato al fianco un kalashnikov. E stava sbocconcellando del pane.

Tutto era illuminato dalle fiamme. Era caduta la notte, ma il villaggio stava bruciando, e il bagliore arancio arrivava a oscurare le stelle.

Socchiusi gli occhi. Sentii il colpo sordo del corpo gettato su di me. Vidi un altro degli uomini di Senna, uno scimmione, con tanto di tatuaggi e testa rasata, un paio di pistole automatiche infilate in una cintura di pelle, una mitraglietta nella sinistra. Trascinava un folletto morto tenendolo dai capelli.

«Ehi, compare, non devi portarli tu» gli disse il brutto ceffo. «Falli portare da un paio di prigionieri.»

«Questi piccoli non pesano molto» spiegò lo scimmione.

«No, ma sono veloci» commentò il brutto ceffo. Poi, con una risata, aggiunse: «Quando sono vivi. Adesso, invece, non sono più molto veloci.»

I due si allontanarono sghignazzando e arricchendo la battuta di altri particolari: variazioni sul tema "i morti sono lenti".

Era il momento buono, pensai.

Cercai la spada. Sparita. Ma il folletto più vicino aveva ancora la sua. Somigliava più a un pugnale lungo, a dire il vero. Gliela sfilai dalla cintura, mormorando le mie scuse al morto che stavo derubando.

Mi trascinai tra i cadaveri, sentendo male al cuore, sentendo male ovunque, e mi allontanai strisciando sul ponte levatoio. Se mi avessero visto, avrei dovuto scappare. Avrei dovuto correre più veloce dei proiettili. Be'... sempre meglio che restare lì ad aspettare che qualcuno si accorgesse che non ero ancora tecnicamente "morto".

Niente spari. Niente esplosioni di dolore nella schiena. Mi alzai in piedi e cominciai a correre. Corsi, corsi, attraverso il villaggio in fiamme, in mezzo alle volute di fumo asfissiante. Inciampai in un corpo carbonizzato, mi rialzai, ripresi a correre. Piangevo, per il fumo, per la rabbia impotente. Che cosa stava succedendo al castello? Che cosa stavano facendo i mostri di Senna ai miei amici, a Etain?

Una cosa era sicura: David era morto oppure svenuto. Non potevo mollare a lui la patata bollente. Non toccava a lui fare l'eroe, non questa volta. Questa volta toccava a me. Ma che diavolo avrei fatto? Niente armi, niente uomini, nient'altro che un coltello.

Era tutto perso. Ed era tutta colpa mia. Avrei dovuto saper resistere a Senna. Avrei dovuto impedirle di giocare con la mia mente. Con tutte le volte che avevo preso in giro David, perché era il suo burattino! E adesso chi era il burattino? Io!

Vidi avvicinarsi una colonna di uomini e mi nascosi in un vicolo nero, ridotto in cenere, pieno di fumo, tra due edifici sventrati. Una dozzina di uomini, uomini del mondo reale, carichi di armi. Si muovevano in una parodia dello stile militare, ripetendo le mosse che avevano imparato a furia di guardare film di guerra in TV. Una dozzina di uomini che mettevano in atto le loro fantasie bacate: camminavano impettiti, infilavano i mitra di qua o di là, immaginavano di essere in un film, senza dubbio nella loro testa sentivano anche la colonna sonora di sottofondo.

Facile vedere il lato ridicolo della situazione. Ma le loro armi erano molto realistiche.

Uno sembrava il capo: capelli a spazzola, pancia gonfia di birra, sulla cinquantina. Sembrava uscito da un film sul Vietnam. Urlava ordini che gli altri di tanto in tanto eseguivano.

«Controllate quella porta! Coprite quel vicolo!»

Gli altri esprimevano a voce alta i loro meravigliati commenti, sul castello, sulla distruzione, su quel bell'incendio, su tutti i morti: uomini, donne, folletti.

Non avevo più forze per scappare e per nascondermi. Avevo appena la forza di respirare, né più né meno.

Fortunatamente, non erano soldati veri. Un immaginario movimento in fondo alla strada fu sufficiente a far esplodere raffiche di mitra e grida di esultanza. E finalmente passarono oltre. Ero ancora vivo.

Dunque Senna stava radunando altri uomini. In che modo? Non era più al castello? Questi qui arrivavano ora dall'aperta campagna per prendere parte alla festa, ritardatari arrivati in tempo per il dolce.

La "porta" doveva essere ancora aperta.

Senna era là fuori, nella campagna. Perché? L'anello di monoliti dei druidi aveva qualche potere magico di cui lei aveva approfittato? Era veramente tornata in quella strana valletta boscosa? Senna la Regina non avrebbe dovuto essere al castello?

No, doveva far arrivare altri uomini. Era questa la sua priorità assoluta: aveva fretta. Perché? Perché non era finita, ecco perché. Aveva fretta di radunare i suoi soldati. Si aspettava dei guai. Non da noi, che ormai eravamo sconfitti, ma da qualcun altro.

Da Merlino? Da Loki?

L'apertura della "porta" avrebbe dato un brivido a tutte le potenze di Everworld. L'aveva detto Brigid. Loki l'avrebbe saputo. Ka Anor l'avrebbe saputo. Huitzilopoctli, Hel, Zeus, Atena, Nettuno... l'avrebbero saputo tutti.

Ma nessuno di loro poteva immaginare che cosa stava accadendo in realtà. Non sarebbe mai venuto in mente a nessuno, così come non era venuto in mente a noi, che il traffico attraverso quella "porta" era a senso unico, ma nel senso sbagliato.

Un'unica via d'uscita. Un'unica soluzione, questo era chiaro: Senna doveva essere fermata. Per sempre. Il mostro con cui un tempo uscivo doveva essere fermato.

"Non c'è problema, Christopher" pensai. "Dopotutto, tu hai la spada di un folletto, e che cosa ha Senna, oltre a qualche potere magico e a un branco di esaltati armati di kalashnikov?"

Che cosa dovevo fare?

Andare alle pietre dei druidi. Perché? Forse perché avrei potuto fare qualcosa per fermarla. O forse perché il suo potere magico su di me era

ancora forte e io ero come un vampiro di basso rango inesorabilmente attratto dal capo-vampiro. Non mi fidavo più nemmeno delle mie motivazioni.

E comunque, una cosa sola sapevo: non l'avrei uccisa. Non è da me ammazzare la gente. È diverso quando ti aggrediscono direttamente, quando cercano di ucciderti. In quel caso, in assenza di poliziotti, di soldati, o anche di un vicepreside, bisogna difendersi, non c'è altra scelta.

Ma tendere un agguato a Senna, sbucare fuori all'improvviso da dietro un albero e piantarle nella schiena la mia minispada da folletto? Non era da me, né da nessuno della gente con cui volevo stare.

E poi, l'aveva detto anche Brigid, giusto? Nessun uomo avrebbe ucciso Senna.

E nonostante tutto, eccomi lì a camminare su quel sentiero fin troppo battuto come uno che avesse in mente un piano. Diretto alla piccola valle. Come dicevo, dovevo analizzare le mie motivazioni. Ero ancora preso all'amo di Senna: ero una trota e tutto quello che lei doveva fare era tirarmi su dall'acqua e friggermi in padella.

Mi addentrai nella campagna aperta. Nella campagna costellata da muretti di pietra e alberi stentati. C'era uno spicchio di luna in cielo, che giocava a nascondino tra le nubi.

«Chi sei, straniero?» chiese una voce nel buio.

Feci un salto alto praticamente come me.

«Pace, fratello» riprese la voce. «O, se non può essere pace, almeno non aver timore di me.»

Quando riuscii a rimandare giù il cuore che mi era finito in gola, scrutai nelle tenebre e vidi un mantello e una barba. La faccia era in ombra. Ma la voce mi era familiare.

«Merlino? Sei tu, amico?»

«Merlino in persona» rispose la voce.

«Ah sì? E come faccio a sapere che non sei Senna travestita da Merlino?»

Il mago rise sommessamente.

«Stai imparando le regole del gioco di Everworld, Christopher.»

«Già» dissi. «Ma in questo preciso momento non sono io che imparo le regole di Everworld, vecchio mio. È Everworld che sta imparando le regole del gioco del mondo reale.»

Il vecchio mi si avvicinò.

«La strega ha aperto la "porta". Questo lo so» disse.

«Sta importando, non sta esportando» rivelai. «Senna sta facendo arrivare qui della gente del mondo reale armata fino ai denti. Armi. Un sacco di armi. Te la faccio breve? Lorg il gigante? Morto. MacCool? Morto. Praticamente tutti i feniani che c'erano in giro sono morti. E i folletti di re Camulos? Quasi tutti morti. I miei amici, Goewynne, Etain e tutti gli altri, non lo so. Gli uomini di Senna hanno bruciato il villaggio e hanno preso il castello e noi siamo praticamente tutti fritti. E tu che novità hai, Merlino?»

Lui si carezzò la barba, riflettendo.

«MacCool è morto, dunque? Questo è un colpo terribile.»

Non mi andava proprio di sentire quanto era valoroso MacCool.

«A MacCool non piaceva ascoltare. Pensava di sapere il fatto suo ed è finito come un colabrodo.»

Merlino mi guardò severamente. Sembrava pronto a decidere di farmi qualcuna delle sue magie per insegnarmi a non rispondergli per le rime. Poi la sua espressione cambiò.

«Vieni con me...» mi disse. «Io ti ascolterò.»

CAPITOLO XXIV

Ci sedemmo lontani dalla strada e Merlino... mise a bollire del tè! Accese un focherello con dei ramoscelli umidi che non avrebbero mai potuto prendere fuoco e tirò fuori una teiera dalla sua bisaccia. Una situazione assurda.

«Fritti, siamo fritti, sì.»

Il vecchio mago non era diventato vecchio per niente. Rimase in silenzio e lasciò che riversassi su di lui tutta la mia dolente storia. E così lo inondai. Riversai su di lui tutto quello che avevo dentro: paure, angosce, rimorsi.

Lui mi diede del tè.

Quando ebbi finito fece qualcosa che me lo rese caro. Gonfiò le gote, scosse la testa e disse:

«Sembra una brutta faccenda.»

Sì, era veramente una brutta faccenda.

«È possibile che i poteri della strega siano diventati troppo grandi perché io li possa contrastare. Ha imparato molto. E ha grandi talenti naturali. E ovviamente, i suoi uomini armati le danno un potere ancora più grande.»

«Ma tu sai cosa fare, giusto?» gli chiesi. «Cioè, tu sai come fermarla!»

Lui scosse la testa e fece un lieve sorriso dolente.

«No. Alcune delle cose che mi hai detto le sapevo già. Un comune ami-

co dall'altra parte, in quello che voi chiamate il mondo reale, mi aveva già avvisato di affrettarmi.»

«Brigid?»

Merlino annuì.

«Sì, Brigid ha fatto per il suo popolo più di quanto mai si saprà. I suoi poteri sono limitati, nel Vecchio Mondo, nel vostro mondo, ma per tutti questi anni lei ha valicato la barriera per difendere il suo popolo.»

«Già. Abbiamo notato che l'Irlanda se la passa un po' meglio del resto di Everworld.»

«In larga parte è dovuto a...» Si bloccò. Rimase immobile. Sembrò ascoltare qualcosa di molto lontano. «La "porta" si è richiusa.»

Annuii.

«Immagino che abbia portato di qua tutti gli uomini che è riuscita a reclutare.»

Merlino gettò via l'ultimo sorso di tè e si fece restituire la mia tazza. Poi si alzò.

«Io posso fare in modo di confonderci tra loro, ma non so che forma abbiano. Non so quale sia il loro abbigliamento.»

Mi ci volle un minuto per capire.

«Come? Stai dicendo che vuoi farci cambiare forma?»

«Non si tratta di cambiare forma, mio giovane amico. È pura illusione. Gli ignoranti la vedono come una trasformazione. Ma la trasformazione è solo nelle loro menti. Però devo conoscere l'aspetto di questi uomini armati per poterci mescolare a loro.»

«Poterci?»

«Sì.»

«Puoi farlo anche a me?»

«Potrei farti apparire come un troll o un lupo o una fanciulla» dichiarò Merlino, con una certa immodestia.

«Ah, sì? E potresti magari farmi apparire da un'altra parte?»

Nessuna risposta.

Sospirai. L'idea mi inquietava un poco, ma non vedevo come svicolare con eleganza. E così mi misi a spiegare a Merlino come impersonare la parte di un esaltato in tenuta da guerra.

Feci dei disegni sulla terra. Gli dipinsi dei quadri verbali. E quando ebbi finito, il vecchio si trasformò.

Ma non era proprio quello che intendevo.

«Un po' meno appariscente, magari» suggerii. «I pantaloni dovrebbero

essere più larghi. Più lunghi. Gli stivali sono neri, non marrone.»

Lui fece le dovute modifiche.

«E il mitra... be', è troppo liscio. Servono più... non saprei... come fessure... Sai che ti dico? Al buio può andare, poi magari lo modificherai quando vedrai quelli veri.»

«Sì, è così che faremo» disse, di nuovo calcando sulla prima persona plurale.

E poi fece un bel trucchetto: con la mano disegnò nell'aria un ovale allungato ed ecco che apparve uno specchio rilucente, sospeso nel vuoto. E dentro lo specchio, una versione ragionevolmente convincente di uno skinhead. Mi passai la mano sulla pelata. Strano. Io sentivo i capelli, ma nello specchio invece vedevo una testa rasata.

Tra le mani tenevo un mitra che però non sentivo al tatto. Un mitra fatto di aria.

«Un tatuaggio» suggerii. «Qui, sul braccio. Un drago attorcigliato intorno a una bandiera dei Confederati e le parole: "Nato per fare un inferno".»

Apparve il tatuaggio, anche se la bandiera in questione era più simile a quella britannica.

«Niente male. E adesso?»

«Aspettiamo» disse Merlino. «Stanno arrivando.»

Detto fatto, quando girai gli occhi sulla strada, vidi una fila irregolare di torce.

«Non dovremmo nasconderci?»

«No. Dobbiamo solo stare zitti.»

Si avvicinarono. Noi restammo al nostro posto, in piena vista, ma evidentemente invisibili. Si avvicinarono, forse una ventina, tutti armati fino ai denti, con una predilezione per le tute mimetiche. Marciando, cantavano.

E alla loro testa c'era Senna. Senna, ma non la nostra Senna. Era una Senna all'ennesima potenza. Una Senna piena di steroidi. Una Senna-Big Jim. Si era trasformata nella versione Sylvester Stallone di Senna: montagne di muscoli e un abbigliamento preso direttamente dalle fantasie sadomaso di un patito di fumetti disadattato.

Incedeva impettita, in un modo del tutto inusuale per lei. Aveva una spada e un elmo alato da operetta. Una Valchiria, ecco cos'era! Le avevamo viste, le vere Valchirie, e lei aveva copiato il loro look.

Per poco non scoppiai a ridere. Anche a Everworld la moda dovrebbe avere dei limiti di buon gusto!

Ma immagino che stesse offrendo alle sue truppe esattamente quello che volevano.

Senna si avvicinava, illuminata dalle torce tenute alte, camminando al ritmo della canzone gridata a squarciagola, esaltata dal suo stesso potere, fisicamente e psicologicamente pompata.

Il mitra illusorio che tenevo in mano cambiava in maniera impercettibile a mano a mano che Merlino osservava con i propri occhi quelli veri.

Senna arrivò davanti a noi. Increspò la fronte. Gli occhi ebbero un lampo di incertezza. Sentiva la nostra presenza. Mi avrebbe ucciso. Ci avrebbe uccisi entrambi, lo sapevo, ci avrebbe visti, avrebbe allungato una mano e mi avrebbe ucciso.

Trattenni il fiato. Guardai nervosamente verso Merlino. Lui aveva gli occhi fissi su Senna, scintillanti, concentrati. Nemmeno lui sembrava molto rilassato.

Ma poi Senna si scrollò di dosso quel dubbio che l'aveva assalita e proseguì la marcia. La colonna ci sfilò davanti e in fondo alla fila scendemmo in strada e ci accodammo. Adesso eravamo visibili. Il tipo che era davanti a noi si girò e ci lanciò un'occhiata sospettosa.

Merlino gli sorrise e il tipo fece un'espressione vuota e poi annuì, come se ci fossimo conosciuti da sempre.

Merlino si mise al lavoro con un'efficienza strabiliante. Si portò alle spalle del tipo davanti a noi e con la massima calma gli tagliò la gola.

Dovetti chiudermi la bocca con la mano per soffocare il grido di sorpresa.

Merlino si chinò sul corpo, gli strappò di mano il mitra e me lo passò.

«Mi pare di capire che questo strumento ci potrà essere utile, no?» disse.

Annuii e cercai di non pensare al guaio in cui mi ero cacciato.

«Mi serve anche la cartucciera» sussurrai a Merlino.

Adesso possedevo un'arma vera, non l'illusione di un'arma. La cosa mi era di un certo conforto. Non troppo, ma tutto sommato, se uno deve finire per forza in una sparatoria, se non altro preferisce non avere un'arma immaginaria. Puntare l'indice e gridare "Bang! Bang!" può non essere molto efficace.

Continuammo la nostra marcia allegra: Supersenna in testa, io e Merlino in coda, e in mezzo una ventina di prove viventi del fatto che la "razza bianca" decisamente non è una razza superiore.

Attraversammo l'aperta campagna. Entrammo nel villaggio, di cui ormai non restavano altro che macerie carbonizzate. Scavalcammo corpi senza

vita. Risalimmo la collina e arrivammo al castello. Entrammo.

Ed eccola, la scena che Senna doveva sognare da chissà quanto tempo: il cortile pieno dei suoi soldati, le loro assordanti grida di giubilo al suo ingresso trionfale. Erano allineati lungo le pareti interne del cortile, sulle mura, tra i merli. Molti, se non tutti, reggevano delle torce. Quanti erano? Almeno cinquanta, settantacinque sommando anche il nostro contingente. Sembravano anche di più. Tutti armati fino ai denti.

Al centro del cortile c'era una dozzina di persone, in piedi, vacillanti sotto il peso di catene massicce. David, Jalil, re Camulos, Fios, Goewynne, una manciata di druidi che non conoscevo, Etain.

Le catene erano avvolte intorno alle gambe, alla vita, sulle spalle, al collo dei prigionieri. Qua e là erano stati apposti dei massicci lucchetti rudimentali. Gli anelli di quelle catene erano abbastanza grossi da poterci infilare una mano. Dovevano pesare una tonnellata. Etain era in ginocchio, incapace di sopportare tanto peso. Teneva la testa china. Aveva le vesti stracciate, a brandelli. Goewynne era stata picchiata. Aveva la faccia piena di lividi. Il re era ferito gravemente, si stringeva una mano sul fianco, il sangue colava da una ferita al ventre. Un druido blu, un ragazzo giovane con una barba improbabilmente folta e strani occhi verdi, cercava di arginare il flusso di sangue regale.

David era conciato malissimo. Nemmeno sua madre l'avrebbe riconosciuto. Era stato pestato da dei professionisti. Aveva un occhio chiuso da una tumefazione grossa come un limone. Jalil non era in condizioni migliori.

Non c'era traccia di April. Era questa la cosa peggiore, perché anche se vederli conciati così mi faceva bruciare di rabbia, non vedere April, non sapere che cosa le fosse successo o che cosa le stesse succedendo era molto peggio.

Sentii la mano di Merlino sul braccio. Mi tratteneva. Mi guardò con quegli occhi che non erano i suoi e scosse lentamente la testa.

Aprii i pugni. Mi costrinsi a respirare. Allentai il dito pronto a premere sul grilletto del mitra.

«Silenzio!» ruggì Senna.

Grida, acclamazioni ed entusiasmi si calmarono. Silenzio pieno di attesa.

«Ciao, David. Ciao, Jalil» disse lei con un tono di voce irridente destinato a raggiungere l'orecchio di gran parte dei suoi soldati.

Nessuna risposta. La piccola folla si piegò in avanti, in attesa. Volevano vedere che cosa avesse in mente di fare l'Eccelso. Scommetto che molti di

loro non sapevano veramente in che guaio si erano cacciati, né agli ordini di chi, esattamente, ubbidivano.

«Non hai niente da dire, David?» insistette Senna.

David si limitò a guardarla.

Keith gli si avvicinò alle spalle e lo colpì violentemente ai reni con il calcio del mitra. David crollò a terra, senza respiro. Gli sfuggì un involontario mugolio di dolore. Ma poi si rialzò in piedi con molta fatica, lottando contro il dolore e il peso delle catene.

«Dove sono gli altri due?» chiese Senna con un sibilo.

La domanda era diretta a un tizio che non avevo notato prima: uno skinhead con una maglietta aderente sopra una montagna di muscoli.

Muscoli sembrò incerto.

«Quali altri due, Eccelso?»

«April e Christopher» precisò lei. «Dove sono?»

«Il mmm... il biondo... Christopher è quello, giusto?» Muscoli balbettava. «È stato ammazzato. È... il corpo è là in fondo, Eccelso, là con gli altri cadaveri.»

«Portatelo qui. Voglio vederlo» ordinò Senna.

"Questa è carina" pensai.

Un manipolo di ruffiani corse a frugare nel raccapricciante mucchio di cadaveri vicino alle porte del castello. Ero piuttosto sicuro che non sarebbero riusciti a trovare il mio corpo.

Senna restò in attesa, impaziente, trafiggendo con lo sguardo il povero Muscoli. I suoi tirapiedi tornarono a mani vuote.

Senna scoprì i denti in un ringhio ferino che non le avevo mai visto prima.

«L'avete fatto scappare. Bene, non importa. Christopher è irrilevante. Ma April... quella è tutta un'altra storia. Dov'è la mia sorellastra preferita?»

Muscoli si guardò intorno come se si aspettasse che qualcuno si facesse avanti e si prendesse le sue responsabilità. Che strano: nessuno si offrì volontario. Individuai Keith tra la folla. Teneva rigorosamente gli occhi bassi.

«Niente April» proseguì Senna con tono rammaricato. «Eppure i miei ordini erano chiari: catturate i quattro del mondo reale a tutti i costi. Ciononostante, io ne vedo solo la metà, qui. Bene, un mezzo fallimento merita una mezza punizione.»

Agitò le braccia con fare molto teatrale e in un istante il corpo di Muscoli prese fuoco! No, solo la metà. Bruciava solo la metà sinistra. Bruciava

come se gli avessero versato addosso della benzina e poi avessero acceso un fiammifero.

Muscoli gridava e si batteva il corpo con le braccia per spegnere le fiamme, sotto gli occhi inorriditi e affascinati di tutti gli altri. La carne di Muscoli si rosolava e si spellava come una salsiccia di maiale sul fuoco.

Senna stava bruciando vivo un uomo.

CAPITOLO XXV

Poi all'improvviso, così come era iniziato, finì. Muscoli, tremava e guaiva toccandosi la pelle bruciata che ora, come per magia, era di nuovo integra, sana, senza ustioni.

Il rogo era stato un'illusione, ma non per questo meno orrendo. Una bella prova di forza dell'Eccelso. Una bella lezioncina su chi detenesse il potere. E ai suoi ragazzi piacque da morire. Erano inorriditi e disgustati e spaventati a morte, ma comunque la trovarono una scena deliziosa.

David era rimasto a guardare come una statua di pietra. La faccia di Jalil era una maschera di indifferenza. Etain aveva sollevato la testa per quello che aveva potuto, ma l'aveva lasciata ricadere sotto il peso delle catene. Re Camulos era troppo debole anche solo per guardare: stava morendo dissanguato. Il druido blu lo aiutò a sdraiarsi a terra e si inginocchiò accanto a lui. Goewynne cercò di avvicinarsi a suo marito, ma Keith la strattonò via tirandola per i capelli.

Senna aveva in pugno il suo pubblico, questo era sicuro. Niente come una dimostrazione di brutalità gratuita, per esaltare nel profondo gente come questa. Si avvicinò a David nella sua nuova corporatura muscolosa.

«Generale Davideus» gli disse. «Adesso il generale sono io.»

Rise. Proprio lei, una ragazza che praticamente non rideva mai.

Era partita per la tangente: camminava impettita, si metteva in posa, fletteva i muscoli illusori, gonfiava il petto marmoreo. Recitava per il suo pubblico, esagerava i movimenti, creava consenso.

«David Levin!» urlò, puntando su di lui un dito accusatore.

Aveva calcato il tono sul "Levin", e la folla fu percorsa da un mormorio: «Ebreo.»

«David un tempo era un mio strumento» annunciò Senna serrando il pugno. «Ma ha osato opporsi al mio potere. E ora soffrirà, come soffrono tutti coloro che osano opporsi a me.»

Attesa. Eccitazione. Oooh, il bello doveva ancora venire.

Senna si rivolse verso Jalil e adesso il finto rancore che aveva esibito nei confronti di David venne sostituito da rancore vero.

«Ancora scettico, Jalil?» lo prese in giro. «Ancora sei convinto che riuscirai a farmi a pezzi, a essere più furbo di me?»

Jalil restò in silenzio. Lo conoscevo abbastanza da sapere che aveva paura, ma figuriamoci se l'avrebbe dato a vedere.

«Pregami, Jalil» sibilò Senna. «Mettiti in ginocchio e pregami. Implorami di salvarti la vita, e io te la lascerò.»

«Non credo proprio che lo farò, Senna» rispose lui.

«Io credo di sì, invece» ribatté lei. «Sai, Jalil, io credo che le tue mani siano molto, molto sporche.»

La faccia di Jalil rimase senza espressione, poi, dapprima lentamente e poi sempre più freneticamente, iniziò a sfregarsi le mani, a sfregarsele con del sapone immaginario. Sfregava e sfregava, se le torceva, le massacrava, le graffiava, le scorticava sul dorso.

Cominciò a uscire il sangue.

«Jalil ha un problemino. Tu lo sapevi, David? Sembra proprio che Jalil non riesca mai a sentirsi pulito. Com'è che si chiama, Jalil? Disturbo ossessivo-compulsivo?»

«Smettila» intervenne David.

«Jalil è un bambino malato, molto malato. Si sforza tanto di essere tutto cervello, ma il suo cervello è malato. Malato e sporco, vero, Jalil?»

«Ti ho detto di smetterla» ripeté David.

«No, non credo proprio» rispose Senna e ridacchiò mentre Jalil diventava sempre più frenetico.

Aveva le mani tutte insanguinate, le unghie continuavano a martoriarle, e adesso le lacrime gli rigavano le guance, mentre tutti gli altri ridevano e sghignazzavano, senza capire bene che cosa stesse accadendo, ma comunque contenti di vedere un nero che piangeva e sanguinava.

«Lascerò che si graffi via la carne fino alle ossa» disse Senna a David. «Si pulirà fino alla morte.»

«Fa' qualcosa» mormorai a Merlino.

«Non è ancora il momento» sussurrò lui di rimando. «Presto succederà, e allora i tempi saranno maturi. Presto. Lui si avvicina. Sento che si avvicina.»

«Lui? Lui chi?»

Nessuna risposta.

«Jalil, oh, Jalil...» Senna lo prendeva in giro con voce cantilenante. «An-

che la faccia è sporca. Immonda!»

Jalil tremò, cercò di resistere, poi lentamente iniziò a sfregarsi la faccia, poi a piantare le unghie nella pelle.

«Maledetta carogna!» urlò qualcuno.

E quel qualcuno, con mio sommo orrore, ero io.

Senna si girò sui tacchi e per un dolce istante vidi il terrore nei suoi occhi. Il terrore istintivo e naturale di ogni tiranno per la ribellione.

«Chi è stato?» strillò.

«È necessario che tu impari l'arte della pazienza» sibilò Merlino a mezza voce. Poi, con perfetto tempismo, urlò: «È stato lui!» E puntò il dito illusorio contro uno scagnozzo innocente che stava accanto a me.

«No!» gridò l'uomo, ma ormai era troppo tardi.

Senna puntò il dito, e l'uomo prese fuoco all'istante. Arretrai, tutti arretrammo, mentre l'uomo gridava e si contorceva. E qualcosa dentro di me mi disse che questa volta non era un'illusione. Questa volta ne sentivo l'odore.

L'uomo cadde in ginocchio, una torcia umana. Gli scivolò il mitra dalle mani e io lo raccolsi come se cercassi di salvare dalla distruzione qualcosa di prezioso. Era caldo.

Il viso folle e distorto di Senna era illuminato dalle fiamme.

Poi degli scoppi.

Non ero stato io, non c'era nessuno che sparava: gli scoppi provenivano dalle munizioni della cartucciera dell'uomo bruciato. Era il calore delle fiamme a farle esplodere. Tutti si allontanarono. Lo scagnozzo aveva caricatori dappertutto, forse un centinaio di colpi, e Senna, che non solo era un caso clinico disperato, ma non era particolarmente brillante quando si trattava di armi, aveva dato fuoco a quella che poteva essere una polveriera ambulante.

I Senniti sugli spalti si accucciarono dietro le mura. Tutti quelli che stavano in cortile si tuffarono alla ricerca di un riparo.

I proiettili partivano a casaccio, a gruppi di due o tre, oppure isolati, del tutto imprevedibili. Io e Merlino corremmo via con tutti gli altri e ci nascondemmo dietro a un pozzo di pietra. Solo i prigionieri in catene e Senna rimasero esposti.

«Tutti a terra!» gridò David.

Etain e Goewynne erano già a terra, ma adesso anche Fios e i druidi si buttarono giù. Uno di loro fu troppo lento: venne colpito a una gamba da un proiettile vagante.

Ma, naturalmente, dei proiettili non esplosi dalla canna di un fucile erano meno pericolosi. Avevano poca potenza e diventavano pericolosi solo a distanza ravvicinata.

Vidi David sgusciare via dalle sue catene. Doveva già aver forzato il lucchetto, perché si liberò dal carico senza troppe difficoltà e adesso cercava di fermare Jalil, gli toglieva le mani dalla faccia.

Senna sembrava il preside della scuola davanti all'assemblea generale degli studenti, dopo che qualcuno ha rotto una fialetta puzzolente. Era oltraggiata e confusa perché la situazione le stava sfuggendo di mano. Era furiosa e non sapeva bene dove concentrare la sua ira, anche per il fatto che la colpa di questo fiasco era sua.

Una cosa però era sicura: Senna doveva sparire. Senna era una pazza furiosa. Il genere umano avrebbe dovuto andare avanti senza di lei.

Feci quello che mai avrei voluto fare: puntai il mitra, presi la mira tremando e premetti il grilletto.

Niente.

La sicura!

Armeggiai come un matto, in cerca della sicura. Eccola... doveva essere quella.

La feci scattare, ma una mano si chiuse sulla canna del mitra e la abbassò.

Nessun uomo avrebbe tolto la vita a Senna. Così aveva detto Brigid.

Alzai lo sguardo sulla faccia folle di Senna.

«Tu chi sei?» mi chiese.

Naturalmente, non riusciva ancora a vedere dietro la maschera che mi aveva procurato Merlino.

Con la mano libera mi toccò la faccia, quasi una carezza, e io sentii scivolare via tutta la rabbia, tutta la determinazione, le sentii sparire dietro un banco di nebbia che mi invase la mente.

«Sono io, sono Christopher» rivelai.

CAPITOLO XXVI

«Christopher, ma certo!» esclamò. Poi, alzando la voce, gridò: «Venite a portare via questo sacco di immondizia!»

Restai confuso per un momento, perché pensavo che parlasse di me, ma non poteva parlare di me, perché io l'amavo, l'amavo e le ubbidivo, ora e sempre.

Ma, no, con mio grande sollievo mi accorsi che stava parlando dell'uomo appena morto, del cadavere carbonizzato che finalmente aveva diminuito l'intensità degli spari.

Due suoi soldati arrivarono di corsa, ansiosi di compiacerla, timorosi di deluderla, ma restii a mettere le mani su un pezzo di carbone imbottito di colpi inesplosi.

Si udì uno scoppio e un grido di dolore ma, dopo un po' di confusione, i due riuscirono a far passare una fune intorno ai poveri resti e a trascinarli di corsa verso le porte del castello.

I suoi spaventati scagnozzi tornarono a far capolino, ridendo di sollievo.

«Adesso manca solo April» disse Senna, carezzandomi la faccia. «E, naturalmente, il maestro Merlino. Non deve essere lontano. Solo lui poteva nasconderti così bene.»

Ero pronto a indicarle Merlino, ma il mago non era più dove l'avevo visto l'ultima volta. Senna si accorse del mio desiderio di compiacerla e della mia frustrazione, e mi carezzò la testa come a un cagnolino, quasi con affetto.

«No, no, non ti affliggere, Christopher: avrà cambiato forma di nuovo, non c'è dubbio. Ma noi lo troveremo, non è vero? Lo troveremo, il mago.»

«Lo prenderemo» le dissi. «E prenderemo anche April.»

Senna mi scrutò attentamente.

«Tu sai dov'è?»

«No» ammisi.

Eppure, in quello stesso momento, un lampo, un ricordo improvviso, un'immagine... Blu. Occhi verdi. Una strana barba.

Cercai di mettere insieme le idee nella testa, cercai di trovarvi un senso. Senna si sarebbe compiaciuta della mia risposta, e compiacere Senna era il mio scopo. Cercai di concentrarmi, cercai di pensare, ma era come se ci fosse qualcun altro nella mia testa, qualcuno che vanificava tutti i miei tentativi.

Senna mi voltò le spalle. Era il momento di radunare le truppe.

«Arditi soldati del Nuovo Ordine» gridò. «Un mago è tra di noi. Niente di meno che Merlino il Magnifico. Si fa passare per uno di voi. Ma voi vi conoscete. Ciascuno di voi conosce almeno un paio dei suoi compagni. Guardatevi intorno e indicatemi il soldato che nessuno conosce. Trovate l'estraneo.»

Borbottii, occhiate sospettose, urla. Proprio l'incarico giusto per questa ciurmaglia: trovate l'estraneo.

«È lui!» gridò una voce alla fine. Era Keith, il dito puntato in trionfo. «È quello. Non lo conosce nessuno.»

«Ma che diavolo vai dicendo? Sono io, John Loboda. Terry, tu mi conosci! Al, anche tu mi conosci.»

Ma Terry e Al scossero la testa.

«Quello non è Big John. Io quello non l'ho mai visto.»

«Uccidetelo!» ordinò Senna.

Una raffica di mitra e la vittima cadde. Cadde e mentre moriva il suo aspetto cambiò.

Senna si precipitò su di lui, aspettandosi di vedere il cadavere di Merlino sforacchiato di colpi.

E invece vide quello che doveva essere il vero John Loboda.

Una risata. Forte, prolungata, derisoria. La risata di un vecchio. La voce di Merlino.

Senna avvampò. Troppo tardi capì: Merlino aveva trasformato la faccia di John Loboda, così come aveva trasformato la mia.

«Volevi fare il gioco di Merlino, strega» disse la voce del mago, proveniente da nessun luogo preciso. «Tocca a te fare la prossima mossa.»

Senna era fuori di sé. I suoi uomini pure. Questo non era nel copione. La potente Senna, l'Eccelso, veniva manipolata da qualcun altro. Era appena stata indotta con l'inganno a ordinare la morte di un seguace fedele. E la cosa non stava bene agli altri soldati, Senna lo sapeva. Va bene punire qualcuno che ha fallito. Ma questa era tutta un'altra storia.

E in quel momento una voce gridò.

«Ehi! Ehi! Sta succedendo qualcosa nel villaggio!»

Era una sentinella, dagli spalti.

«Che c'è?» gli gridò Keith, assumendo il ruolo del luogotenente.

«È come... c'è qualcuno che si avvicina» gridò la sentinella. «È una specie di lupo gigantesco, ma davvero grosso.»

Nella mia mente stregata e drogata, non si accese nessuna lampadina. Non intuii chi fosse il lupo, chi doveva essere.

Senna invece sì.

«Fenrir» sussurrò. «Sì, vieni, Fenrir, vieni Loki, ti aspetto.»

«Sta arrivando, strega» gridò la voce di Merlino dal nulla. «Il grande Loki è finalmente venuto a prenderti.»

Jalil iniziò a parlare, a voce alta, in tono persuasivo.

«Poveri sciocchi, voi non sapete in che pasticcio vi ha cacciato questa strega. Sta arrivando Loki. Loki è un dio. E con lui c'è suo figlio, Fenrir.

Sapete che cos'è Fenrir? È un lupo grosso come un elefante. La strega vi farà ammazzare tutti. Voi avete seguito questa psicopatica e lei vi farà ammazzare tutti. Guardatela! Ha perso il controllo. Non riesce ad affrontare Merlino e Loki contemporaneamente. Fenrir vi mangerà, vi digerirà, e vi espellerà come escrementi.»

«Silenzio!» strillò Senna.

Ma il suo cervello girava, gli ingranaggi andavano a mille, aveva troppo da fare per perdere tempo a torturare Jalil.

«Sta arrivando Loki!» intonò Merlino, come se volesse aiutare Senna. «Puoi ancora sfuggirgli, strega. Arrenditi a me.»

«Che cosa facciamo, Eccelso?» le chiese Keith.

«Siete tutti morti» gracchiò Jalil. «Credete davvero che lei vi saprà guidare? È un caso patologico, è solo una ragazzina che sta sul lago Michigan. Quanto stupidi siete?»

«Eccelso!» insistette Keith.

Nel mio cervello lento e stregato si accese una lampadina. Un druido con gli occhi verdi? April! April l'attrice. April. Senna sarebbe stata contenta di trovare April.

«Senna» la chiamai. «So dove...»

Senna si premette le mani sulle tempie.

«Zitti. Ubbidite!»

«Tutti zitti!» ripeté Keith selvaggiamente.

«Scordatevi il mago, me ne occuperò più tardi» stabilì Senna. «Mandate degli uomini sugli spalti. Sollevate il ponte levatoio. Chiudete le porte del castello. Abbiamo una battaglia da combattere!»

Le ultime parole furono un ruggito, la faccia rivolta alle canaglie sulle mura del castello.

I soldati gridarono con sollievo la loro approvazione. Finalmente una cosa che capivano. Finalmente l'occasione di sparare a qualcuno.

Avrebbero saputo fermare Loki e Fenrir? I proiettili potevano uccidere un dio?

«Eccoli che arrivano!» urlò la sentinella. «Ma che bestia è? Quel lupo è davvero enorme! E gli altri non sono umani.»

«Troll!» la voce irridente di Merlino fornì la risposta. «Pietre viventi!»

«Siete tutti morti» ripeté Jalil, continuando il suo deprimente monologo. «Sarete fortunati se morirete. Loki potrebbe consegnarvi a sua figlia, Hel. Verrete sepolti vivi fino al collo. I vostri crani diventeranno i ciottoli del sentiero sul quale Hel camminerà.»

«Adesso ti ammazzo» gli gridò Keith infuriato.

«L'Eccelso non ti ha dato questo ordine» intervenne rapidamente David. «E un soldato esegue gli ordini. Sempre.»

«Sono centinaia» gridò la sentinella.

Keith piantò la faccia davanti a quella di Jalil.

«Eccelso!» chiamò. «Fammelo uccidere. Subito!»

David si liberò dalle ultime catene e si buttò addosso a Keith. Keith cadde a terra, alzò il mitra e colpì brutalmente David sotto il mento. David crollò.

Il suolo venne scosso come da un terremoto. Qualcosa di enorme stava picchiando contro le porte del castello. Colpi d'arma da fuoco esplosero dall'alto delle mura. Sugli spalti sparavano tutti, con un frastuono assordante.

Un altro scossone potente e le porte del castello si spalancarono verso l'interno, andando in frantumi.

Fenrir entrò con un balzo. Era enorme, irsuto, grigio, e proruppe in un ruggito che avrebbe mandato in pezzi i vetri di tutte le finestre, se ci fossero stati.

Intorno a lui, tra le zampe, incalzavano i troll, ansiosi di entrare nel castello. Una dozzina, forse di più, grossi e tozzi, creature di pietra viva con teste da rinoceronte senza corna. Agitavano le loro spade ricurve, ma senza un bersaglio preciso.

Gli uomini sugli spalti si spostarono, si girarono e diressero il fuoco delle armi contro il figlio di Loki. Impossibile mancare il dio lupo. Centinaia di proiettili lo colpirono al collo, alla testa.

Fenrir gridò di rabbia e di dolore. Quando aprì la bocca, dalle sue fauci colò del sangue blu. Ma gli uomini continuarono a sparare, e adesso il lupo era condannato, mordeva l'aria, urlava, pericoloso, sì, ma incapace di raggiungere o di fermare i suoi nemici.

Un grido bestiale di trionfo si alzò dai soldati di Senna quando Fenrir cadde.

I troll esitarono, incerti. Poi, sconvolti, si diedero alla fuga.

Keith era in piedi sopra David, ancora svenuto. Gli puntò addosso il mitra, e la mia mente, la mia mente traditrice e stregata pensò: "Sì, fallo!".

Guardai il druido blu con quella barba improbabile e gli occhi verdi. April. Ai suoi piedi, morto, c'era re Camulos. April si mosse verso Keith.

«È lei! È April!» gridai.

Senna si girò di scatto, l'attenzione improvvisamente incollata su di me.

«Dove? Dove?»

Feci per indicargliela. Jalil si buttò avanti, usando il peso delle catene per travolgere Keith e farlo cadere. Caddero entrambi in un mucchio scomposto. Ma non era colpire Keith quello che gli interessava: Jalil si girò e allungò una mano verso April, una mano martoriata e insanguinata.

April fece un balzo, afferrò quello che Jalil le porgeva, e in un lampo seppi che cos'era: il coltellino svizzero di Jalil. Il minuscolo coltellino tascabile con la lama di cinque centimetri sostituita dai Coo-Hatch.

Sollevai il mitra, lo puntai su April. April si buttò su Senna. Una forza invisibile spostò in alto la canna del mitra nel momento in cui sparai. Merlino! Il mitra rinculò, una raffica di proiettili passò di poco sopra la testa di April.

Ma gli spari attirarono l'attenzione di Senna su di me, su di me, e non su April, non sulla lama in acciaio Coo-Hatch.

April colpì.

La lama penetrò come un rompighiaccio incandescente in un panetto di burro.

Senna si strinse il petto, rise incredula, sgranò gli occhi sul druido blu e adesso, adesso che era troppo tardi, riconobbe i familiari occhi verdi.

«Tu!» singhiozzò.

Senna cadde sulla schiena. Non più l'illusoria Senna dai muscoli marmorei, la Senna valchiria. Solo Senna, la ragazza con cui una volta uscivo.

Seppi subito che era morta. Lo seppi senza ombra di dubbio: il potere con cui mi dominava si interruppe, cessò, l'interruttore spento.

Keith si stava liberando. Corsi verso di lui, con un calcio gli allontanai il mitra e gli saltai addosso.

«Faresti meglio a spararmi» mi sibilò Keith. «Perché se non lo fai tu, sta' sicuro che ti ammazzo io.»

Scossi la testa.

«Credo che ci siano già stati abbastanza morti qui.» Ma gli assestai un colpo sul mento con il calcio del mitra. Keith crollò come un sacco di patate. «Questo naturalmente non vale per i calci nel didietro: c'è ancora posto per quelli.»

Guardai Senna. Senna la strega. Senna la "porta". Senna, l'unica ragione per cui noi eravamo in questo inferno. Non sembrava molto pericolosa adesso.

April era raggelata, incapace di muovere un passo. Aveva lo sguardo fisso. Il sangue della sua sorellastra le grondava dalla mano.

Credo che nessuno di noi avrebbe saputo che cosa fare a questo punto, se non fosse stato per Merlino, che in quel momento ricomparve accanto a me.

«Dobbiamo andarcene» disse. «La battaglia ancora infuria, ma Loki ha perso. Fra poco questi uomini torneranno a volgere l'attenzione su di noi. C'è un tunnel che dal mastio porta sotto il fossato. È l'unica via d'uscita.»

«Io non lascerò mio marito» dichiarò Goewynne.

«Lo lascerai, Goewynne» le disse Merlino. «Sei ancora una regina. Il tuo popolo ha bisogno di te.»

Mi inginocchiai accanto a Etain.

«Vieni, dobbiamo andarcene di qui. Ma... aspetta un attimo. Non ti muovere.»

Appoggiai per terra il lucchetto delle sue catene, controllai che fosse girata dall'altra parte e sparai. La liberai dalle catene e l'aiutai a rialzarsi in piedi. Ma Etain non riusciva a camminare.

La presi in braccio, come l'eroe di un romanzo d'amore, la presi in braccio e seguii Merlino.

Goewynne rimase indietro, si inginocchiò accanto a suo marito e lo baciò sulla fronte.

Lasciammo il castello nelle mani dei Senniti ormai senza guida. Lasciammo Senna riversa a terra. Nessuno recuperò il coltellino di Jalil.

Goewynne ci raggiunse e prese April per. mano, conducendola via.

Jalil aiutò David, io strinsi a me Etain e insieme seguimmo Merlino che faceva strada.

A quel punto mi chiesi, come tutti gli altri, in che modo, ora che Senna era morta, saremmo potuti tornare a casa.

FINE